

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
Dipartimento di Discipline Storiche

Dottorato di Ricerca in Storia e Informatica

XIX Ciclo

**FONTI CATASTALI BOLOGNESI:
ANALISI DELLA PROPRIETÀ NELLA
STRADA S. STEFANO TRA XVIII E XIX SECOLO**

Dottoranda:
Dott.ssa CLAUDIA DI STURCO

Coordinatore
Prof.ssa FRANCESCA BOCCHI

Relatori:
Prof.ssa FRANCESCA BOCCHI

Francesca Bocchi

Dott.ssa ROSA SMURRA

Rosa Smurra

Francesca Bocchi

M-STO/04 – Storia contemporanea

Anno Accademico 2005-2006

INDICE

Introduzione	p. 4
1. Contesto storico- istituzionale	6
1.1. Istituzioni e riforme a Bologna nel XVIII secolo	7
1.2. Il periodo napoleonico	11
1.2.1. L'alienazione dei beni ecclesiastici e la vendita dei beni nazionali	15
1.3. Dalla Restaurazione al pontificato di Gregorio XVI	19
2. Fonti utilizzate	23
2.1. Campione dei Beni di S. Stefano	24
2.2. Catasto Urbano	26
2.3. Catasto Pio-Gregoriano	27
2.4. Rappresentazione informatica delle fonti	28
2.4.1. La tabella <i>Campione dei Beni di S. Stefano</i>	29
2.4.2. La tabella <i>Catasto urbano</i>	31
2.4.3. La tabella <i>Catasto Pio-Gregoriano</i>	32
3. Area esaminata	34
3.1. Strada S. Stefano	35
3.2. Le proprietà immobiliari dei religiosi su Strada S. Stefano nel 1796 e nel 1831	38
3.3. Gli estimi nei Brogliardi del 1831	42
3.4. I palazzi nobiliari	44
4. Struttura economica e sociale di Strada S. Stefano	52
4.1. La portata degli affitti	53
4.2. La vita economica	60
4.2.1. Le botteghe di Strada S. Stefano	64
4.3. La vita culturale	68
4.3.1. Il teatro del Corso	71

4.3.2. Il Casino dei Nobili	p.74
5. Analisi e storia della struttura parcellare di Strada S. Stefano	77
5.1. Edifici ubicati sul lato sinistro della strada procedendo da Porta S. Stefano in direzione del Carrobbio.	78
5.2. Edifici ubicati sul lato destro della strada procedendo da Porta S. Stefano in direzione del Carrobbio.	100
Conclusioni	137
Bibliografia	140

INTRODUZIONE

La presente ricerca si è basata su uno studio approfondito di due fonti conservate presso l'Archivio di Stato di Bologna: il Campione del Casatico del 1796 e i Brogliardi del Catasto Pio-Gregoriano compilati nel 1831, a cui si è aggiunto il Campione dei beni del Monastero di S. Stefano del 1738, anch'esso custodito nell'Archivio di Stato, ed altro materiale bibliografico di supporto e di approfondimento.

I catasti, pur essendo delle fonti concepite per fini prettamente fiscali, forniscono dati molto utili per una ricerca sulla vita politica, economica e sociale di un territorio in un determinato periodo storico e soprattutto consentono di conoscere il patrimonio edilizio e i cambiamenti del suddetto territorio anche in riferimento alle modificazioni istituzionali.

Attraverso i catasti le autorità statali disponevano del controllo del territorio condizionandone la vita economica e sociale, in quanto, essendo delle misure fiscali, incidevano sulle diverse classi sociali secondo le proprie intenzioni decidendo, cioè, chi colpire e chi sgravare.

Con i catasti si favoriva l'uguaglianza delle classi sociali di fronte alla legge, poiché si mirava ad una giusta distribuzione del carico dei tributi tra i proprietari, tendendo al contenimento dei privilegi e aspirando alla formazione di uno Stato che guardasse alla società con occhio imparziale.¹

Per quanto riguardava la realtà bolognese, già nel periodo precedente alla rivoluzione francese lo Stato pontificio aveva avvertito la necessità di ridurre i privilegi e le esenzioni di cui godevano nobili ed ecclesiastici. Verso il 1750 papa Benedetto XIV aveva incitato il senato bolognese ad adoperarsi a tale scopo ma, nonostante vari tentativi, che avremo modo di approfondire nel primo capitolo del presente elaborato, la politica riformistica non ebbe successo poiché mancava un ambiente economico e culturale su cui essa potesse attecchire, giacché era ancora inesistente una borghesia capace di modificare gli assetti economici ed istituzionali.

Pertanto, la scelta di prendere in esame una fonte catastale del 1796 ed un'altra del 1831 è stata dettata dall'intenzione di voler verificare se e in che misura gli anni del dominio francese e il primo quindicennio dell'età riformistica avevano apportato alla città delle trasformazioni sia nel campo urbanistico che in quello sociale ed economico.

Il Campione del 1796 fornisce un quadro della situazione immobiliare della città all'arrivo dei francesi, invece il Catasto Pio-Gregoriano (vero e proprio catasto in quanto correlato da mappe) illustra il tessuto edilizio ed urbano di Bologna in piena età riformistica.

Un confronto serrato tra le due fonti ha consentito di verificare le modificazioni avvenute nella distribuzione delle ricchezze immobiliari, i cambiamenti delle destinazioni d'uso degli immobili, il grado di mobilità sociale di un'area della città in un certo lasso di tempo.

¹ R. Zangheri, *Catasti e storia della proprietà immobiliare*, Torino 1980, p. 52.

Ma, oltre a rivelarsi utili per una comparazione tra due diversi periodi storici, i due catasti, strutturati in modo ben diverso l'uno dall'altro, hanno messo a disposizione una quantità di dati che hanno consentito di ricostruire la vita socio-economica di un'area cittadina così come risultava essere nel 1796 e nel 1831.

Per quanto concerne il Campione del 1796, come avremo modo di verificare più avanti, occorre dire che si presenta come un tipico modello catastale del '700, compilato in base alle denunce dei proprietari, senza stimatori pubblici, e privo di mappe. Un catasto così concepito è caratteristico di un contesto storico in cui gli immobili e la terra non sono ancora parte di un'economia di mercato, la casa ha esclusivamente una funzione sociale, è un bene strettamente legato alla famiglia, ancora estraneo alla realtà del mercato immobiliare di cui se ne sarebbero viste le premesse di lì a poco grazie alla secolarizzazione dei beni della chiesa e alla fine di feudi e commesse e manomorte.² Pertanto il prelievo fiscale che ne derivò, stabilito sulle pigioni e non sui fabbricati, ebbe come suo unico fine il rispondere ad un'emergenza straordinaria: sostenere le campagne militari napoleoniche.

Ai fini della presente ricerca i dati interessanti estratti da questa fonte catastale sono stati i nominativi dei proprietari nonché quelli degli inquilini (dato, quest'ultimo, che manca invece nell'altra fonte), pertanto è stato possibile verificare la portata del fenomeno dell'affitto degli immobili a scopo abitativo e delle botteghe, fenomeno molto ampio in entrambe le date, favorito dal contenimento degli affitti e causato dalla stasi dell'edilizia urbana.

Il Catasto Pio-Gregoriano è una fonte decisamente più ricca di dati rispetto all'altra, da esso, tra le altre, sono derivate le informazioni inerenti agli immobili (un genere d'informazione molto scarsa nel Campione del 1796), quali il numero dei piani, dei vani, ma soprattutto l'estimo di ogni singolo edificio. Quest'ultimo dato, rivelando i valori degli immobili, ha consentito di individuare la distribuzione su una determinata area urbana delle abitazioni delle classi sociali più elevate e di quelle, invece, più umili. Entrambe le fonti, poi, hanno permesso la ricostruzione della vita economica che vi si svolgeva, in quanto riferiscono circa la presenza di botteghe e locande.

Per quanto riguarda poi gli edifici religiosi presenti nell'area oggetto di studio, è stato significativo rilevare una loro riduzione numerica nella fonte del 1831 rispetto a quella del 1796, conseguente alla politica di alienazione dei beni ecclesiastici e di vendita dei beni nazionali perseguita nel periodo napoleonico, da cui si comprende l'esiguo numero di proprietari ecclesiastici nel 1831 rispetto al 1796 e l'emergere del nuovo ceto borghese.

² A. Monti, *Alle origini della borghesia urbana. La proprietà immobiliare a Bologna 1797- 1810*, Bologna 1985, p. 14.

CAPITOLO PRIMO

CONTESTO STORICO-ISTITUZIONALE

1.1. ISTITUZIONI E RIFORME A BOLOGNA NEL XVIII SECOLO.

Bologna nel XVIII secolo conservava ancora l'assetto istituzionale dei due secoli precedenti, infatti fino all'arrivo dei francesi nel 1796 la città continuò ad avere un governo misto retto dal Legato pontificio e dal Senato, così come era stato stabilito dalla bolla di Giulio II nel 1507, che si rifaceva ai "capitoli di Niccolò V" risalenti al 1447. Il Senato, composto da quaranta nobili aventi carica ereditaria, elevati al numero di cinquanta nel 1590, con il suo operato salvaguardava lo stato di "libertas" della città. Infatti, pur essendo territorio dello Stato pontificio, Bologna difese sempre la propria autonomia amministrativa e giuridica, che era stata a suo tempo riconosciuta ai bolognesi da Niccolò V attraverso una serie di concessioni che riguardavano la vita politica, economica e legislativa della città.³ Tra i senatori ogni due mesi veniva eletto un Gonfaloniere di Giustizia, che era il capo del Senato, il quale veniva affiancato da otto Anziani consoli, anch'essi in carica per due mesi e facenti parte della nobiltà minore.

Per quanto riguarda il sistema degli uffici amministrativi comunali del XV e inizio XVI secolo, essi a partire dal 1538 cominciarono a trasformarsi in Assunterie, che erano deputazioni senatorie, dicasteri, che duravano in carica un anno. Verso la fine del primo decennio del '600 questo sistema amministrativo fu definitivamente formalizzato, cosicché ogni anno venivano estratte tra i senatori otto Assunterie ordinarie: di Governo, Camera, Imposta, Zecca, Milizia, Munizione, Ornato, Pavaglione. Poi c'erano le Assunterie di voto, create dal Senato, che duravano anch'esse un anno e per le quali venivano eletti i senatori già occupati nelle prefetture di turno, erano comprese tra queste l'Assunteria dei Magistrati, di Gabella, dei Confini e delle Acque. Un ultimo gruppo era quello che veniva formato con un sistema misto di estrazione e di nomina, quali appunto l'Assunteria delle Tasse, d'Imborsazione e di Sgravamento. Circa il rapporto tra Senato e Assunterie, quest'ultime dovevano sempre riferire al Reggimento, che aveva potere deliberante, inoltre per l'approvazione di ogni caso sottoposto da un'Assunteria al Reggimento occorreva raggiungere la maggioranza assoluta dei voti, poiché bastava anche un solo voto contrario per riportare l'Assunteria in questione al riesame del caso.⁴

Spesso accadeva che uno stesso senatore facesse parte di più Assunterie, e ciò comportava altrettanto spesso una scarsa partecipazione dell'oligarchia senatoria all'attività degli organi di governo della città, fenomeno che si intensificò molto nel corso del '700, allorché alcuni nobili cominciarono a rifiutarsi di ricoprire le cariche politiche, perché preferivano impegnare il proprio tempo più alla cura degli interessi personali che a quelli della città, ma soprattutto per l'onere finanziario che queste cariche comportavano (prima fra tutte il gonfalonierato, che procurava spese

³ M. Fanti, in *Storia di Bologna*, a cura di A. Ferri, G. Roversi, Bologna, 1978, p. 216.

⁴ A. De Benedictis, *Governo cittadino e riforme amministrative a Bologna nel Settecento*, in «Istituto per la storia di Bologna», *Famiglie senatorie e istituzioni cittadine a Bologna nel Settecento*, Atti del I Colloquio, Bologna 1980, p. 25.

sostenute per chi lo ricopriva), giacché nel XVIII secolo la nobiltà era ormai un ceto sociale in decadenza sia a causa dei dissesti patrimoniali, sia a causa delle estinzioni naturali. Per risolvere questi problemi e migliorare l'attività del governo della città, nel 1748 tre assunti di magistrati: Grassi, Guastavillani e De Buoi, proposero di ridurre a cinque il numero delle Assunterie ordinarie, preponendo ad ognuna dieci senatori, così facendo i tre riformatori contavano di raggiungere una migliore funzionalità degli organi amministrativi, in quanto il potere decisionale sarebbe stato maggiormente concentrato nell'Assunteria dei magistrati, della camera e della revisione dei conti. Nonostante le opposizioni di una parte del patriziato, restio ad ogni genere di riforma, il progetto fu approvato in via sperimentale per tre anni, ma scaduto questo lasso temporale si tornò al sistema tradizionale.

Questa riforma faceva parte di un ampio piano di riforme che si ritennero necessarie verso il 1750 per tentare di rimediare ai gravi problemi finanziari, economici e sociali in cui versava la città, al punto che tra il 1748 e il 1750 vi fu addirittura il rischio di bancarotta per la camera bolognese, che aveva accumulato notevoli debiti verso la camera apostolica. Da Roma il papa Benedetto XIV (il bolognese Prospero Lambertini), sollecitava il Senato a pareggiare il bilancio e ad adoperarsi maggiormente per il buon governo della città, mostrando non solo la sua volontà a conservare l'autonomia di Bologna, ma anche quella di contenere la prevaricazione della classe nobile sugli altri ceti sociali. La via verso cui egli spingeva era proprio quella delle riforme, in quanto riteneva che solo attraverso queste si sarebbe potuto risanare l'economia e ridare forza all'industria e al commercio che ormai erano in decadenza già dalla fine del XVII secolo. Il più grande mancato introito per le entrate del fisco proveniva dal contado, il quale sul finire del 1600 era stato duramente colpito da ripetute inondazioni, carestie ed epidemie, con la conseguente drastica diminuzione della produzione agricola. Fino ad allora il fisco aveva percepito le contribuzioni dal commercio che era investito dalla gabella grossa, ma il più delle entrate gli pervenivano dal contado, che era gravato dal dazio imposta.

Anche il commercio, però, era un settore in crisi, sia a causa della riduzione degli scambi, sia per il dilagare dei contrabbandi. Il Senato fu costretto così a ricorrere ad un altro notevole indebitamento e per ridurre i tassi d'interesse del debito pubblico, emise dei Monti meno fruttuosi di quelli che si erano avuti in passato (che avevano tassi d'interesse che arrivavano anche all'8 %, contro il 4 % dei nuovi). Infatti, il ricorso al prestito pubblico avveniva con l'emissione di Monti, alla cui copertura provvedevano imposizioni vecchie e nuove. Nel 1698 venne istituita un'Assunteria di pubblico sollievo che trattò la revoca delle esenzioni, l'appalto generale dei dazi, e la soppressione della tesoreria privatistica. In realtà la manovra principale fu quella dell'aumento dei dazi sui generi di largo consumo. Il Senato era favorevole all'estinzione dei privilegi e delle esenzioni ed andando contro i propri interessi era propenso anche alla soppressione della tesoreria, per potenziare il

pubblico nel campo finanziario. A ciò si opposero i montisti e i tesorieri, ma soprattutto gli ecclesiastici che accusavano la Camera e il Senato di cattiva amministrazione.

Verso il 1740 il debito pubblico si era ulteriormente esteso a causa delle contribuzioni forzate per le guerre, delle carestie e dell'aggravarsi del dissesto idraulico. Papa Benedetto XIV inviò, allora, a Bologna in qualità di legato il cardinale Giulio Alberoni, uomo di grande esperienza politica, affinché avviasse le riforme (unificazione dei Monti nel Benedettino, soppressione della tesoreria ed eventualmente anche della gabella grossa) e la bonifica. In realtà il legato s'impegnò poco e finì per assecondare il conservatorismo del Senato, contrariamente a quanto aspirava il papa. Fu così che verso il 1750 Benedetto XIV, rappresentato dal legato Doria, e un gruppo di senatori guidati dal senatore Carlo Grassi, diedero il via ad una serie di riforme, tra cui quella già citata delle assunterie, che non riuscirono, però, ad essere realizzate tutte in quanto incontrarono l'ostacolo dei conservatori che mostravano una netta chiusura rispetto a tutto quanto sapesse di nuovo. Si inserirono nuove tasse "provvisionali" per tre-quattro anni,⁵ che colpivano soprattutto i forestieri, gli ecclesiastici e il contado, ma le riforme finanziarie più importanti furono sicuramente l'appalto generale dei dazi camerati realizzato nel 1752, e l'anno successivo l'unificazione delle quattro casse esistenti (Tesoreria, degli aumenti, dei frutti dei montisti, delle gravezze) nella Tesoreria, che divenne così l'unica cassa del Reggimento e della Camera ad amministrare il denaro pubblico, la cui riscossione era in genere appaltata.

Nel 1756 ci fu anche una prima riforma giudiziaria attraverso la compilazione del generale bando criminale, che intendeva rimediare ai difetti della precedente giurisprudenza, prevedendo tra l'altro anche pene meno dure rispetto al passato. In realtà il Grassi e gli altri magistrati riformatori si ispirarono alle idee illuministiche provenienti dalla Francia e dall'Inghilterra, ben coscienti della necessità anche per una città come Bologna, di una società nuova, di una maggiore giustizia sociale e fiscale, ma altrettanto consapevoli di quanto fosse difficile rimuovere quegli ostacoli che si opponevano alla realizzazione di una nuova realtà, ovvero la curia, gli interessi del patriziato, i privilegi.

Alla morte di Benedetto XIV, il movimento riformatore, che intendeva procedere con la riforma dei dazi e la perequazione tributaria, fu frenato dalla parte conservatrice del Senato, che gli rimproverava anche il fallimento della bonifica, fallita sia per errori di progettazione sia per la scarsità delle risorse disponibili.⁶ Inoltre il nuovo pontefice Clemente XIII Rezzonico (1758-69) tornò ad una politica restauratrice ed antibolognese. Seguirono decenni di forte crisi economico-sociale, Grassi e gli altri riformisti, non riuscendo ad ottenere l'approvazione del loro progetto di riforma generale, lasciarono il Senato che cadde in un periodo di paralisi politica. Ma nel 1775

⁵ A. Giacomelli, *Carlo Grassi e le riforme bolognesi del settecento. 2- Sviluppo delle riforme lambertiniane e contestazione dell'ordine antico*, in «Quaderni Culturali Bolognesi», Anno III, n. 11, 1979, p. 9.

⁶ A. Giacomelli, *L'età delle riforme* in *Storia illustrata di Bologna* a cura di Walter Tega, Milano, 1989, vol. II, p. 294.

divenne papa Pio VI Braschi, che diede il via ad una nuova fase di riforme avvalendosi della collaborazione del legato Ignazio Boncompagni che già conosceva le problematiche della città in quanto aveva già ricoperto le cariche di commissario d'acque e di vicelegato già da un ventennio. Nel 1780 fu pubblicato un piano di riforme economiche che pur riprendendo il progetto del Grassi veniva spogliato della visione illuministica e rivestito di una patina di autoritarismo, volto ad eliminare i privilegi dei luoghi, dei ceti, e delle persone. Questo piano, intendeva rinnovare la vita economica dello Stato, intervenendo maggiormente nelle finanze e nel sistema tributario. Esso prevedeva la sostituzione di una trentina di imposte allora esistenti con quelle del sale, del macinato, del tabacco e del terratico stimato su base catastale; inoltre si prefiggeva la riforma dei dazi, la soppressione della gabella grossa e l'unificazione della finanza pubblica. Tra questi provvedimenti proposti dal Boncompagni, quello che sicuramente suscitò una maggiore reazione negativa fu l'introduzione del terratico su base catastale, che doveva gravare su tutti indistintamente, anche sugli ecclesiastici. Inoltre il Senato non avrebbe più avuto alcun potere nella pubblica economia, in quanto di questa se ne sarebbero occupati degli organi creati all'uopo. La città vide minacciata la sua antica autonomia, la parte conservatrice del Senato e il clero videro soppressi i propri privilegi, lo stesso Pio VI non sostenne come avrebbe dovuto il piano del Boncompagni, in quanto maggiormente impegnato a difendere i privilegi del clero dalle critiche che provenivano dai sovrani esteri che sostenevano il riformismo e il giurisdizionalismo. Nel 1785 il legato fu chiamato a ricoprire il ruolo di segretario di Stato pur continuando ad occuparsi del piano economico di Bologna, infatti procedette con le riforme: realizzò la rilevazione catastale dei terreni, l'appalto generale dei dazi e sostituì alle milizie bolognesi il presidio pontificio.

Quando il Boncompagni lasciò la Segreteria di Stato nel 1789 inviò a Pio VI un resoconto del suo operato a Bologna ("Alla Santità di Nostro Signore Pio VI la pubblica economia di Bologna secondo i chirografi della S.S. Delli 25. Ottobre, e 7. Novembre 1780") che è l'ultima manifestazione del razionalismo illuministico prima dell'impatto con la Rivoluzione francese.⁷ Con il suo piano economico il Boncompagni aveva dimostrato la ferma volontà di superare gli interessi particolaristici dei luoghi e dei ceti, procedendo a favore di un interesse più generale che mirasse al bene dello Stato e del pubblico. I ricorsi presentati a questo piano di riforme fecero in modo che esso non venisse attuato, fin quando tutti gli attriti furono definitivamente azzerati dall'invasione francese che, come vedremo nel prossimo paragrafo, realizzò una definitiva rottura col vecchio sistema amministrativo dello Stato ecclesiastico.

⁷ Ivi, p. 296.

1.2. IL PERIODO NAPOLEONICO

Nella primavera del 1796 Napoleone occupò lo Stato Pontificio e il Papa Pio VI, costretto all'armistizio, cedette le Legazioni di Bologna e Ferrara. Il 19 giugno dello stesso anno i francesi arrivarono a Bologna, a tale data la città contava circa 66.000 abitanti. Napoleone come prima cosa liquidò il Cardinale Legato Vincenzi dichiarando ormai decaduta la sovranità pontificia sulla città, subito dopo cercò il sostegno del Senato manifestando la sua volontà di voler ripristinare l'antica libertà bolognese. Il Senato avrebbe riavuto il potere legislativo e governativo dietro giuramento di fedeltà alla Repubblica francese e con l'impegno di esercitare il potere alla sua dipendenza. Bonaparte era interessato ad accattivarsi il Senato perché era consapevole che questo riusciva a contenere la massa del popolo, quindi a tutelare la tranquillità cittadina, ed inoltre sarebbe riuscito a far accettare ai cittadini le pesanti richieste finanziarie di cui aveva bisogno per le sue campagne militari.⁸

Il Senato, che negli ultimi anni aveva visto il proprio potere sempre più minacciato dal governo pontificio, e soprattutto con il piano economico del Boncompagni aveva temuto la perdita dei propri privilegi, ben si adattò ai nuovi ideali democratici, lasciando che i francesi si appropriassero dei beni ecclesiastici pur di conservare i propri. Complessivamente i bolognesi, ciascuno con le proprie aspettative, accettarono di buon grado questa nuova realtà.

Il 4 dicembre 1796 i 484 rappresentanti bolognesi, riunitisi nella chiesa di San Petronio, votarono la nuova Costituzione di Bologna, la prima costituzione democratica della storia dell'Italia moderna. Questa, però, durò solo pochi giorni, in quanto il 30 dicembre il Congresso di Reggio proclamò la Repubblica Cispadana con capitale Bologna, conseguentemente nel mese di febbraio fu approvata un'altra Costituzione. Fu eletto un Direttorio composto da tre membri (Ignazio Magnani, Lodovico Ricci e Gian Battista Guastavillani) e due Consigli legislativi. Con questi atti il Senato bolognese finiva di esistere. Ma anche questa Repubblica ebbe vita breve, infatti il 9 luglio 1797 fu proclamata la Repubblica Cisalpina, con capitale Milano, a cui furono unite anche Bologna, Ferrara e la Romagna. Quest'unione di Bologna alla Cisalpina fu vista positivamente dal ceto emergente della borghesia, in quanto l'essere a contatto con la politica "illuminata" della Lombardia faceva sperare in una rinascita dell'industria e del commercio.⁹

Malgrado la città avesse subito in così breve tempo siffatti continui cambiamenti all'interno della sua vita politica, tuttavia la struttura socio-economica non fu particolarmente stravolta, infatti l'unica novità che si ebbe fu l'accesso della classe media all'interno della pubblica amministrazione.

⁸ L. Lotti, *Prefazione in Bologna napoleonica. Potere e società dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia*, a cura di A. Varni, Bologna, 1973, p.IX.

⁹ G. Cavazza, in *Storia di Bologna*, a cura di A. Ferri, G. Roversi, Bologna, 1978, p. 294.

Intanto nel 1799 l'Austria e la Russia ripresero le ostilità contro la Francia che, già duramente sconfitta un anno prima ad Abukir in Egitto, fu ripetutamente sconfitta tanto da perdere quasi tutta l'Italia dove vennero restaurati i vecchi regimi. A Bologna, invasa dagli austriaci, vi fu un pieno ritorno al passato, le novità apportate dai francesi furono spazzate via, tranne le già gravose leggi finanziarie che furono ulteriormente implementate da nuovi tributi.¹⁰

Nel mese di giugno del 1800, Napoleone che aveva già ripreso il potere con il colpo di Stato del 18 brumaio, sconfisse gli austriaci a Marengo, cosicché a Bologna tornarono i francesi. Questa volta alla città non vennero promesse le antiche libertà municipali, ma soltanto la protezione da parte della Francia, dove nel frattempo si erano esauriti gli ideali rivoluzionari e si era instaurato un nuovo ordine fondato su un forte centralismo burocratico, che venne imposto anche all'Italia.

Nel 1802 fu proclamata la Repubblica italiana, di cui divenne presidente Napoleone, e fu strutturata sul modello francese, per cui risultava una repubblica fortemente centralizzata. Per Bologna fu piuttosto complicato inserirsi al suo interno, in quanto la città, duramente provata dalla parentesi austriaca, stava vivendo una difficile situazione economica. Nelle campagne si ebbero insurrezioni contadine antifrancesi d'ispirazione clericale e si diffuse il brigantaggio rurale,¹¹ infatti le popolazioni rurali erano duramente colpite dalla pressione fiscale e dalla leva forzata per le campagne militari di Napoleone, inoltre l'alienazione delle terre di proprietà della Chiesa aveva portato molti coloni a dover sopportare sotto i nuovi proprietari condizioni peggiori di quelle precedenti. Anche all'interno delle mura cittadine si verificarono numerosi episodi di ribellione popolare contro lo Stato, di fronte ai quali l'azione della polizia e della Guardia Nazionale risultò inefficace, al punto che nel mese di luglio si ritenne necessario l'intervento delle truppe francesi, guidate dal generale Verdier, che procedettero ad una dura repressione che suscitò lo sdegno della cittadinanza.¹² Dopo questi moti di ribellione Bologna, ormai rassegnata alla perdita della sua autonomia, cominciò ad inserirsi nel nuovo Stato dando vita ad una nuova Amministrazione dipartimentale di cui facevano parte non solo l'alta borghesia, ma anche alcuni rappresentanti della tradizionale aristocrazia senatoria. A legare una classe dirigente così eterogenea era il potere economico che, secondo il vice-presidente Melzi, rappresentava un requisito per non essere completamente assorbiti dal dominio francese. Intanto nel maggio del 1804 in Francia si realizzarono quelle trasformazioni costituzionali che portarono dal Consolato all'Impero, conseguenza di ciò fu il passaggio dalla Repubblica Italiana al Regno d'Italia avvenuto nel marzo del 1805. Napoleone, secondo lo "Statuto Costituzionale" in cui veniva stabilito come doveva risultare l'assetto finale dell'Italia,¹³ assunse la corona d'Italia, dichiarando che dopo la sua morte

¹⁰ *Ivi*, p. 296.

¹¹ A. Preti, *Gli anni di Napoleone (1800-1815)*, in *Atlante storico delle città italiane. Bologna*, a cura di G. Greco, A. Preti, F. Tarozzi, vol. IV, Bologna 1998, p.33.

¹² G. Cavazza, *cit.*, p. 300.

¹³ A. Varni, *Bologna napoleonica*, Bologna 1973, p.213.

sarebbe stata divisa dalla corona di Francia. Il nuovo Stato venne organizzato in base ad una centralizzazione e ad una gerarchia ancora più rigide di quanto era avvenuto nelle precedenti Repubbliche.¹⁴ Furono soppresse le amministrazioni dipartimentali, pertanto l'amministrazione veniva affidata unicamente ai prefetti che, disponendo di ampi poteri, erano subordinati solo al governo centrale. Venne soppressa ogni forma di autogoverno locale tanto che il nuovo Regno risultò strutturato secondo un rigido schema di potere assoluto, che trapelò anche dalla scelta di Napoleone di nominare viceré il figliastro Eugenio Beauharnais, che doveva essere solo uno scrupoloso esecutore dei suoi ordini senza alcuna facoltà di decisione, proprio perché l'Imperatore intendeva regnare nelle vesti di un monarca assoluto. Nell'organizzazione amministrativa del Regno, Bologna fu eletta capitale del Dipartimento del Reno formato dai quattro distretti di Bologna, Imola, Vergato e Cento. La città in linea con quanto avveniva nel resto del Regno perse ogni speranza di autogoverno, inoltre il Consiglio dipartimentale non disponeva di alcun potere decisionale e neanche della facoltà di convocazione autonoma. All'interno di questo quadro così strettamente centralizzato, il comune diventava una semplice unità amministrativa, perdendo la sua tradizionale essenza autonomistica.¹⁵

Bologna visse il passaggio dalla Repubblica Italiana al Regno d'Italia con estrema apatia, nonostante le autorità cercassero attraverso continue feste e cerimonie di far partecipare la popolazione della portata dei mutamenti costituzionali. Non si ebbe alcun tipo di reazione neanche quando fu rimosso da piazza Maggiore l'albero della libertà, ed anche in occasione della visita in città di Napoleone e di sua moglie Giuseppina, avvenuta il 21 giugno 1805, i bolognesi, malgrado le sontuose cerimonie che si svolsero, non dimostrarono un sincero consenso verso il re, ma solo la fierezza di ospitare nella propria città l'Imperatore di cui tutto il mondo parlava. Questa visita ebbe alcuni risvolti positivi per Bologna, infatti in tale occasione fu progettata l'immissione delle acque del Reno nel Po, fu potenziata l'istruzione inferiore e l'Università, inoltre quei bolognesi che avevano già raggiunto un'alta posizione all'interno del governo, ebbero occasione di essere ulteriormente rivestiti di prestigio, basti pensare alla nomina dell'avvocato Antonio Aldini alla Segreteria di Stato che avvenne il 29 luglio dello stesso anno.

Intanto la situazione europea tornava a farsi critica, infatti a seguito di una nuova alleanza tra Inghilterra, Russia ed Austria, nel settembre del 1805 ripresero le ostilità contro la Francia. A Bologna le notizie riguardanti la guerra giungevano con un certo ritardo, tuttavia la città si sentiva coinvolta in quanto era sede di transito delle truppe, inoltre ad ogni vittoria napoleonica le autorità bolognesi organizzavano delle feste.¹⁶ Con la vittoria di Napoleone ad Austerlitz sugli eserciti austro-russi si giunse il 26 dicembre 1805 alla pace di Presburgo, con cui l'Austria cedeva il

¹⁴ *Ivi*, p. 217.

¹⁵ *Ivi*, p. 227.

¹⁶ *Ivi*, p. 247.

Veneto, l'Istria e la Dalmazia al Regno d'Italia. Intanto tra il 1806 e il 1807 Napoleone introdusse il "blocco continentale", con cui anche ai paesi alleati era proibito commerciare con l'Inghilterra, la sola ancora in guerra contro la Francia. In seguito peggiorarono anche i rapporti con la Russia, tanto che nel 1812 l'esercito napoleonico vi intraprese una grandiosa quanto disastrosa campagna di occupazione che ebbe come conseguenza una nuova coalizione antifrancese tra Prussia, Austria, Russia e Inghilterra. Per Napoleone iniziò una fase di dure sconfitte che culminarono con la proclamazione da parte del Senato francese della sua decadenza nell'aprile del 1814. Nel frattempo in Italia Gioacchino Murat, con l'intento di preservare il Regno di Napoli, era passato alla coalizione antinapoleonica ed era entrato in Bologna al fianco dell'esercito austriaco comandato dal generale Nugent, promettendo agli italiani la libertà dai dominatori francesi. I bolognesi vissero da spettatori passivi questa serie di avvenimenti, in quanto erano troppo avviliti per aver perso molti concittadini che avevano combattuto nelle campagne napoleoniche e quindi per una causa estranea alla propria città, che continuava ad essere attanagliata da una pesante crisi economica.

Con l'abdicazione di Napoleone, in Francia salì al trono Luigi XVIII, fratello del ghigliottinato Luigi XVI, e questo significò un vero e proprio ritorno all'antico regime che provocò nell'animo dei francesi un forte malcontento di cui approfittò Napoleone, che nel marzo del 1815 entrò a Parigi per dar vita ai suoi cento giorni di potere, terminati con la sua sconfitta definitiva a Waterloo il 18 giugno 1815.¹⁷

Intanto il Murat, che aveva salvato il Regno di Napoli, divenne paladino di ideali patriottici che vagheggiavano un'Italia unita libera dagli austriaci, e si appellò agli italiani attraverso il noto proclama di Rimini scritto da Pellegrino Rossi, professore dell'Università di Bologna.

Bologna divenne il centro di diffusione delle idee propagandistiche murattiane, ma anche di organizzazione dell'azione militare, infatti nel giro di pochi giorni il Murat spinse il suo esercito oltre il Panaro contro gli austriaci, ma fu costretto a ripiegare su Bologna, ritirandosi poi verso il Meridione dove non riuscì più a difendere neanche il suo regno che tornò nelle mani dei Borboni. Terminato il dominio francese, Bologna si ritrovò di nuovo, anche se per poco, ad essere governata dall'autorità militare austriaca. Gli anni napoleonici si erano dimostrati difficili per la città, tuttavia avevano provocato delle trasformazioni significative, nelle istituzioni ponendo fine al governo misto, nella vita socio-politica con la formazione di una nuova classe dirigente composta dalla vecchia nobiltà senatoria e la borghesia, nell'economia con l'immissione sul mercato delle proprietà ecclesiastiche trasformate in beni nazionali.¹⁸

¹⁷ M. Rosa, M. Verga, *Storia dell'Età Moderna 1450-1815*, Milano 1998, p.514.

¹⁸ G. Cavazza, cit., p. 308.

1.2.1. L'ALIENAZIONE DEI BENI ECCLESIASTICI E LA VENDITA DEI BENI NAZIONALI

Quando i francesi giunsero a Bologna, erano già diversi anni che l'ala riformatrice del Senato, quella aperta alle idee illuministiche, si batteva per rendere produttivi i beni della Chiesa e per assegnare alla gestione pubblica il sistema assistenziale cittadino. Di fronte alla crisi economica in cui versava la città e al conseguente dilatarsi dei movimenti di pauperizzazione, la smisurata accumulazione di patrimoni e rendite nominali da parte degli ecclesiastici non offriva alcun rimedio se non quello di distribuire giornalmente l'elemosina ai bisognosi (circa 15-16.000 nella seconda metà del XVIII secolo),¹⁹ fomentando in tal modo l'ozio all'interno della città. I senatori riformisti, invece, ispirandosi ai principi dell'utilitarismo illuministico, proponevano di investire le carità ecclesiastiche nella creazione di pubblici opifici in cui impiegare così tanti mendicanti.²⁰

Sotto il regime napoleonico questi progetti furono ripresi, ampliati e realizzati attraverso l'alienazione dei beni ecclesiastici. Innanzitutto si procedette con la soppressione delle corporazioni religiose che ebbe inizio il 26 ottobre del 1796, allorquando il Senato bolognese decretò che tutti i regolari forestieri dovevano lasciare la città, poiché vi era un sovrannumero di regolari rispetto alle reali esigenze del culto cittadino. Il 27 dicembre dello stesso anno il Senato stabilì che non vi poteva essere più di un monastero per Ordine, pertanto coloro che afferivano ai monasteri di campagna dovevano essere inclusi in quelli di città. Inoltre fu deciso che sarebbero stati soppressi tutti i monasteri con meno di 15 religiosi bolognesi. Infine, nel 1805, furono soppressi tutti i rimanenti conventi, tranne quelli deputati all'educazione.

Già con le prime soppressioni si cominciò a procedere con la secolarizzazione dei beni ecclesiastici. Questa rientrava nel programma di riforme sviluppatesi in età illuministica, quando cioè una nuova società basata sulla ragione intendeva liberarsi del passato e di tutti quei vincoli che fino ad allora avevano impedito un efficiente svolgimento della vita economica. Naturalmente in quell'epoca questi vincoli coinvolgevano soprattutto l'agricoltura ed erano identificabili in vincoli feudali, fedecommissi e manomorta. Con la secolarizzazione dei beni ecclesiastici le funzioni sociali, fino ad allora detenute dalla Chiesa, passavano allo Stato.²¹ La pubblicistica economicistica dell'illuminismo era favorevole ad una piccola proprietà terriera, in quanto sosteneva che grandi proprietà affidate a pochi proprietari non avrebbero portato all'aumento della produttività agricola, conseguibile invece con la partecipazione di molti piccoli proprietari. Quando Napoleone arrivò a Bologna, questa aveva un debito pubblico di circa 5 milioni di scudi romani, viveva un periodo di

¹⁹ E. Piscitelli, *Le classi sociali a Bologna nel secolo XVIII*, in «Nuova Rivista storica», n. I, Anno XXXVIII, 1954, p.108.

²⁰ A. Monti, *Alle origini della borghesia urbana. La proprietà immobiliare a Bologna 1797-1810*, Bologna 1985, p.130.

²¹ U. Marcelli, *La vendita dei beni nazionali nella Repubblica Cisalpina*, Bologna 1967, p. 27.

crisi nell'agricoltura, nell'industria e nei commerci che comunque risentivano della guerra. Il Senato era consapevole che la città avrebbe dovuto provvedere alle contribuzioni di guerra consistenti in generi e in denaro, ma era altrettanto consapevole dell'impossibilità reale della città a soddisfare le richieste delle truppe, pertanto contava di attingere ai beni ecclesiastici.

Da Roma, però, non si riusciva ad ottenere il "via libera" per disporre di quei beni, e quando Pio VI lo concesse era ormai troppo tardi, in quanto i francesi avevano sequestrato le casse pubbliche, compreso il Monte di Pietà.²² Non essendo, però, tutto ciò sufficiente a soddisfare quanto richiesto dal decreto napoleonico, il Senato ricorse ad un prestito forzoso che veniva imposto a tutti i cittadini laici ed ecclesiastici. Ai sovventori delle contribuzioni vennero date delle cedole di credito con le quali in seguito acquistarono i beni nazionali. I sovventori più "grandi" erano ex nobili proprietari terrieri, ricchi mercanti ed industriali che si ritrovarono a possedere cedole di credito di elevato valore tanto da permettergli poi di acquistare poteri e case. Ciò non fu possibile ai "piccoli" sovventori, in quanto le loro cedole di credito erano di basso valore, quindi insufficienti all'acquisto di beni che comunque avevano sempre una certa rilevanza economica, per cui le rivendevano a basso prezzo.²³

Tra il 1797 ed il 1810 furono messi in vendita gli immobili urbani degli enti ecclesiastici, che prima dell'arrivo dei francesi erano pari ad 1/6 dell'intera proprietà immobiliare della città. Dal diario ecclesiastico del 1796 si viene a conoscenza che vi erano ben 68 corporazioni regolari a cui si aggiungevano i conventi suburbani che portavano il numero delle case religiose a 80 unità. Tutti i conventi diventarono servizi e infrastrutture pubbliche. Con la legge 8 vendemmiale anno VII (23 settembre 1798) oltre 1/3 dei fabbricati conventuali bolognesi fu venduto ai privati. Con queste vendite molti edifici furono demoliti per ottenere nuove aree edificabili, oppure per creare orti e giardini, e al tempo stesso per lucrare sulla vendita dei materiali derivanti dalle demolizioni. Fino ai primi dell'800 ospedali, istituti assistenziali e carceri erano ubicati nei quartieri abitati, solo in seguito furono trasferiti fuori dalle mura. Alla data del 1803 dei 69 conventi cittadini, 24 erano destinati ad uso pubblico (di cui 13 per caserme e magazzini militari), 17 ospitavano ancora le corporazioni religiose più povere, 18 erano stati privatizzati. Nel 1815 dei 79 conventi della città e del suburbio, 49 erano passati in mano a privati.²⁴ Furono interessati all'acquisto soprattutto coloro che appartenevano all'alta borghesia, ma anche alla piccola e media borghesia, con il conseguente accrescimento di 2/3 delle proprietà borghesi.²⁵ I beni nazionali furono venduti a prezzi decisamente inferiori rispetto alle stime, inoltre i pagamenti furono dilazionati e fu permesso altresì di versare i

²² Ivi, p. 49.

²³ Ivi, p. 56.

²⁴ R. Ravaioli, *L'utilizzazione dei patrimoni edilizi delle corporazioni religiose soppresse in Bologna dall'epoca napoleonica agli anni postunitari (1796-1880)*. Milano, 1982, p. 89-119. Estr. da: «Storia urbana», n.18, 1982, p. 104.

²⁵ A. Preti, *Gli anni di Napoleone (1800-1815)*, in *Atlante storico delle città italiane. Bologna*, a cura di G. Greco, A. Preti, F. Tarozzi, vol. IV, Bologna 1998, p.33.

2/3 del prezzo con cedole girabili. Si procedette con la vendita all'asta e per le case si partì dalla base di una rendita netta del 5 ½ (la stima era fissata in cento lire per ogni lire 5 ½ dell'affitto annuo netto). Il prezzo d'acquisto di questi immobili risultò pari alla metà del loro valore catastale.²⁶

Tuttavia per contenere la speculazione privata, che vide coinvolti anche esponenti del governo, di cui fu un esempio eclatante il Segretario di Stato Antonio Aldini che ne ricavò la villa del colle dell'Osservanza, il potere pubblico incamerò esso stesso gran parte di questi beni e li destinò ad accogliere le proprie strutture istituzionali: uffici pubblici, alloggi militari, magazzini e comandi. La vendita dei beni alienati si svolse in più riprese, la prima vi fu tra il 1798 e il 1799 e riguardava soprattutto case e botteghe che furono acquistate nella quasi totalità dalla borghesia, che si riconfermò la principale acquirente anche nelle vendite del 1801 e 1803. Sul finire del '700 la distribuzione della proprietà immobiliare a Bologna aveva alla base della graduatoria un gran numero di piccoli proprietari, al vertice pochi nobili e qualche ente religioso. Dominavano i possessori delle proprietà delle fasce medie, la futura classe borghese, in quanto non si poteva ancora parlare di borghesi, poiché lo sarebbero diventati solo con Napoleone.²⁷ Nel 1810 la proprietà nobiliare crollò dal 44% del 1797 al 27%, invece la proprietà non nobiliare passò dal 50% al 69%, in rapporto al totale della proprietà gli ex nobili possedevano il 22% e la borghesia il 56%, pertanto al tramonto patrimoniale della classe nobiliare corrispondeva l'ascesa della piccola e media borghesia urbana.²⁸ Quest'operazione di vendita doveva estinguere il debito pubblico che aveva lo Stato con i cittadini, i quali dal 1796 in poi avevano contribuito alle spese di guerra.

La dispersione della proprietà ecclesiastica per gli ideali di certi "giacobini" doveva portare ad una riforma della Chiesa e della religione, per altri ad una riforma economico-sociale.²⁹ Non si ebbe nessuna delle due soluzioni, la politica di Napoleone era indirizzata a cambiare la vita della Chiesa e a concentrare i beni nazionali nelle mani della nuova borghesia e degli ex-aristocratici. Questi ultimi nel momento in cui acquistavano i beni di origine ecclesiastica, collaboravano con Bonaparte nella distruzione del Vecchio Regime ed abbracciavano i nuovi ideali democratici, che privavano sì loro stessi di tutta una serie di privilegi, titoli ecc., ma li rendevano al tempo stesso protagonisti della nuova società seppur nella veste di "borghesi". Le classi popolari, non coinvolte nel nuovo ordine delle cose si opposero alla nuova società democratica e difesero le antiche tradizioni religiose e politiche, soprattutto perché la soppressione degli enti religiosi li aveva privati della loro assistenza caritativa.

Nel periodo napoleonico a Bologna furono realizzate significative opere pubbliche, quale la costruzione della città universitaria lungo Strada San Donato, l'edificazione del cimitero della

²⁶ A. Monti, cit., p.136.

²⁷ *Ivi*, p. 111.

²⁸ *Ivi*, pp. 114-145.

²⁹ U. Marcelli, cit., p. 317.

Certosa intorno all'ex convento certosino di San Gerolamo, la riconversione in carceri di San Giovanni in Monte e di San Michele in Bosco, la fondazione della Pinacoteca e dell'Accademia delle Belle Arti nel collegio dei Gesuiti di S. Ignazio e del Liceo Musicale nell'ex convento degli Agostiniani di San Giacomo, la creazione del Giardino della Montagnola e della Piazza d'armi quali luoghi destinati ai pubblici divertimenti, l'inizio dei lavori del portico che unisce l'arco del Meloncello alla Certosa, la costruzione dell'Arena del Sole, del Teatro del Corso e Contavalli, la trasformazione della Cappella Farnese all'interno del Palazzo Apostolico in Archivio della Prefettura, l'alberatura dei viali di circonvallazione, infine, la costruzione di residenze private tra le quali emerge la neoclassica villa Aldini innalzata trasformando l'antico convento di S. Maria del Monte sul colle dell'Osservanza.

Ma l'intervento urbanistico che ha lasciato una ferita nella storia della città fu la rimozione delle Quattro Croci poste sulla fine del IV secolo in quattro punti a ridosso delle Mura di Selenite, allo scopo di segnare un percorso processionale che aveva valore protettivo per la cittadinanza. Queste croci, con le antiche colonne che le sostenevano, furono trasferite nella basilica di S. Petronio, ma le rispettive cappelline, decorate da pregiati marmi romani, furono demolite in quanto erano divenute ingombranti nella nuova realtà urbanistica, giacchè non venivano più a trovarsi ai margini della città, ma al suo centro.³⁰

Il fine perseguito dalla politica di opere pubbliche napoleonica fu quello di combattere il pauperismo, infatti per questi lavori cosiddetti "di carità" era richiesta una consistente manodopera, il cui costo superava notevolmente quello dei materiali, tanto da rappresentare un valido rimedio alla disoccupazione. La preferenza accordata alle opere destinate allo svago, al tempo libero era poi il risultato di un connubio tra la politica napoleonica e il pensiero illuministico circa la funzione del giardino e del passeggio quali luoghi "deputati di un rito collettivo di riappropriazione sociale degli spazi pubblici".³¹

³⁰ G. Greco, *Dall'età costituzionalista a Napoleone*, in *Atlante storico delle città italiane*. Bologna, a cura di G. Greco, A. Preti, F. Tarozzi, vol. IV, Bologna 1998, p. 28.

³¹ E. Godoli, *Architettura e città*, in *Storia dell' Emilia Romagna III*, a cura di A. Berselli, Bologna 1980, p. 1145.

1.3. DALLA RESTAURAZIONE AL PONTIFICATO DI GREGORIO XVI

Crollato l'Impero napoleonico, Bologna fu amministrata dal 16 aprile al 18 luglio 1815 dagli austriaci, i quali speravano di ottenere dal Congresso di Vienna anche le Legazioni per annetterle al nascente Regno Lombardo-Veneto. Questa tesi fu ben accolta anche dall'ex Segretario di Stato Antonio Aldini allorquando fu consultato dal Metternich circa l'avvenire politico delle Legazioni, infatti l'avvocato bolognese era consapevole che un ritorno nello Stato Pontificio avrebbe causato l'arresto dello sviluppo economico emiliano-romagnolo verso il Nord, inoltre ai laici non sarebbe stato più consentito ricoprire le più alte cariche pubbliche. Ma al Congresso, in qualità di delegato pontificio, partecipò l'abile cardinale Ercole Consalvi che ottenne il reinserimento delle Legazioni nello Stato della Chiesa, nella consapevolezza che i venti anni di governo laico non erano trascorsi senza lasciare traccia, anzi i cambiamenti erano stati notevoli. Pertanto ora bisognava adottare una linea politica moderata che non provocasse reazioni negative da parte dei sudditi, ma il "Motu proprio" di Pio VII del 6 luglio 1816, che rendeva definitivo il passaggio delle Legazioni al Governo di Roma, in realtà scontentò tutti. Infatti, malgrado il riconoscimento dei diritti di proprietà acquisiti nel periodo francese e una parziale riduzione delle imposte, ai cittadini non fu riconosciuto il diritto di partecipare alla vita politica. Alla nobiltà senatoriale fu negata la riconquista di qualsiasi privilegio, la nobiltà non senatoriale si vide equiparata ai comuni cittadini, la classe borghese che nel periodo napoleonico aveva conquistato la partecipazione nella vita politica, ora ne veniva esclusa, infine, le classi popolari persero ogni speranza di progresso economico. Fu stabilito, poi, di uniformare il sistema amministrativo di tutte le province, senza particolarità, il che per Bologna equivaleva all'impossibilità di restaurare il Senato, anche se al Consiglio comunale bolognese furono ammessi 24 ex senatori su un totale di 48 membri. Quindi per partecipare ad un governo esclusivamente clericale l'unica via percorribile era quella della carriera ecclesiastica.³²

A Bologna cominciarono così a diffondersi dei movimenti settari, espressione del malcontento presente, che però non ebbero una larga partecipazione da parte dei cittadini. Alla Carboneria, diffusa dal Murat nel 1814, aderirono borghesi e popolani che non avevano rinunciato agli ideali giacobini e che aspiravano alla fine del potere temporale della Chiesa. Un altro gruppo era quello moderato riformatore di cui facevano parte nobili e borghesi che non condividevano gli ideali rivoluzionari della Carboneria, ma che propugnavano una partecipazione dei laici alla vita politica dello Stato. Poi c'erano i moderati di destra identificabili nei bolognesi più conservatori, cioè quelli che rimpiangevano le antiche libertà della città. Oltre a queste tre correnti principali, si andavano diffondendo varie sette che proprio a causa della loro eterogeneità non confluivano in un

³² G. Cavazza, in *Storia di Bologna*, a cura di A. Ferri, G. Roversi, Bologna, 1978, p.313.

programma comune di cambiamenti. Anche i moti del 1820-21 non destarono interesse nei bolognesi, che anzi accolsero festosamente gli austriaci il 17 marzo del 1821, poiché la città non si sentiva ancora coinvolta negli ideali unitari e d'indipendenza nazionale.³³

Nel 1823 con la morte di Pio VII e la fine della carica a Segretario di Stato del Consalvi, Bologna tornò a vivere in un clima di reazione rispondente alle ideologie del nuovo pontefice Leone XII e degli "zelanti" che si erano affermati nello stato Pontificio, in contrapposizione al precedente moderatismo del Consalvi. Mentre nelle Romagne venivano duramente perseguitati i carbonari, arrestati e condannati a centinaia, a Bologna il clima era tranquillo in quanto né c'era un'attività settaria intensa, né c'era l'estremismo sanfedista.³⁴ La politica reazionaria degli zelanti controllava qualsiasi attività culturale, tuttavia a Bologna erano frequenti gli avvenimenti culturali e mondani; intellettuali e uomini illustri si ritrovavano al Circolo Felsineo, a palazzo Ruini o ancora a palazzo Malvezzi de' Medici e sviluppavano le proprie ideologie politiche discutendo delle idee che arrivavano dalla Francia. Infatti nel luglio del 1830 a Parigi scoppiò una rivoluzione che diede il via alla monarchia costituzionale di Luigi Filippo d'Orleans e ai moti liberali europei.

I bolognesi, che non avevano constatato alcun cambiamento nella vita politica della città dopo la morte di Leone XII nel 1829 e l'avvento di Pio VIII, guardarono alla Francia e cominciarono a valutare la possibilità di un rivolgimento politico nella propria città. Alla notizia del moto di Ciro Menotti a Modena nel febbraio del 1831, Bologna entrò in azione, cominciarono a riunirsi giovani e popolani di idee democratico-repubblicane e nazionali. Il prolegato, con l'intento di frenare il popolo, nominò una Commissione Provvisoria composta da esponenti della corrente moderata.³⁵ Questa Commissione, però, assunse pieni poteri: organizzò la Guardia Nazionale, dichiarò decaduto il potere temporale della Chiesa su Bologna e sulla provincia, e convocò i Comizi generali del popolo per eleggere i Deputati del Governo Provvisorio. La cittadinanza accettò di buon grado questi cambiamenti, anche se nel nuovo Governo entrarono a far parte i membri più moderati del liberalismo bolognese, che miravano ad avviare un processo riformatore in collaborazione con Roma, frenando le aspirazioni democratiche e nazionali di coloro che in realtà avevano dato il via alla rivoluzione. Intanto il moto cominciò a diffondersi rapidamente oltre le Legazioni, ad Ancona e poi nel resto delle Marche, in Umbria, arrivando fino ai confini del Lazio. Il Governo romano cercò inutilmente di trattare diplomaticamente con i rivoltosi; la Guardia Nazionale, guidata dal colonnello Sercognani, sconfisse ripetutamente le milizie pontificie e si propose di arrivare fino a Roma. Il Governo bolognese, che in realtà avrebbe voluto conservare un atteggiamento moderato, fu coinvolto dalle città in rivolta che vedevano in Bologna la capitale del nuovo Stato nascente. Il

³³ F. Tarozzi, *Restaurazione, cospirazioni, rivolte (1815-1859)*, in *Atlante storico delle città italiane. Bologna*, a cura di G. Greco, A. Preti, F. Tarozzi, vol. IV, Bologna 1998, p.35.

³⁴ G. Cavazza, cit., p.319.

³⁵ *Ivi*, p. 324.

26 febbraio 1831 fu così dichiarato decaduto il potere temporale della Chiesa in tutte le province e fu proclamato il Governo delle Province Unite, di cui facevano parte tutti i territori liberatisi dal dominio papale, con Bologna capitale. Fu formulato lo Statuto Costituzionale delle Province Unite Italiane che stava a significare la nascita in Italia del primo Stato laico creatosi autonomamente.³⁶ Ma mentre Bologna festeggiava la nascita del nuovo Stato, gli austriaci attaccavano i Governi provvisori di Modena e di Parma, occupando poi Ferrara e Comacchio in nome del papa Gregorio XVI, il quale chiese alla Francia di rispettare il principio del non intervento. I francesi non intervennero e l'Austria ne approfittò per avanzare verso Bologna, dove fino a quel momento si era creduto e sperato che gli austriaci non avrebbero invaso le Province Unite ma, di fronte all'imminente pericolo, il Governo si trasferì ad Ancona, dove la Guardia Nazionale guidata dal generale Zucchi sperava di poter tentare la resistenza. Il 21 marzo Bologna fu occupata dagli austriaci, che nei confronti della città si comportarono con tracotanza, tanto che l'arrivo del legato Oppizzoni il giorno successivo fu vissuto positivamente dai bolognesi. Il 26 marzo, dopo circa due mesi dall'inizio del moto rivoluzionario, la sottoscrizione di un accordo stabiliva la fine della resistenza e lo scioglimento della Guardia Nazionale. Dopo quest'accordo il Governo pontificio iniziò a perseguire coloro che avevano preso parte al moto rivoluzionario, poi istituì una guardia civica a sostegno dell'autorità governativa e assegnò le legazioni a quattro prolegati di cui tre erano laici. Bologna e le Romagne, però, con l'aiuto della Guardia Civica, nata per il fine opposto, ostacolavano il Governo romano ad imporre la sua autorità sulle Legazioni, sicché questo creò un proprio esercito e chiese aiuto all'Austria. Nel gennaio del 1832 gli austriaci, guidati dal generale Radetzky, entrarono in Bologna e, con il sostegno del reazionario cardinale Albani, diedero vita ad una serie di azioni punitive. In quest'occasione, però, la Francia non rispettò il principio del non intervento e contrappose un presidio francese nelle Marche a quello austriaco nelle Legazioni. Gli austriaci rimasero a Bologna fino al 30 novembre 1838, allorquando consegnarono la città alle truppe pontificie. Questi anni detti "gregoriani" dal nome del papa Gregorio XVI furono di dura repressione per la città che, però, non aveva dimenticato l'avventura rivoluzionaria del 1831 ed aveva continuato a tener vivo lo spirito di libertà anche negli ambienti più conservatori.³⁷ Per quanto riguarda l'attività edilizia ed urbanistica a Bologna durante gli anni 1815-1838, va detto che si trattò di un periodo in cui vennero realizzate varie iniziative architettoniche. Molte chiese vennero ristrutturare, quasi a voler dimostrare una reazione alle soppressioni napoleoniche degli enti religiosi.³⁸ Fu ricostruita la Chiesa di S. Caterina in Saragozza, quella dei SS. Vitale ed Agricola in

³⁶ *Ivi*, p.327.

³⁷ *Ivi*, p. 332.

³⁸ G. Coccolini, *Un secolo di attività edilizia ed urbanistica a Bologna da Napoleone alla Prima Guerra mondiale (1815-1915)*, in «Strenna storica bolognese», Anno XLIV, 1994, p. 132.

Via S. Vitale, fu rinnovata in stile neoclassico la Chiesa dell'Osservanza e furono ristrutturate la Chiesa dei SS. Giuseppe ed Ignazio, ove fu eretto anche il campanile, la Chiesa di S. Caterina in Strada Maggiore, con la costruzione del relativo portico, inoltre fu restaurata la Chiesa di S. Maddalena, fu ampliata quella di S. Isaia e ristrutturata quella degli Alemanni.

Oltre a questi interventi nell'edilizia religiosa vi furono altre importanti iniziative urbanistiche quali la costruzione del portico della Dogana in Via Ugo Bassi, la costruzione del Gioco del Pallone alla Montagnola, l'ultimazione del portico del Meloncello alla Certosa, il restauro del Palazzo della Mercanzia, la trasformazione dell'Archiginnasio in Biblioteca Comunale.

E' importante riferire che in questi anni, sulla scia dell'ordinamento napoleonico, furono emanati alcuni regolamenti destinati a disciplinare in maniera più o meno diretta il campo dell'edilizia. Nel 1817 con il *Motu proprio* di Pio VII si ebbe il Regolamento Istitutivo della Scuola degli Ingegneri nello Stato Pontificio, nel 1819 con il primo Regolamento Comunale "Sopra l'Ornato" si obbligavano i privati a chiedere il permesso per costruire, nel 1823 fu emanato il Regolamento per l'abilitazione alle professioni di perito, di architetto e di ingegnere civile, infine nel 1834 entrò in vigore il Catasto Pio-Gregoriano.

CAPITOLO SECONDO

FONTI UTILIZZATE

2.1. CAMPIONE DEI BENI DELL'ABBAZIA DI SANTO STEFANO DI BOLOGNA

Nel 1738 si conclusero le trattative, tra il papa Clemente XII e il reggimento bolognese, circa la cessione del patrimonio immobiliare del monastero di S. Stefano al Senato bolognese. Quest'operazione, che comunque rientra nel quadro riformistico del '700, fu dettata dalla necessità di rendere produttivo tale patrimonio, cioè fare in modo che le sue rendite divenissero parte integrante dell'economia cittadina, in un'epoca in cui si facevano sempre più marcate le critiche sulla gestione economica condotta dagli enti ecclesiastici sui propri patrimoni. Questi beni, nel rispetto della legge canonica circa l'inalienabilità delle proprietà ecclesiastiche, restavano di proprietà della Chiesa e solo il loro uso passò in mano pubblica. La gestione amministrativa fu assegnata all'Assunteria di Sgravamento che, di fronte all'inesistenza di un inventario di detto patrimonio e adempiendo a quanto era stato stabilito dalla bolla di Clemente XII, incaricò il perito agrimensore Antonio Laghi di rilevare questi beni.

Il patrimonio di S. Stefano comprendeva i beni delle Abbazie di S. Stefano di Bologna e di S. Bartolomeo di Musiano, unite dal 1307, e consisteva in suoli edificati in città e in terreni agricoli nella zona extraurbana, rispettivamente concessi in enfiteusi. Il perito Laghi, che fu impegnato alla realizzazione di tale inventario dal 1738 al 1741, raccolse in due libri campione la rappresentazione dei beni rurali, e in un terzo libro quella relativa alle proprietà urbane, attualmente essi sono conservati presso l'Archivio di Stato di Bologna.³⁹

E' del cabreo urbano che si intende trattare in questa sede. Sulla sua prima carta il perito Laghi ne diede la seguente definizione: *“Campione ove sono delineate in giusta misura, e con sua descrizione tutte le case, palazzi, appartamenti enfiteotici, e di diretto dominio della Abbazia di S. Stefano di Bologna, e S. Bartolomeo di Musiano, situate dentro la città di Bologna, il tutto fatto da me sottoscritto per ordine degli Ill.mi et Eccelsi signori Assonti di Camera dell'anno 1738”*.

Il libro consiste in sessanta carte in cui sono realizzate ad inchiostro le mappe dei beni urbani: ben 161 piante di edifici (gli alzati non sono raffigurati) orientate secondo la rosa dei venti. Per ogni parcella sono stati indicati i confinanti e gli spazi aperti quali le corti, gli orti, le chiaviche. Inoltre per ogni loro destinazione d'uso diversa da quello abitativo, è stato indicato se vi era una bottega, oppure una tintoria o una stalla. La misura adottata per le mappe è quella in piedi, ogni mappa è stata correlata da una dettagliata descrizione di tutto l'edificio: la disposizione delle stanze su ogni piano, la presenza di scale, pozzi, camini, portici, rimesse, stalle, cantine e granai. La zona di ubicazione di questi immobili era quella compresa tra Strada Maggiore e via Castiglione, di essi il perito Laghi ha indicato la via su cui avevano l'ingresso principale e la cappella di appartenenza, in

³⁹ A. S. BO, Demaniale, S. Stefano, 132/2068.

quanto all'epoca non c'erano ancora i numeri civici e gli immobili venivano individuati, oltre che con il nome del proprietario e dei confinanti, anche con la circoscrizione parrocchiale. Inoltre per ogni mappa sono stati riportati i nominativi di coloro che avevano avuto in enfiteusi dal monastero di S. Stefano i suoli su cui erano poi state edificate le case che invece erano di proprietà degli enfiteuti. Questi contratti enfiteotici risalivano al Medioevo, presumibilmente al XIII secolo, per alcuni di questi suoli il perito Laghi ha indicato il relativo *Instromento di locazione Enfiteotica* con la data in cui fu eseguito, anche se dalla definizione che egli ha dato di questi beni: “*un suolo con sopra una casa*”, non è subito chiaro se l'enfiteusi riguardava solo il suolo oppure anche l'edificio che vi era stato costruito sopra, ma dagli estimi del 1385-87 risulta che solo i suoli appartenevano al monastero di S. Stefano.⁴⁰ Per quanto riguarda lo status sociale degli enfiteuti, dall'inventario del 1738 si deduce che appartenevano ad un ceto piuttosto alto, infatti erano soprattutto ricchi borghesi ma non mancavano senatori e conti, notevole era poi la presenza degli enti ecclesiastici.

⁴⁰ F. Bocchi, *L'“azienda” Santo Stefano in Sette colonne e sette chiese, la vicenda ultramillenaria del complesso di Santo Stefano*, Bologna 1987, p. 186.

2.2. CATASTO URBANO

Il catasto urbano di Bologna fu ordinato con un bando del senato provvisorio bolognese del 19 dicembre 1796 e rappresentò per la città il primo censimento di tutti gli edifici e degli spazi ineditati presenti entro la cinta muraria, allo scopo di tassare i fabbricati. Questo provvedimento fiscale doveva far fronte all'improvvisa emergenza finanziaria che si era venuta a creare con l'arrivo dei rivoluzionari francesi nella città. Con il suddetto bando il senato provvisorio ordinava a tutti i proprietari di immobili nella città di dichiarare l'importo degli affitti che percepivano annualmente dai loro stabili e di versare l'ottava parte di questo importo come contribuzione straordinaria. Anche per gli edifici non affittati, ma ad uso dei proprietari, si richiedeva la stima da parte di un perito, nominato dallo stesso proprietario, al fine di stabilire l'affitto che potenzialmente si poteva ottenere. Questo modo di procedere, però, creava non poche irregolarità,⁴¹ soprattutto a causa della mancanza di periti nominati d'ufficio, in quanto ogni perito procedeva alle stime secondo i propri parametri, ad esempio per gli edifici commerciali ed industriali vi fu chi li valutò per la reale destinazione d'uso e chi, invece, per quello che si sarebbe potuto ricavare affittandoli come abitazioni. Da questo censimento furono esentati gli edifici pubblici, laici e religiosi, perché non erano ritenuti produttori di rendita. Le denunce furono ordinate in base all'iniziale del cognome del proprietario e furono raccolte in otto volumi, in seguito esse furono trascritte nei tre registri che compongono il campione del Casatico della città di Bologna. Questi registri sono segnati A, B e C, e sul dorso sono indicati come "Registro originario dei trasporti della città di Bologna", ma questa è un'intestazione inesatta in quanto non riportano i passaggi di proprietà, ma i dati per la riscossione del casatico. Nei tre registri, infatti, sono indicati in ordine alfabetico i proprietari, il nome della via in cui era ubicato l'immobile, il numero civico, il numero degli appartamenti o delle botteghe con l'indicazione dei relativi inquilini, l'importo annuo della pigione e quello dell'ottava parte di essa (cioè il 12,5%) versata alla Giunta delle Contribuzioni. Quando l'immobile era adibito ad uso padronale, un perito pubblico stimava la pigione possibile, cioè quella potenzialmente conseguibile, e questa stima veniva operata o rifacendosi alle pigioni degli anni precedenti, se ce ne erano state, oppure confrontando l'immobile in questione con un altro dalle caratteristiche simili ma concesso in locazione.

Come si può vedere questo catasto fu esclusivamente descrittivo in quanto non venne corredato da mappe, ma per quanto la sua realizzazione avrebbe dovuto avere una funzione contingente, in realtà esso fu utilizzato fino al 1835, anno in cui entrò in vigore il catasto generale dello Stato pontificio, detto Pio-Gregoriano.

⁴¹ A. Monti, *Alle origini della borghesia urbana. La proprietà immobiliare a Bologna 1797-1810*, Bologna, Il Mulino, 1985.

2.3. CATASTO PIO-GREGORIANO

Il catasto Pio-Gregoriano consiste in due catasti, uno “rustico” per la rilevazione dei terreni e uno “urbano” che si riferisce ai fabbricati situati all’interno della terza cinta muraria di Bologna (la “circla” risalente al XIII sec.). Si tratta di un catasto geometrico-particellare, basato su stima peritale. Tre diverse rilevazioni costituiscono la parte grafica (Mappe n° 152 - n° 152 bis – n° 152 ter). La prima ad essere stata realizzata è la 152 bis, che risale al 1831 ed è stata realizzata sulla base di un originale napoleonico del 1812 – 14 conservato presso l’Archivio di Stato di Roma.

La mappa 152 bis è suddivisa in 14 cartelle che corrispondono ai 14 settori da cui è composto il quadro d’unione, a loro volta corrispondenti alle 14 porzioni in cui era stato suddiviso il centro cittadino. Sono rilevati i singoli piani di ogni edificio, segnalando al primo piano con numeri romani l’isolato (detto “isola”) di appartenenza, mentre con lettere alfabetiche sono indicati edifici ad uso religioso o pubblico. Nei fogli di mappa il piano terra è considerato come il primo sottoposto e quello delle cantine come il secondo sottoposto.

La mappa, però, è corredata dai “Brogliardi urbani della città di Bologna”, compilati nel 1831 e consistenti in 8 volumi che si riferiscono alle 273 isole in cui era suddivisa la città. Il numero dell’isola riportato al primo piano della mappa 152 bis, oltre che il numero della particella catastale, permette il raffronto tra la mappa e i brogliardi. Questi registri riportano nell’ordine: il numero di mappa (intero o frazionato), l’ubicazione del fabbricato, il numero civico, la destinazione d’uso, il proprietario, il numero dei vani su ogni piano, il numero totale dei vani, la superficie, la pigione attuale o reperibile, l’estimo ed osservazioni varie. L’estimo venne calcolato all’8% rispetto alla rendita annua attuale o reperibile; la moneta adottata fu lo scudo romano di cento baiocchi (pari a 5, 3796 lire italiane). Questo catasto entrò in vigore nel 1835.

2.4. RAPPRESENTAZIONE INFORMATICA DELLE FONTI

Le fonti su cui è stato realizzato il database relazionale sono *Il Campione dei beni di Santo Stefano* (1738), i registri A-B-C del *Campione del Casatico* (1796) e i *Brogliardi urbani della città di Bologna* (1831). I dati ricavati da queste tre fonti, già descritte nei primi tre paragrafi del presente capitolo, sono stati raccolti in tre database realizzati con il software File Maker.

2.4.1. LA TABELLA CAMPIONE DEI BENI DI S. STEFANO.

Per quanto riguarda il *Campione dei beni di Santo Stefano*, i dati sono stati desunti sia dalle mappe dei suoli con sopra una o più case, che dalla minuziosa descrizione fatta dal perito Antonio Laghi di ogni singolo edificio nelle sue varie articolazioni.

Le informazioni desunte da questa fonte sono state strutturate in un database composto da 18 campi. Ciascun record è riferito ad un edificio (casa, palazzo, casa demolita), i 18 campi accolgono i dati che descrivono il medesimo immobile, fornendo informazioni sugli enfiteuti e sui confinanti.

Pertanto c'è un campo *ID* che è la chiave primaria riferita alla singola unità immobiliare, con esso è possibile creare delle relazioni con altri database che contengono informazioni sullo stesso immobile, ma in epoche differenti.

Segue il campo *Segnatura carta* che fa riferimento al numero di carta della fonte su cui è riportata la descrizione dell'immobile. Esso è rappresentato da due numeri, di cui il primo indica il numero di carta del Campione, il secondo, invece, si riferisce ad una singola casa, poiché su ogni carta vi è la pianta di una o più case.

Il campo *Contratto* viene sempre reiterato nel suo contenuto, infatti si tratta sempre di un contratto di enfiteusi. Questo campo è strettamente legato al successivo *Oggetto*, che specifica, appunto, l'oggetto del contratto che è sempre un suolo, poiché i beni del Monastero di S. Stefano, qui presi in esame, consistevano esclusivamente in terreni.

Nel campo *Annessi* sono indicate le migliorie apportate sui suddetti terreni dagli enfiteuti, quindi le case, i palazzi, le botteghe, gli orti e i cortili.

I campi *Ubicazione via* e *Localizzazione* indicano rispettivamente la via in cui è ubicato ciascun immobile e la direzione destra o sinistra di detta via procedendo verso una determinata via o verso le mura della città.

Il campo *Parrocchia*, unitamente agli ultimi due precedenti, serve a fornire un elemento in più sulla distinzione degli stabili, poiché non esistendo ancora una numerazione civica, essa avveniva grazie alla loro appartenenza ad una Parrocchia (o Cappella).

I campi *Numero piani*, *Granaio*, *Cantina* forniscono informazioni circa il numero dei piani di ciascuna casa, dato che nelle piante mancano gli alzati, e segnalano la presenza o meno di annessi quali cantine e granai.

I campi *Enfiteuta* e *Enfiteuta titolo* accolgono le generalità degli enfiteuti: nome, cognome, titolo per i privati, l'esatta denominazione per gli enti ecclesiastici.

I campi *Est*, *Ovest*, *Sud* e *Nord* stanno ad indicare i confinanti per ciascuno stabile (sulla fonte l'orientamento è indicato dalla rosa dei venti), che possono essere tanto privati, e in questo caso si ha nome e cognome, quanto enti, strade, chiaviche, corsi d'acqua, orti e giardini.

Per ultimo è stato inserito un campo *Note* che ha proprio la funzione di accogliere eventuali annotazioni.

2.4.2. LA TABELLA CATASTO URBANO.

In questo database, strutturato in 13 campi, sono state registrate le informazioni desunte dai tre registri che compongono il *Campione del Casatico* del 1796. A ciascun record corrisponde un'unità immobiliare (palazzo, appartamento, bottega), i campi accolgono i dati relativi agli immobili, ai proprietari e agli inquilini.

Il campo *ID* identifica l'unità immobiliare, e come è stato già detto per il database sul Campione dei beni di S. Stefano, esso rappresenta la chiave primaria che ci permette di mettere in relazione questo database con gli altri due.

I campi *Fonte* e *Carta* informano rispettivamente circa il registro (A, B, C) e il numero di pagina da cui sono stati acquisiti i dati.

Il campo *Proprietario* contiene le generalità dei proprietari (privati, persone giuridiche ed enti), con la particolarità che ogni nominativo è sempre preceduto dalla qualifica di "cittadino", che precede anche i titoli nobiliari ed accademici, in linea con l'ideale di livellamento sociale proprio dei rivoluzionari francesi.

Nel campo *Inquilini* è riportato il nome e il cognome dell'inquilino.

I campi *Ubicazione*, *N. civico* e *Localizzazione*, accolgono le informazioni inerenti la via, il numero civico e la direzione destra o sinistra della via procedendo verso un determinato punto della città.

Il campo *Appartamenti* è l'indicatore della natura del bene immobiliare, esso specifica se si tratta di una casa, di un appartamento, di una bottega o di entrambi: *un appartamento con una bottega*.

Con il campo *Pigione singola* viene indicata la quota della rendita annua dell'unità immobiliare, e nel caso di un immobile non affittato, bensì adibito ad uso del proprietario, viene indicata la quota di rendita possibile se fosse affittato. In questo caso la stima non è calcolata sulla base di un'autodenuncia da parte del proprietario, ma è valutata da un perito pubblico.

Il campo *Pigione totale* si riferisce alla rendita annua complessiva degli immobili di ogni proprietario.

Il campo *Ottava parte* indica, appunto, l'ottava parte (12,5 %) della rendita globale prelevata dalla Giunta delle contribuzioni. Infatti, come è stato già detto, questo catasto fu concepito per fini fiscali.

I valori imponibili presenti in questi ultimi tre campi sono espressi in Lire bolognesi di 20 Soldi di 12 Denari (1 lira bolognese = 20 soldi, 1 soldo = 12 denari).

Il campo *Note* è stato inserito per eventuali annotazioni.

2.4.3. LA TABELLA *BROGLIARDI URBANI DELLA CITTÀ DI BOLOGNA*.

Riguardo al Catasto Pio-Gregoriano del 1831 è importante rammentare che si tratta di un catasto geometrico-particellare, pertanto le informazioni raccolte nel database provengono non solo dai *Brogliardi urbani della città di Bologna*, ma anche dal loro raffronto con una delle tre mappe costituenti la parte grafica, e precisamente la mappa 152 bis che è il risultato della prima rilevazione catastale, risalente al 1831.

Il database è stato strutturato in 21 campi ed ogni record è riferito ad una particella catastale che non consiste necessariamente in un edificio o appartamento, ma anche in un semplice accessorio, quale può essere una scala, un prato, un giardino, un orto o una corte. Quindi possiamo avere diversi record riferiti ad uno stesso immobile.

Il campo *Isola* fornisce l'informazione relativa al numero e alla denominazione dell'isolato, infatti la città era suddivisa in 273 isole.

Il campo *Brogliardo* specifica da quale degli otto brogliardi esistenti sono stati attinti i dati.

I campi *N. mappa principale* e *N. mappa submappale* contengono rispettivamente i numeri di mappa interi e frazionati.

Il campo *ID* serve ad identificare la singola unità immobiliare, ed è attraverso questo che riusciamo a stabilire delle relazioni con gli altri due database: *Campione dei Beni di S. Stefano* e *Catasto urbano*.

Nei campi *Ubicazione*, *Localizzazione* e *N. Civico*, sono contenute le informazioni inerenti la via, la direzione destra o sinistra su detta via procedendo verso un determinato punto della città e il numero civico di ciascun immobile.

Con il campo *Natura fondo* viene specificata la destinazione d'uso del bene immobiliare, cioè se si tratta di un'abitazione, di una bottega, di una stalla, di un convento, di una chiesa, etc.

I campi *N. piani*, *N. vani*, *Superficie in tavole*, *Superficie in centesimi*, accolgono dati che descrivono l'immobile: il numero dei piani, il numero complessivo dei vani (anche se sulla fonte è specificato il numero dei vani su ogni piano), la superficie espressa in tavole e in centesimi.

Con i campi *Pigione attuale scudi*, *Pigione attuale baiocchi*, *Pigione reperibile scudi*, *Pigione reperibile baiocchi*, vengono indicate le pigioni attuali o reperibili espresse in scudi e in baiocchi. Precisando che la *pigione attuale* corrispondeva all'ammontare pagato effettivamente dall'affittuario, invece la *pigione reperibile* si riferiva a quei casi in cui un'unità immobiliare era abitata dal proprietario.

I campi *Estimo scudi* e *Estimo baiocchi* si riferiscono all'estimo (valore dell'immobile) calcolato in ragione dell'8% sulla rendita annua attuale o reperibile, ed espresso in scudi romani (1 scudo romano = 100 baiocchi).

Nel campo *Proprietario* sono contenute le informazioni sui proprietari, tanto privati, quanto persone giuridiche o enti. Pertanto, abbiamo il nome, il cognome, l'eventuale titolo, il nome del padre vivente o defunto, e nel caso di donne vi è indicato anche il cognome del marito vivente o defunto. In presenza di enfiteuti vi è riportato anche il censo annuo versato al proprietario.

Nel campo *Note* sono contenute annotazioni varie tra cui, in presenza di più proprietari, le porzioni d'immobile di ciascuno.

CAPITOLO TERZO

AREA ESAMINATA

3.1 STRADA S. STEFANO

«Strada S. Stefano v`a dalla Porta sua fino in Porta Ravennata. La Chiesa di detto Santo gli da il nome».⁴² Da queste parole del Salaroli si evince che la denominazione di questa strada, derivando dal complesso stefaniano, risale a tempi immemorabili. Nella cronaca di Giovanni Zanti⁴³ questa strada comincia dalla Porta, ma termina nella Piazzetta di S. Stefano, infatti il tratto che si estendeva da quest'ultima fino al Carrobbio aveva diverse denominazioni derivanti o da antiche famiglie residenti nella stessa area, come via dei Bianchi (dalla Mercanzia alla Piazzetta di S. Stefano), o da siti religiosi, come la stradina Valle di Giosafat (da Palazzo Ercolani alla Basilica di S. Stefano) e la Piazzetta di S. Tecla, in memoria di un piccolo isolato, comprendente l'omonima chiesetta, demolito nel 1798.⁴⁴ Strada S. Stefano è stata sempre un'arteria molto importante per la città. Da Porta S. Stefano entravano le merci provenienti da Firenze, attraverso il passo della Futa, che secondo quanto riferito da Zanti nel 1583 consistevano in: «mercanzie per vitto, e vestito, panni, rascie, scarlatti, ormesini; sì come salumi di Alici, Anciughe, e arringhe, non tacendo di Pisa, Pistoia, e Lucca agrumi perfettissimi di cedri, limoni e aranci in quantità.»⁴⁵ Ma questa Porta non era importante solo per quanto riguardava la vita economica della città, infatti attraverso essa giungevano in città i pellegrini provenienti dal Nord e diretti a Roma, e questo spiega la presenza di numerosi conventi e chiese proprio a ridosso di detta Porta; ma era altresì ingresso per eserciti, nonché per papi, re e uomini illustri.

Da questa Porta uscivano, poi, i cittadini nobili per recarsi nelle loro ville, appena fuori le mura, a trascorrere la villeggiatura in siti ameni, tra giardini e fontane, ai piedi di quelle colline da dove un tempo arrivava in città l'oro e l'argento delle loro miniere e che a fine '500 fornivano ormai solo polvere per scrivere e gesso da costruzione, oltre ai frutti che vi si coltivavano, tra cui una buona qualità d'uva detta "Angiola grossa".⁴⁶

Abbassato il ponte levatoio si aveva l'accesso in strada S. Stefano che, stando a quanto riferito dalle cronache delle varie epoche, può sicuramente ritenersi una strada storica per la città. Su questa via ogni anno si correvano due palii di cavalli berberi: il palio di S. Ruffillo, che si svolgeva il 20 giugno in memoria della vittoria riportata nel 1361 sul ponte di S. Raffaele dall'esercito bolognese su quello di Barnabò Visconti duca di Milano⁴⁷, e quello del 17 agosto.⁴⁸ Inoltre, su questa strada

⁴² C. Salaroli, *Origine di tutte le strade, sotterranei e luoghi riguardevoli della città di Bologna*, Bologna, Pisarri, 1743, ristampa anastatica, Bologna, Tamari, 1976, p. 66.

⁴³ G. Zanti, *Origine delle Porte, Strade, Borghi Contrade, Vie, Viazzoli, Piazzole, Salicate, Piazze, e Trebbi dell'Illustriss. Città di Bologna*, Bologna 1583, ristampa anastatica dell'edizione Bologna 1712, Sala Bolognese 1989, p. 77.

⁴⁴ M. Fanti, *Le vie di Bologna. Saggio di toponomastica storica*, Bologna 1974, p. 741.

⁴⁵ G. Zanti, cit., p.76.

⁴⁶ *Ivi*, p. 77.

⁴⁷ *Ivi*, p. 76.

sfilavano i carri del corso delle maschere che nel 1711, stando alla cronaca del Guidicini, giacché i partiti si erano divisi circa la scelta del luogo ove essi dovessero svolgersi, furono definitivamente assegnati a questa via.⁴⁹

In prossimità della Porta dal 1587 al 1803 vi ebbe sede l'orto botanico, fondato nel 1568 per la coltura dei "semplici", cioè delle piante medicinali, in un cortile all'interno del Palazzo Pubblico su proposta di Ulisse Aldrovandi che ne fu direttore fino alla sua morte avvenuta nel 1605.⁵⁰ Nel 1745 vi fu costruito un *hybernaculum*, in cui le piante esotiche venivano messe a dimora durante i mesi più freddi. Nel 1766 il giardino fu impreziosito dalla costruzione del Palazzo delle Stufe o delle Serre, su progetto dell'architetto Francesco Tadolini in stile neoclassico.

Strada S. Stefano, tra la prima metà del XVIII secolo e quella del XIX, risultava essere un tessuto urbano compatto, densamente edificato, con edifici addossati l'uno all'altro, separati di tanto in tanto dalle strette vie che ancora oggi si diramano alla sua destra e alla sua sinistra.

Gli edifici presenti sul lato destro della strada, procedendo dal Carrobbio verso Porta S. Stefano, erano numerati con i civici compresi tra il n. 72 (corrispondente al Foro dei Mercanti) ed il n. 135, quelli sul lato sinistro avevano una sequenza che andava dal n. 104 al n. 1 (corrispondente alla casa del Capitano in Porta S. Stefano). Vi erano, però, frequenti casi in cui un solo stabile era contrassegnato con più numeri civici, e questo si verificava soprattutto nei palazzi nobiliari e negli edifici religiosi proprio in ragione delle loro notevoli dimensioni, ma anche in alcune case di modeste dimensioni in conseguenza del fatto che erano il risultato di accorpamenti di case precedentemente divise.

Nel 1796 su questa strada vi erano 123 case, 8 conventi, 9 chiese, 1 ospedale (ricovero per i pellegrini), 2 edifici adibiti solo ad uso di stalle e rimesse, un edificio adibito a Tribunale di commercio, 51 botteghe, 2 forni, 2 tesorerie.⁵¹

Nel 1831 vi erano 127 case, 2 conventi, 5 chiese, 2 stalle, 2 locande, 1 teatro, il Tribunale di commercio e circa 70 botteghe.⁵²

Il primo tratto di strada, procedendo dalla Porta in direzione del Carrobbio, era caratterizzato dalla presenza di diversi edifici religiosi, alle cui spalle si estendevano vasti orti e giardini. Nel 1796 sul lato sinistro della strada ai nn. 133-135 vi era la chiesa di S. Giuliano, al n. 132 il conservatorio del Baraccano (chiuso nel 1812) e la chiesa di S. Maria del Baraccano, al n. 125 il convento delle Servite o Madri di S. Omobono (soppresso nel 1799), al n. 121 il ritiro di S. Francesco di Sales (soppresso nel 1796) e la chiesa di S. Maria della Presentazione o di S. Francesco di Sales (chiusa

⁴⁸ G. Guidicini, *Cose notabili della città di Bologna*, vol. V, Bologna, 1868, p. 35.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ G. Guidicini, cit., vol. V, pp. 35-36.

⁵¹ Casatico della città di Bologna, 1796, registri A, B, C.

⁵² Catasto Gregoriano, 1831, brogliardi b. 1, 2, 3.

nel 1808), al n. 114 la chiesa e il convento delle Madri della SS. Trinità (soppresso nel 1798), al n. 88 il monastero e la chiesa dei Padri di S. Giovanni in Monte. Sul lato destro, invece, ai nn. 13-14 si trovava il convento delle Carmelitane Scalze (soppresso nel 1810), al n. 14 la chiesa di S. Gabriele (demolita dopo il 1810), ai nn. 79-80 il convento di S. Biagio, al n. 81 l'ospedale di S. Maria dei Servi (o di S. Biagio), al n. 82 la chiesa di S. Maria di Castel de' Britti, al n. 92 il monastero e l'abbazia di S. Stefano (monastero soppresso nel 1797, abbazia soppressa nel 1798).

Nel 1831, a seguito delle soppressioni degli ordini religiosi avvenute negli anni del dominio napoleonico, il numero degli edifici religiosi su questa strada, così come nel resto della città, risulta notevolmente ridotto. Sul lato sinistro della strada c'era ancora la chiesa di S. Giuliano, la chiesa di S. Maria del Baraccano e il conservatorio del Baraccano che era stato riaperto nel 1817, invece, nell'edificio che aveva ospitato un tempo le Servite era stato ubicato nel 1816 il monastero e la chiesa delle Monache Scalze di S. Teresa, vi erano infine la chiesa parrocchiale della SS. Trinità e la chiesa di S. Giovanni in Monte. Sul lato destro della strada, fatta eccezione per la Basilica di S. Stefano, non vi era più alcun edificio religioso. Si effettuarono, infatti, conversioni d'uso di tutti gli edifici religiosi soppressi, di cui la più importante riguardò il monastero di S. Giovanni in Monte che venne trasformato in carceri, caserma dei carabinieri e uffici di polizia. Gli altri edifici vennero trasformati in abitazioni private e nello stabile che aveva ospitato l'Ospedale di S. Biagio e la Chiesa di S. Maria di Castel de Britti venne allestita la Locanda della Pace.

Questa strada, nei secoli qui pertrattati, era una via di passeggio per la cittadinanza, ma anche per i forestieri, vi passeggiarono anche Stendhal e Leopardi,⁵³ e per la presenza del Collegio dei Nobili (chiuso in epoca napoleonica) nella vicina via di Cartoleria vecchia, vi era un gran concorso di giovani forestieri nobili, titolati e principi. In passato, verso la fine del '500, un altro richiamo per la gioventù era rappresentato dal gioco della palla con la racchetta che si teneva in via dei Coltellini, altra via laterale di Strada S. Stefano.⁵⁴

⁵³ G. Roversi, *Palazzi e case nobili del '500: la storia, le famiglie, le opere d'arte*, Bologna 1986, p. 68.

⁵⁴ G. Zanti, cit., pp. 80, 84.

3.2. LE PROPRIETA' IMMOBILIARI DEI RELIGIOSI SU STRADA S. STEFANO NEL 1796 E NEL 1831

Come si è già detto prima dell'arrivo di Napoleone gli ordini religiosi erano proprietari di almeno 1/6 (secondo alcuni studiosi: 1/5) dell'intero patrimonio immobiliare urbano. Per quanto riguarda Strada S. Stefano, dai due catasti oggetto di studio nella presente ricerca, si è appreso che nel 1796 i Padri di S. Giovanni in Monte e l'Abbazia di Monteveglio erano proprietari del Monastero, della chiesa, di una casa con bottega site ai civici 88-89 sul lato sinistro della strada iniziando dalla Porta. La casa con bottega era divisa in tre appartamenti locati a tre inquilini. Nel 1831 la chiesa e la canonica erano di proprietà della chiesa parrocchiale di S. Giovanni in Monte, l'ex Monastero, ormai convertito a carceri, caserma dei carabinieri e uffici di polizia, apparteneva alla Reverenda Camera Apostolica. Quest'ultima, nel 1796, possedeva un appartamento al civico 35, sul lato destro della strada procedendo dalla Porta, dato in locazione ad un inquilino, di cui era proprietario nel 1831 un privato.

Nel 1796 le Madri della SS. Trinità erano proprietarie di una casa al civico 113, a sinistra dalla Porta, oltre che della chiesa e del convento al civico 114 e di un'altra casa al civico 57 a destra dalla Porta. La casa al n. 113 l'avevano concessa in locazione a due inquilini, quella al n. 57 che aveva annessa una bottega era stata affittata a quattro inquilini. Nel 1831 la casa al civico 113 era di un privato, la chiesa e la canonica appartenevano alla chiesa parrocchiale della SS. Trinità, la casa al n. 57 era di proprietà di un privato.

Nel 1796 le Madri della Concezione erano proprietarie di una casa al civico 120 a sinistra dalla Porta, concessa in locazione a diversi inquilini (il n. non è indicato nella fonte), la qual casa nel 1831, con annessa osteria, era di proprietà di un privato.

Nel 1796 le Salesiane erano proprietarie dello stabile adibito a ritiro di S. Francesco di Sales, comprendente i civici 121-122-123, a sinistra dalla Porta, e della chiesetta omonima. Vi erano comprese tre case locare a undici inquilini. Nel 1831 ne erano proprietari due privati.

Nel 1796 le Servite o Madri di S. Omobuono erano proprietarie di un convento ai civici 125-127 a sinistra dalla Porta, di una casa al n. 128, locata a due inquilini, e di un'altra casa al n. 129, locata ad un inquilino. Nel 1831 il convento, la chiesa e la casa al civico 128 erano di proprietà delle Monache Scalze di S. Teresa, la casa al n. 129 apparteneva al Conservatorio del Baraccano.

Nel 1796 il Conservatorio delle zitelle del Baraccano era proprietario del conservatorio e di tre case, affittate a tre inquilini, comprese tra i numeri civici 130-132 a sinistra dalla Porta. Nel 1831 a queste proprietà risultava aggiunta anche la casa al civico 129 appartenuta alle Madri di S. Omobuono.

Nel 1796 la chiesa parrocchiale di S. Giuliano era proprietaria della chiesa e della canonica ai civici 133-135 a sinistra dalla Porta e così ancora nel 1831.

Nel 1796 le Madri Scalze possedevano una casa al civico 10 a destra dalla Porta, concessa in locazione ad un inquilino, e un'altra casa al n. 12 locata ad un inquilino. Erano inoltre proprietarie di un convento e di una chiesa ai civici 13-14. Nel 1831 tutti questi immobili (la chiesa risultava demolita) appartenevano a privati.

Nel 1796 i Padri di S. Francesco possedevano una casa al civico 11 a destra dalla Porta, concessa in locazione a due inquilini. Nel 1831 questa casa era di un privato.

Nel 1796 i Padri del SS. Salvatore erano proprietari di una casa al civico 20, locata a tre inquilini, e di un'altra casa con bottega ai civici 25-26, a destra dalla Porta, locata ad un inquilino. All'interno di questa casa vi era un appartamento che apparteneva ad un privato. Nel 1831 queste case appartenevano a privati; nello specifico, la casa ai numeri 25-26 apparteneva per intero al figlio del proprietario dell'appartamento nel 1796.

Nel 1796 i Padri di S. Stefano erano proprietari di una casa al civico 28, a destra dalla Porta, locata a due inquilini e di una casa con forno al n. 90 (locata, ma la fonte non specifica il numero dei locatari), della canonica al civico 91 e del Monastero al n. 92. Nel 1831 la casa al n. 28 e la casa con bottega al n. 90 appartenevano a privati, la casa al 91 e la Basilica al n. 92 erano, invece, del Santuario stesso.

Nel 1796 i Padri di S. Barbaziano possedevano una casa al civico 46, a destra dalla Porta, concessa in locazione ad un inquilino. Nel 1831 questa apparteneva ad un privato.

Nel 1796 i Padri di S. Biagio e i Padri della Misericordia uniti erano proprietari di una casa con bottega al n. 77, affittata ad un inquilino, e di un'altra casa con bottega al n. 78, di cui erano locatari tre inquilini. I suddetti Padri possedevano, inoltre, il loro convento ai nn. civici 79-80, la chiesa e l'ospedale ai nn. 81-82, tutti edifici siti sulla mano destra della strada procedendo dalla Porta. All'interno del convento vi erano cinque appartamenti concessi in locazione ad altrettanti inquilini. Nel 1831 tutti questi beni appartenevano a privati. Il proprietario dello stabile ai nn. 81-82, che era stato trasformato in locanda, era enfiteuta dell'Ospedale Maggiore di Bologna.

Dai dati presi in esame si desume che nel 1796, su Strada S. Stefano, 22 case su un totale di 123 appartenevano ad ordini religiosi ed erano concesse in locazione a 41 famiglie locatarie, i medesimi ordini possedevano ulteriori 6 appartamenti, dislocati in vari edifici, di cui erano locatarie altrettante famiglie. Di due case non è stato possibile verificare il numero preciso degli inquilini e non sempre siamo venuti a conoscenza dei nominativi degli stessi ma, nei casi in cui ciò è stato possibile, si è potuto rilevare se vi fu un filo conduttore tra gli inquilini del 1796 e i proprietari del 1831. Come risulta da quanto già riportato, nel 1831 quasi tutte le case che nel 1796 erano state di proprietà di religiosi appartenevano ormai a privati, che le rilevarono dopo le alienazioni dei beni ecclesiastici effettuate durante la fase del dominio napoleonico. Fatta eccezione per le case del Conservatorio del Baraccano, ai civici 129-132, che rimasero di sua proprietà e della casa al civico 128 appartenente nel 1796 alle Madri di S. Omobuono e nel 1831 alle Monache Scalze di S. Teresa, tutte le altre case

furono vendute. È stato interessante constatare che per quanto riguardava le case di proprietà dei Padri di S. Biagio e dei Padri della Misericordia uniti (nn. 77-78-79), vi fu la tendenza da parte delle famiglie locatarie del 1796 ad acquistare i suddetti beni. Infatti, la casa al n. 77 nel 1831 apparteneva ai figli di Mezzetti Giuseppe, che nel 1796 era inquilino di un appartamento di proprietà dei sopraccitati Padri, compreso nella casa al n. 79. In questa stessa casa un altro appartamento era locato nel 1796 alla famiglia Tubertini, che nel 1831 era proprietaria della casa al n. 78. Un terzo appartamento era locato nel 1796 alla famiglia Benedetti che nel 1831 risultava proprietaria di tutto lo stabile ai numeri 79-80. Concludendo, tre famiglie locatarie nel 1796 di tre appartamenti, ripartiti fra tre case, risultano proprietarie delle medesime nel 1831.

Un altro caso che merita attenzione riguarda la casa ai nn. 25-26 che nel 1796 apparteneva per metà ai Padri del SS. Salvatore e per metà a Pellegrino Mej, e nel 1831 risultava tutta di proprietà di Luigi del fu Pellegrino Mej.

Si verificò anche l'acquisto di più case da parte di un solo cittadino, infatti nel 1831 certo Pagani Antonio Maria del fu Angelo Michele risultava proprietario delle case ai nn. 10 e 12 che nel 1796 erano appartenute alle Madri Scalze, e della casa al n. 11 di cui nel 1796 erano proprietari i Padri di S. Francesco.

Infine, riferiamo dell'acquisto effettuato dal principe Astorre Ercolani nel 1814 di alcune stanze del soppresso Monastero di S. Stefano, al civico 92, al fine d'ingrandire il suo palazzo ai civici 87-88.

Per quanto riguarda le altre case cedute dagli ordini religiosi, i due catasti oggetto di studio hanno messo in evidenza che nel 1831 appartenevano a privati che nulla avevano in comune con gli inquilini del 1796, ma è importante sottolineare che nella presente ricerca non si è tenuto conto dei "trasporti" avvenuti nell'arco dei 35 anni.

EDIFICI RELIGIOSI NEL 1796

Sinistra verso il Carrobbio

- nn. 133-135 Chiesa di S. Giuliano
- n. 132 Conservatorio del Baraccano (chiuso nel 1812, riaperto nel 1817)
- n. 125 Convento delle Servite o Madri di S. Omobono (soppresso nel 1799)
- n. 121 Ritiro di S. Francesco di Sales (soppresso nel 1796)
- n. 121 Chiesa di S. Maria della Presentazione o di S. Francesco di Sales (chiusa nel 1808)
- n. 114 Chiesa e convento Madri SS. Trinità (convento soppresso nel 1798)
- n. 88 Monastero e Chiesa dei Padri di S. Giovanni in Monte.

Destra verso il Carrobbio

- nn. 13-14 Convento Carmelitane Scalze (soppresso nel 1810)
- n. 14 Chiesa di S. Gabriele (demolita dopo 1810)
- nn. 79-80 Convento di S. Biagio
- n. 81 Ospedale di S. Maria dei Servi (o di S. Biagio)
- n. 82 Chiesa di S. Maria di Castel de' Britti
- n. 92 Monastero e Abbazia di S. Stefano (monastero soppresso nel 1797, Abbazia soppressa nel 1798)

EDIFICI RELIGIOSI NEL 1831

Sinistra verso il Carrobbio

- nn. 133-135 Chiesa di S. Giuliano
- n. 132 Conservatorio del Baraccano
- n. 125 Monastero e Chiesa delle Monache Scalze di S. Teresa (dal 1816 su sito ex Servite)
- n. 114 Chiesa parrocchiale SS. Trinità.
- n. 88 Chiesa di S. Giovanni in Monte

Destra verso il Carrobbio

- n. 92 Basilica di S. Stefano

3.3. GLI ESTIMI NEI BROGLIARDI DEL 1831

Dallo studio effettuato sugli estimi presenti nei Brogliardi del Catasto Pio-Gregoriano si evince che nel 1831 su 137 immobili ubicati su Strada Santo Stefano, fatta eccezione per il complesso che ospitava il carcere e le caserme dei carabinieri e della polizia a San Giovanni in Monte, e valutato 25.341 scudi e 36 baiocchi, il palazzo con l'estimo più elevato era quello della famiglia senatoria Bovio, al civico 80-83, stimato 11.452 scudi e 50 baiocchi. Tra gli immobili che avevano un estimo che si aggirava sui 10.000 scudi, vi era poi il Conservatorio del Baraccano (9.626 scudi e 54 baiocchi); il Monastero e la Chiesa delle Monache Scalze di S. Teresa (9.285 scudi e 32 baiocchi); il palazzo Davia (10.175 scudi), al civico 87-88. Con un estimo compreso tra i 7.000 e gli 8.000 scudi vi era: al civico 94, il palazzo della famiglia Ranuzzi, ex palazzo senatorio Vizzani e poi dei Lambertini (8.375 scudi); al civico 92-93, la casa Sangiorgi-Simonini, ex Museo Cospiano (8.312 scudi e 50 baiocchi); la Chiesa di S. Giovanni in Monte e la sua canonica (7.983 scudi e 72 baiocchi); al civico 77-78, il palazzo Bolognini-Amorini (6.937 scudi e 50 baiocchi). Anche il palazzo senatorio Rossi, al civico 89-90, se non avesse subito una divisione, avrebbe avuto un estimo sui 7.000 scudi. Seguivano poi gli edifici con un estimo tra i 3.500 e i 6.000 scudi, dei quali facevano parte il palazzo Agucchi (4.375 scudi), al civico 107/2; al civico 102, la casa del conte Ranuzzi (4.362 scudi e 50 baiocchi); al civico 101, il palazzo Berni degl'Antonj (3.875 scudi); al civico 95-96, il palazzo del conte Pallavicini (4.787 scudi e 50 baiocchi); al civico 91, la casa con teatro annesso di Badini (3.812 scudi), inclusa nell'ex palazzo senatorio Rossi; al civico 79, la casa di Rodati (3.912 scudi e 50 baiocchi); al civico 73, il palazzo senatorio Sampieri (5.312 scudi e 50 baiocchi); al civico 79-80, la casa del conte Benedetti Baviera (3.887 scudi e 50 baiocchi), sorta sull'ex Convento di S. Biagio; al civico 83, la casa di Brusa (4.212 scudi e 50 baiocchi), ex abitazione del senatore Gozzadini; al civico 96, la casa di Carlo Berti Pichat (3.975 scudi), appartenuta alla famiglia senatoria de Bianchi. Da quanto finora riportato emerge che queste case facevano parte di un'edilizia senatoria o almeno nobile, di cui si continua ad attestarne la presenza ancora negli edifici stimati tra i 2.500 e i 3.500 scudi. Tra questi era compresa la casa al civico 122-124 (3.537 scudi e 50 baiocchi), riedificata sull'ex ritiro di S. Francesco di Sales; al civico 107/1, il palazzo senatorio de Bianchi (2.750 scudi); al civico 103-104, il palazzo senatorio Ghiselli-Vasselli e poi del conte Ranuzzi (3.500 scudi); al civico 97-98, il palazzo della famiglia senatoria Bargellini (3.382 scudi e 50 baiocchi); al civico 89-90, la casa Bottoni (3.312 scudi e 50 baiocchi), anch'essa inclusa nell'ex palazzo senatorio Rossi; al civico 87, la casa Macchiavelli (3.250 scudi), ex casa dei Chiari; al civico 85-86, la casa di Malaguti (2.750 scudi); al civico 14, la casa sorta sull'ex Convento delle Carmelitane Scalze e sulla demolita Chiesa di S. Gabriele; la casa al civico 38, ex sede dei Catecumeni e poi delle Terziarie Scalze; al civico 48-49, la casa Aria (3.500 scudi); la casa al civico 57-59 (2.412 scudi e 50 baiocchi); la casa al civico 61 (2.575 scudi); al civico 70, la casa

del cavaliere Gozzadini (2.812 scudi e 50 baiocchi), appartenuta alla nobile famiglia Duosi; il palazzo al civico 71-72 (3.250 scudi), appartenuto in parte alla famiglia Grati ed in parte a quella Zani; la casa al civico 76 (2.975 scudi), che era stata della nobile famiglia Ratta; la casa al civico 77 (2.912 scudi e 50 baiocchi); l'edificio al civico 81-82 (2.750 scudi), dov'era ubicato l'Albergo della Pace; al civico 84-85, il palazzo dei conti Vittorj (3.462 scudi e 50 baiocchi); la casa-forno al civico 89-90 (2.500 scudi); al civico 95, il palazzo senatorio Isolani (3.250 scudi); la casa al civico 103 (3.393 scudi e 75 baiocchi), prima dei Cari e poi dei Sampieri.

Passando ad estimi più bassi, troviamo tra i 1.000 e i 2.500 scudi, la Chiesa di S. Giuliano, la canonica della Chiesa della SS. Trinità e 41 case. Comprese in queste case ve ne erano alcune che sebbene avessero un estimo contenuto, tuttavia erano classificate nobili. Vanno annoverate tra queste l'antica casa Lupari, al civico 76, poi dimora del marchese Giovanni Paolo Pepoli; la casa senatoria della famiglia Bianchini, al civico 93; la prima dimora senatoria della famiglia Bolognini-Amorini al civico 94; l'antica casa con torre dei Rodaldi al civico 97.

Seguono poi gli edifici con un estimo tra i 500 e 1.000 scudi, in cui erano comprese 41 case, la Chiesa della SS. Trinità e il Foro de' Mercanti. Per concludere vi erano 12 case che avevano un estimo inferiore ai 500 scudi.

Per quanto riguarda la distribuzione degli immobili lungo la strada, si osserva che quelli con gli estimi più bassi, cioè compresi tra meno di 500 scudi e 1000 scudi, erano ubicati lungo l'ultimo tratto di strada, in prossimità della Porta, sul lato destro in direzione del Carrobbio.

E' singolare che proprio di fronte, sull'altro lato della strada, vi erano il Conservatorio del Baraccano ed il Monastero delle Monache Scalze che, come si è già detto, si collocavano tra gli immobili con l'estimo più elevato.

Gli altri immobili erano variamente distribuiti, con una maggiore concentrazione di case nobili sul lato sinistro della strada, in direzione del Carrobbio, cominciando con palazzo Agucchi, di fronte a via Remorsella, e concludendo con palazzo Sampieri, le case comprese erano quasi tutte nobili. Sull'altro lato, invece, pur essendo presenti edifici di elevata importanza, tra cui palazzo Ercolani e palazzo Isolani, solo per citarne alcuni, tuttavia vi si trovavano ubicate anche case con estimi aggirantisi sui 1000 scudi, ma da considerarsi pur sempre onorevoli.

Ma muovendo solo dallo studio degli estimi non è possibile avere un quadro preciso di quelli che erano veramente i gruppi sociali che vivevano in Strada S. Stefano, in quanto, come si dirà nel paragrafo dedicato al fenomeno degli affitti, poche erano le case padronali, e molto elevato era il numero delle case date totalmente in locazione oppure in parte riservate per uso padronale ed in parte locate. Pertanto ci si occuperà della distribuzione sociale nell'area oggetto di studio, attraverso l'analisi delle pigioni, limitando lo studio degli estimi all'individuazione degli edifici di maggior o minor valore.

3.4. I PALAZZI NOBILIARI

Da quanto si è potuto evincere dal paragrafo dedicato agli estimi del 1831, in Strada S. Stefano vi erano concentrati numerosi palazzi nobiliari che, come tutti gli altri presenti in città, vantavano un'origine rinascimentale. Infatti, tra il XV e il XVI secolo, l'affermarsi nella vita politica della città di grandi famiglie ascese socialmente con la mercatura, con l'industria della seta, della canapa, e con l'attività di banchieri, aveva comportato una grande trasformazione urbanistica. Queste famiglie vollero ostentare il loro potere attraverso la costruzione di suggestivi palazzi che prendevano il posto delle modeste case in legno, tipiche della città medievale. Queste vennero in parte abbattute, ampliate, ristrutturare fino a dar vita a nuovi e dignitosi edifici.

Nel corso del '700, però, queste famiglie aristocratiche cominciarono a declinare sia a causa delle estinzioni naturali, sia per i dissesti patrimoniali, e così come in epoca rinascimentale la loro fortuna era stata esibita nella magnificenza dei loro palazzi, allo stesso modo si cominciò a riscontrare la loro decadenza nella stasi dell'edilizia civile. Infatti per tutto il XVIII secolo non vennero costruiti nuovi palazzi, ma ci si limitò a ristrutturare quelli già esistenti, spesso accontentandosi di veder realizzate opere ben più modeste di quelle ambite. Si trattò soprattutto di opere eseguite secondo le idee oltremontane che si ispiravano ad una concezione del vivere più comodo e confortevole, ad uno sfruttamento più razionale dello spazio, diversamente da quanto era accaduto in passato, allorchè ci si era lasciati trasportare dal fascino per la grandiosità.⁵⁵

All'interno dei palazzi senatori continuava a dominare il tema dello scalone che, nato in origine come macchina teatrale su cui eseguire il cerimoniale legato alle feste che si tenevano in occasione della nomina degli Anziani e del Gonfaloniere, continuava a rappresentare un *continuum* tra la vita sociale esterna e quella interna del palazzo.⁵⁶ Esso, come accadeva per i saloni d'onore, veniva concepito quale elemento atto ad accogliere gli invitati alle feste ed alle cerimonie pubbliche offerte dal padrone di casa nella sua veste di politico locale. Allo stesso scopo venivano realizzati in quest'epoca gli allestimenti all'interno dei cortili e dei giardini privati, che sebbene creati provvisoriamente per determinate occasioni, tuttavia si avvalevano di veri e propri progetti architettonici.⁵⁷

Lo stile artistico corrente continuava ad essere rococò e barocco, tutto doveva mirare ad una grande suggestione scenografica, anche se verso la fine del '700 si assiste anche a Bologna ad un ritorno ad un genere architettonico più sobrio, sulle orme del neoclassicismo.

Tornando a Strada S. Stefano, come è stato già sottolineato, vi erano molti palazzi nobiliari nonché della ricca borghesia bolognese che, procedendo dalla Porta e superato il primo tratto di strada,

⁵⁵ A. M. Matteucci, *Carlo Francesco Dotti e l'architettura bolognese del Settecento*, Bologna 1969, p. 7.

⁵⁶ *Ivi*, p. 33.

⁵⁷ G. Cuppini, *I palazzi senatorii a Bologna*, Bologna 1974, p.46.

caratterizzato nel periodo qui pertrattato dalla presenza di numerosi conventi e chiese, si susseguivano ininterrottamente, su entrambi i lati della strada, fino al Carrobbio.

Non potendoli ricordare tutti adeguatamente in questa sede, ci si limiterà alla trattazione di quelli più importanti, rinviando per tutti gli altri alle informazioni inerenti ogni singolo edificio, tratte dai catasti.

Partendo dalle mura in direzione di Porta Ravennate, il primo palazzo di elevato interesse architettonico è quello sito sul lato sinistro della strada, al civico 107/2 (n. attuale 75) della nobile famiglia Agucchi, che fu acquistato da Giovanni delle Agocchie nel 1579,⁵⁸ e fu ricostruito nel 1752 su disegno di Carlo Francesco Dotti, allorquando fu realizzata l'elegante facciata in linea parallela con il muro del portico costituito da nove colonne che avevano sostituito undici antichi pilastri. Confinante con questo vi è il palazzo al civico 107/1 (attuale 71) della famiglia senatoria Seccadenari estintasi nel 1730 lasciando eredi i de' Bianchi, che nel 1746 ricostruirono dalle fondamenta questa residenza senatoria inglobando ad essa due case adiacenti.⁵⁹ La facciata e le scale furono progettate dall'architetto Giuseppe Antonio Ambrosi, mentre la scala segreta "ingegnossissima" era opera di Carlo Bianconi.⁶⁰ Nel 1778 il conte Giuseppe de' Bianchi ottenne dall'Assunteria d'Ornato il permesso di demolire il portico che costeggiava le sue case incorporate al palazzo lungo il lato destro della via de' Coltellini, e di costruire all'ingresso di detta via un arco con volto. Con quest'intervento si sarebbe favorito il transito delle carrozze e dei carri, nonché dei pedoni,⁶¹ infatti, soprattutto a partire dal XVIII secolo, tante iniziative realizzate sul suolo pubblico furono intraprese proprio per rendere funzionali e adattabili alle nuove esigenze della città, vie e aree di transito derivanti dall'età medievale. Già dalla seconda metà del Cinquecento l'Assunteria d'Ornato si era impegnata a dare un aspetto più decoroso alla città, emanando numerosi provvedimenti volti a selciare o lastricare le strade, le piazze e i portici. La stessa Strada S. Stefano nel 1567 era stata oggetto di una disposizione che obbligava i suoi abitanti a sostituire i sostegni in legno dei portici con colonne in laterizio o macigno, e a selciarli con pietre messe "di coltello" e calcina, senza usare né terra né gesso, e a selciare la strada di fronte alle case con codali (sassi di fiume).⁶² Quando venivano emessi provvedimenti di questo genere, cioè rivolti alla realizzazione di opere di utilità pubblica, gli oneri erano a carico di tutti i cittadini che ne avrebbero beneficiato: proprietari di case e botteghe e relativi inquilini, con la possibilità per questi ultimi di detrarre le contribuzioni dalle pigioni. Per gli inadempienti erano previste multe salate, addirittura nel 1707 e

⁵⁸ G. Guidicini, *Cose notabili della città di Bologna*, vol. V, Bologna, 1868, pp. 80-81.

⁵⁹ G. Cuppini, cit., p.318.

⁶⁰ S. G. Giovannini, *Indicatore bolognese riferibile a ciascun edificio componente la città: compilazione di Sebastiano Gaetano Giovannini a vantaggio de' forestieri e a comodo di qualunque persona*, Bologna 1854, p. 561.

⁶¹ C. De Angelis, G. Roversi (cur.), *Bologna Ornata: le trasformazioni urbane della città tra il Cinquecento e l'Ottocento*, in un *Regesto di Filippo A. Fontana*, in «Istituto per la storia di Bologna», Bologna 1994, vol. II, p. 173.

⁶² C. De Angelis, G. Roversi (cur.), *Bologna Ornata: le trasformazioni urbane della città tra il Cinquecento e l'Ottocento*, in «Istituto per la storia di Bologna», Bologna 1994, vol. I, p. 48.

nel 1708 si minacciò d'intervenire *manu regia* contro coloro che non avessero provveduto a riparare le strade.

Ritornando alle dimore nobili di Strada S. Stefano, vi è al civico 103-104 (attuale 63), oltrepassata via de' Coltelli, il palazzo della famiglia senatoria Ghiselli Vasselli, che si estinse nel 1678 lasciando eredi i conti Gambi di Ravenna. Quest'edificio risale ai primi del '500 e nello stile richiama la tradizionale architettura bentivolesca. Vi abitò nel 1507 Gastone de Foix, che morì poi nella famosa battaglia di Ravenna del 1512. Nel 1773 furono rimossi gli antichi ornati in cotto dalla facciata (ripristinati poi durante il restauro del 1927); al suo interno operarono vari artisti tra cui il Guercino, Lorenzo di Credi, Antonio Basoli e Gaetano Gandolfi. Oltre l'atrio d'ingresso si estendeva un vasto giardino confinante con le case ubicate lungo la via di Braina di Fiaccacollo, fatte costruire dai Ghiselli, sulla fine del '500, per i propri dipendenti impiegati nella tessitura della seta.⁶³

Di fronte a questo palazzo, sull'altro lato della strada, vi è al civico 72 (attuale 56) il palazzo Zani. Questa famiglia ricca e nobile, ma non senatoria, iniziò la costruzione di quest'insigne edificio nel 1562 terminandolo nel 1594, su disegno di Floriano Ambrosini. L'imponente facciata si sviluppa su un portico di cinque arcate poggianti su massicci pilastri e si eleva su due piani, in cui trovano posto in quello inferiore cinque grandi finestre, con balconcini dai balaustri in macigno, sovrastate da timpani triangolari, e altrettante finestre sono al piano superiore, coronate queste da frontoni ricurvi. Nel sottoportico, ai lati dell'imponente portone, si aprono, due per ciascun lato, quattro eleganti finestre a timpano curvilineo. Al suo interno operarono grandi artisti tra cui il Parmigianino, autore della celebre *Madonna con la Rosa*, preziosa opera venduta nel 1752 da Paolo Zani all'Elettore di Sassonia e Re di Polonia Augusto III, e Guido Reni, autore della *Caduta di Fetonte*, affrescato nel soffitto dell'anticamera del salone d'onore al piano nobile, del *Giorno che si separa dalla Notte*, presente nella volta della sala d'onore e di nove quadri ad olio ritraenti personaggi illustri. Inoltre, nella prima metà del XVII sec., Alessandro Tiarini fu autore di un ciclo di affreschi perso durante i restauri compiuti nella seconda metà del '700.⁶⁴ Nel 1743 il palazzo fu venduto dal conte Paolo, ultimo degli Zani, a Pietro Antonio Odorici, cameriere segreto e coppiere di Benedetto XIV, che nel 1766 ne affidò la ristrutturazione interna a Giovanni Antonio e Camillo Ambrosi. Nel 1798 morto in miseria l'erede Antonio Odorici, il palazzo fu alienato dai suoi creditori ai fratelli Carlo e Antonio Zambeccari, venendo infine acquistato tra il 1824 e il 1825 dal negoziante Antonio Biagi per 27.500 lire.

Attigua a palazzo Zani vi è una casa, al civico 73 (attuale 54), appartenuta ai Minarini fino al 1575, allorquando fu ceduta a Vincenzo e Bartolomeo Sampieri. Malgrado quest'edificio passi quasi inosservato a causa della maestosità del palazzo confinante, tuttavia merita di essere annoverato tra

⁶³ G. Cuppini, cit., p. 297.

⁶⁴ G. Roversi, *Palazzi e case nobili del '500: la storia, le famiglie, le opere d'arte*, Bologna 1986, pp. 220-221.

gli edifici più belli presenti in Strada S. Stefano. La facciata classicheggiante si eleva per due piani su un portico poggiante su colonne doriche con capitelli in arenaria. Si aprono al piano nobile tre grandi finestre con frontone triangolare e balconcini in ferro battuto e mensole in macigno, altre tre finestre più piccole e semplici vi sono al piano superiore. Fino alla seconda metà del sec. XVIII sotto il portico si poteva ancora ammirare un *Cristo morto tra gli angeli* dipinto da Giulio Morina che, così come non era cosa rara accadere in quell'epoca, fu distrutto da un muratore nel corso di lavori di manutenzione. Ma grandi opere d'arte erano state raccolte all'interno dell'edificio, quadri di Guido Reni, dei Carracci, del Colonna, di Elisabetta Sirani, del Tiarini, dell'Albani, del Cignani, del Tintoretto, nonché bassorilievi di Gabriele Brunelli e di Angelo Piò.⁶⁵

Nel 1808 questa dimora passò per motivi dotali a Vincenzo Rusconi che aveva preso in sposa Barbara Sampieri.

Procedendo oltre, al civico 75 (attuale 50) vi è una casa onorevole della nobile famiglia Colonna. Questa casa, ornata di terrecotte, nel XVI sec. appartenne alla famiglia Muzzi; nel 1678 vi andò ad abitare il pittore Angelo Michele Colonna e nel 1794 fu ereditata dai Sampieri. Prospiciente ad essa si trova al civico 97-98 il palazzo della famiglia senatoria Bargellini e poi dei Panzacchia, a cui confinava al civico 95-96 quello dei Pallavicini con il portico del '500 concluso nel '700 e ornato da terrecotte, con un grandioso scalone del Torreggiani.

Adiacente a palazzo Pallavicini vi è al civico 94 (attuale 43) quello della famiglia senatoria Vizzani, che nel 1559⁶⁶ intraprese la costruzione di questa nuova residenza eretta su quella già esistente e su alcune case limitrofe acquistate e poi abbattute proprio al fine di realizzare questo maestoso edificio. Autore di quest'opera fu Bartolomeo Triachini, anche se il disegno della facciata è riconducibile a Tommaso Laureti,⁶⁷ che figura anche tra gli autori dei dipinti interni. Originale fu la costruzione del portico architravato con volta a botte longitudinale, sorretto da colonne doriche in macigno; le fasce di cornicioni sulla facciata sottolineano l'andamento orizzontale dell'edificio. Le finestre del piano nobile sono sormontate da frontoni spezzati che racchiudono teste di leone, di cinghiale o di verro, simbolo araldico dei Vizzani; quelle del piano superiore, invece, sono più semplici con timpani triangolari spezzati da un ventaglio di bugne. Nel 1691 con la morte di Filiberto finì la stirpe dei Vizzani e gli eredi diedero in locazione quest'edificio al senatore Francesco Ratta che nel 1693, in occasione del compimento del suo bimestre di gonfalonierato, vi tenne uno spettacolare banchetto rimasto impresso nella storia di Bologna, basti pensare che il suo allestimento venne curato dallo scultore Giuseppe Mazza.

Nel 1726, dopo anni di controversie tra i pretendenti eredi, il palazzo fu riconosciuto spettante ad Elisabetta Bentivoglio, nipote di Cecilia Vizzani, figlia di Filiberto. Nel 1732 questa lo rivendette

⁶⁵ *Ivi*, p. 310.

⁶⁶ G. Roversi, cit., p. 200.

⁶⁷ G. Cuppini, cit., p. 79.

per 35.000 lire, contro il valore reale di 70.000 lire, al cardinale Prospero Lambertini, il futuro papa Benedetto XIV, e dalla famiglia Lambertini nel 1761 fu ampliato annettendogli altre case site in via Rialto. Ma questo nuovo modesto edificio, sorto su disegno di Giuseppe Civoli e di Alfonso Torreggiani, con la fronte disadorna ed a un solo piano, è risultato essere un'aggiunta disarmonica con il palazzo originario, tuttavia per le decorazioni delle nuove stanze ci si avvale dei migliori artisti attivi a Bologna tra il '700 e l' '800: Flaminio Minozzi, Carlo Lodi, Giuseppe Busatti, Giovanni Antonio Bettini, Paolo Dardani e Felice Giani. Autore delle sculture presenti nelle scale, nel cortile e nella cappella fu, invece, Petronio Tadolini.⁶⁸

In questo palazzo fu ospitata nel 1784 Maria Luisa Carolina duchessa d'Albany, ex moglie di Carlo Edoardo Stuart, figlio di Giacomo III, da cui era separata dal 1780; ancora nel 1789 vi soggiornò Carlotta duchessa d'Albany, figlia di Carlo Edoardo Stuart, venuta a Bologna per sottoporsi ad un intervento chirurgico che però non ebbe buon esito, giacché si spense nel giro di pochi giorni proprio all'interno di questa dimora.

Dai documenti dell'Assunteria d'Ornato si viene a conoscenza che nel 1795 il senatore don Giovanni Lambertini ottenne la concessione ad attingere tre oncie d'acqua dal canale di Fiaccacollo per gli usi di questo palazzo, con la condizione che l'acqua non venisse dispersa, ma dopo l'uso venisse reimpressa nel canale d'origine.⁶⁹ Questo canale si originava dal canale di Savena alla confluenza tra Strada Castiglione e via Fiaccacollo, scorrendo con un piccolo salto (fiaccandone così il collo) per questa via e attraversando via Cartoleria nuova e la Salegata di Strada Maggiore s'immetteva al fossato di via Pelacani, dove alimentava le officine dei conciatori di pelli. Da questa concessione emerge quanta attenzione veniva riposta dal governo cittadino ai numerosi condotti e canali che attraversavano la città, infatti da questi dipendeva sia la forza motrice di molti opifici, sia l'igiene e la salubrità della città, che veniva garantita dal sistema fognario che si originava da questi canali, nei quali poi riconfluiva. Inoltre questi corsi d'acqua entro le mura avevano una grande utilità collettiva, in quanto venivano utilizzati per fare il bucato, per i bagni estivi del ceto sociale più umile, per gli usi domestici nonché alimentari. Però non erano consentiti abusi, qualsiasi prelievo d'acqua doveva essere richiesto all'Assunteria d'Ornato.⁷⁰

Riprendendo le vicende del palazzo, nel 1806 moriva il principe Giovanni Lambertini che, privo di prole, lasciava un patrimonio oberato dai debiti, pertanto i suoi creditori lo rivendettero nel 1822 al conte Vincenzo Ranuzzi per 11.000 scudi.

Ritornando a Strada S. Stefano ed oltrepassata via Cartoleria vecchia, al civico 89-91 (attuale 33) vi era la residenza senatoria dei Rossi che vi abitarono dal 1451 al 1802. In una porzione di questo

⁶⁸ G. Roversi, cit., p. 209.

⁶⁹ C. De Angelis, G. Roversi (cur.), *Bologna Ornata: le trasformazioni urbane della città tra il Cinquecento e l'Ottocento*, in un *Regesto di Filippo A. Fontana*, in «Istituto per la storia di Bologna», Bologna 1994, vol. II, p. 192.

⁷⁰ C. De Angelis, G. Roversi (cur.), *Bologna Ornata: le trasformazioni urbane della città tra il Cinquecento e l'Ottocento*, in «Istituto per la storia di Bologna», Bologna 1994, vol. I, p. 46.

palazzo nel 1805 vi fu inaugurato il Teatro del Corso. Dall'altro lato della strada, nell'angolo con via Posterla, al civico 83 (attuale 36) vi era la residenza senatoria della famiglia Gozzadini, presente nella vita politica della città dal XII secolo fino alla soppressione del Senato nel 1797. Questo palazzo fu ultimato nel 1536, ma il grande portico con colonne ottagonali in mattoni e con capitelli di marmo scolpiti da tagliapietre toscani risaliva al 1465. Nel corso dei secoli è stato erroneamente tramandato che la magnifica porta adornata di bronzi realizzata nel 1542 fosse quella del distrutto palazzo Bentivoglio.⁷¹ Al suo interno, Francesco Angelini fu autore dello scalone settecentesco, mentre il Colonna raffigurò le gesta della famiglia Gozzadini negli affreschi al piano nobile.

Attigua a questo palazzo vi è al civico 84 (attuale 34) la casa appartenuta ai conti Vittori che ne erano proprietari sin dal 1526 e che ne rifecero la facciata nel 1744.

Oltrepassata via Borgonuovo e le stalle dei Vittori e dei Rossi, vi era al civico 87-88 (attuale 30) la residenza senatoria della famiglia Ercolani. Questo palazzo fu costruito nel 1496 dai Bargellini e fu acquistato nel 1516 dagli Ercolani. Nel XVIII secolo ne venne rifatta la facciata su disegno di Antonio Laghi, e furono eliminati i ricchi intagli in macigno cinquecenteschi. Risalenti al XVI secolo erano lo scalone e il bellissimo cortile con statue e balaustre.

Tornando al lato sinistro della strada, al civico 80-83 (attuale 15-17) si trova il palazzo senatorio dei Bovio, costituito da un gruppo di quattro edifici quattrocenteschi, tra cui vi era compresa anche l'antica dimora della famiglia senatoria Beccadelli, un bellissimo esemplare di arte gotica bolognese attribuita al maestro Fioravante Fioravanti. Nel 1548 i Bovio acquistarono quest'edificio e tra i secoli XVII e XVIII lo arricchirono al suo interno di notevoli opere d'arte attribuite a Vittorio Bigari, al Sansone (Giuseppe Marchesi), a Serafino Barozzi, Davide Zanotti e Ubaldo Gandolfi.

Procedendo verso la Piazza della Mercanzia vi è al civico 79 (attuale 13) una casa appartenuta ai Bianchi e acquistata nel 1628 dai Bavosi. Il suo portico cinquecentesco è sorretto da colonne scanalate con capitelli in terracotta. Il vicolo Inghilterra la separava dal palazzo senatorio Bolognini-Amorini al civico 77-78 (attuale 9-11), costruito in parte, limitatamente alle prime sei arcate verso sinistra,⁷² tra il 1521 e il 1525 su disegno attribuito dalla tradizione ad Andrea Marchesi da Formigine. Negli anni successivi la fabbrica riprese, concludendosi nel 1551 per poi ricominciare nel 1602 con la costruzione dell'ala destra del palazzo che, diversamente dalla porzione cinquecentesca, presentava un cornicione di legno ed era privo delle ghiera in terracotta negli archivolti del portico.

Il portico consistente in dodici arcate poggia su colonne con capitelli in macigno stupendamente intagliati. Autori degli ornamenti delle più antiche sei arcate, rappresentanti aquile, draghi, delfini, teste di leoni e di arieti, cornucopie, mascheroni, vasi, stambecchi rampanti (emblema araldico della famiglia), furono Properzia De' Rossi e Giacomo della Nave. Mentre è ignoto l'intagliatore dei

⁷¹ S. G. Giovannini, cit., p. 556.

⁷² G. Roversi, cit., p. 66.

capitelli seicenteschi, in sintonia con i precedenti, ma più vicini allo stile barocco.⁷³ La facciata, marcatamente orizzontale e in laterizio a vista, riprese il motivo ornamentale delle numerose teste in rilievo, ben centotrenta e tutte diverse, già adottato nella quattrocentesca residenza senatoria al civico 94 (attuale 18), delle quali quelle della porzione cinquecentesca sono attribuite ad Alfonso Lombardi e Nicolò da Volterra, quelle della parte seicentesca a Giulio Cesare Conventi. Il fatto che sia stata ripresa questa decorazione antropomorfa dalla primitiva dimora sta forse a significare la volontà da parte dei Bolognini a confermare la continuità della famiglia attraverso i secoli, ed anche il desiderio di costruire una seconda residenza senatoria deve avere avuto una valenza autocelebrativa della propria ricchezza.⁷⁴ All'interno di questo palazzo, nel salone d'onore del piano nobile, si riunì dal 1823 la Società del Casino dei Nobili, ritrovo culturale dell'aristocrazia e della borghesia bolognese, che dal 1766 fino al 1796 aveva avuto sede nel palazzo senatorio Rossi, e poi in quello Lambertini.

Di fronte a questo palazzo vi era al civico 95 (attuale 16) il palazzo della famiglia senatoria Isolani. Nel XV secolo quest'edificio appartenne ai Fiessi, poi dal 1500 fino al 1671 fu la residenza senatoria dei Lupari, in seguito per ragioni dotali passò in eredità agli Isolani, che nel 1701 lo unirono alla loro prima residenza senatoria posta in Strada Maggiore al civico 263-264 (attuale 19). Nel 1708 vi fu rifatta la facciata su disegno del Torri, ma i lavori di ristrutturazione furono terminati nel 1778, conservando nel cortile un loggiato cinquecentesco e una bellissima scala elicoidale da alcuni attribuita al Vignola.⁷⁵

Un vicolo morto detto "La Magna" (che probabilmente un tempo univa Strada S. Stefano a Strada Maggiore e che dovrebbe essere vicolo Alemagna) separava il palazzo Isolani-Lupari dalla prima residenza senatoria dei Bolognini-Amorini sita al civico 94 (attuale 18). Quest'edificio fu eretto tra il 1451 e il 1455 su disegno del toscano Pagno di Lapo Portigiani. Originale fu il motivo ornamentale delle teste in cotto presenti sia nel cornicione che nell'archivolto delle finestre ogivali, elemento ornamentale che come è stato avanti detto fu ripreso un secolo dopo nella nuova residenza dei Bolognini. Artefice di questa decorazione antropomorfa fu probabilmente lo stesso Pagno di Lapo Portigiani, che sicuramente scolpì i capitelli e le basi delle colonne insieme ad Antonio di Simone.⁷⁶

Adiacente a questo palazzo vi è quello al civico 93 (attuale 20) appartenuto alla famiglia senatoria Bianchini, che ne era proprietaria dal 1347. Quest'edificio, ricostruito nel XVI sec., al suo interno conservava anche un quadro di Van Dick ed un affresco di Gioseffo Mazza. Annessa a questo

⁷³ *Ibidem.*

⁷⁴ *Ivi*, p. 63.

⁷⁵ G. Cuppini, cit., p. 302.

⁷⁶ G. Roversi, cit., p. 62.

palazzo, sul finire del portico cinquecentesco, vi era la chiesetta di famiglia dedicata ai SS. Filippo e Giacomo, profanata nel 1552.⁷⁷

Ultima dimora senatoria su questa strada è il palazzo Sampieri al civico 73 (attuale 1), in prossimità della Loggia dei Mercanti, che si estende anche su Strada Castiglione. I Sampieri ne divennero proprietari nel 1467 e lo ricostruirono erigendovi uno slanciato portico sotto il quale, dalla parte di Strada S. Stefano, non vi era nessuna apertura né di botteghe né di finestre.⁷⁸ Al suo interno vi era un' inestimabile raccolta di quadri e numerose e preziose opere d' arte di cui furono autori il Bibiena, Giovanni Battista Cremonini, Mauro Tesi, Angelo Piò, Pellegrino Tibaldi ed Antonio Borelli. La cappella gentilizia era stata affrescata da Ercole Graziani ed aveva sculture di Giuseppe Mazza.

PALAZZI NOBILIARI

Sinistra verso il Carrobbio

- n. 107/2 Palazzo Agucchi
- n. 107/1 Palazzo senatorio De Bianchi (ex Seccadenari)
- nn. 103-104 Palazzo senatorio Ghiselli Vasselli (dal 1804 Ranuzzi)
- nn. 97-98 Palazzo Bargellini
- n. 94 Palazzo senatorio Vizzani (dal 1731 dei Lambertini, dal 1822 Ranuzzi)
- nn. 89-90-91 Palazzo senatorio Rossi (dal 1802 Badini e Bottoni)
- nn. 80-83 Palazzo senatorio Bovio
- nn. 77-78 Secondo palazzo senatorio Bolognini Amorini
- n. 73 Palazzo senatorio Sampieri

Destra verso il Carrobbio

- n. 72 Palazzo Zani (poi Odorici e Pallavicini)
- n. 73 Casa Minarini (poi Sampieri)
- n. 83 Palazzo senatorio Gozzadini Poeti Bonfilioli Alessandro (poi dei Brusa)
- n. 84 Casa dei conti Vittori
- nn. 87-88 Palazzo senatorio Ercolani Zagnoni (poi della famiglia senatoria Davia)
- n. 93 Palazzo senatorio Bianchini
- n. 94 Primo palazzo senatorio Bolognini Amorini (poi Paolini)
- n. 95 Palazzo senatorio Isolani (ex Lupari)

⁷⁷ G. Guidicini, cit., vol. V, pp. 60-61.

⁷⁸ S. G. Giovannini, cit., p. 564.

CAPITOLO QUARTO

STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DI STRADA S. STEFANO

4.1. LA PORTATA DEGLI AFFITTI

Come si è già appreso nel paragrafo dedicato ai palazzi nobiliari, l'edilizia civile a Bologna nel periodo trattato nella presente ricerca stava vivendo una fase di staticità, in quanto non si intrapresero molte nuove costruzioni, ma ci si limitò alla conservazione degli edifici rinascimentali, apportando ristrutturazioni o praticando riconversioni d'uso in quegli edifici che da religiosi si trasformavano in civili. L'espropriazione dei beni immobili ecclesiastici aveva messo a disposizione vaste aree edificabili, ma questa disponibilità non fu pienamente sfruttata a causa di una scarsa iniziativa imprenditoriale privata e della stagnazione demografica.⁷⁹ Questa situazione comportò l'incentivazione delle locazioni, favorite anche dal praticato contenimento delle pigioni.

I contratti di locazione di case e botteghe a Bologna durante il XVIII secolo venivano stipulati sotto forma di scrittura privata, ma con valore di atto pubblico, e si attenevano a norme generali fissate in diverse epoche e rimaste in vigore fino all'età napoleonica. Essi avevano validità annuale e decorrevano dall'8 maggio in città e dal 1° novembre nei comuni extraurbani. Essi si rinnovavano automaticamente se non interveniva una disdetta, o da parte del locatore o da parte del locatario, tre mesi prima della scadenza, cioè entro il 2 febbraio. Per il pagamento delle pigioni erano fissate due scadenze: il 14 agosto ed il 24 dicembre, anche se qualche volta accadeva che i pagamenti venissero dilazionati in più rate, anche mensili.⁸⁰ Ma tra le norme contrattuali e il comportamento reale degli inquilini c'era una sensibile differenza, infatti raramente venivano rispettate le scadenze dei pagamenti, naturalmente il fenomeno era più avvertibile nei locatari di abitazioni più modeste, cioè quelli appartenenti ad una classe sociale più debole. Nonostante uno dei requisiti richiesti agli inquilini fosse quello della solvibilità e della moralità, tuttavia si verificavano anche situazioni debitorie per ritardati pagamenti, e sebbene il fenomeno si limitava ad una o due rate d'affitto, il numero delle pendenze debitorie di coloro che avevano da tempo chiuso i contratti era piuttosto sostenuto. La forma di pagamento degli affitti era la moneta, ma in alcune situazioni poteva verificarsi anche il pagamento con prestazioni d'opera ai proprietari da parte di operai, oppure con la vendita di merci da parte di locatari di botteghe, o ancora poteva accadere che un proprietario concedesse gratuitamente un appartamento ad un suo dipendente in luogo del dovuto salario. In casi molto rari vi era la coesistenza di pagamento in moneta con pagamento in natura, retaggio di forme arcaiche ancora presenti, però, nella società preindustriale. Per quanto riguardava l'affitto delle botteghe, nel contratto doveva essere sempre dichiarata la destinazione d'uso, a volte veniva

⁷⁹ E. Godoli, *Architettura e città*, in *Storia dell'Emilia Romagna III*, a cura di A. Berselli, Bologna 1980, pp. 1142-1143.

⁸⁰ M. Palazzi, *Pigioni e inquilini nella Bologna del '700: le locazioni delle «case e botteghe di città»*, in «Istituto per la storia di Bologna», *Popolazione ed economia dei territori bolognesi durante il Settecento*, Atti del III colloquio, Bologna 15 gennaio 1983, Bologna 1985, p. 344.

richiesta al proprietario la possibilità di apportare delle modifiche negli spazi per renderli funzionali al tipo di attività economica che vi si doveva svolgere, con la condizione che al termine della locazione tutto sarebbe stato riportato com'era in origine; altre volte insieme agli spazi venivano affittate anche le attrezzature che si adoperavano per lo svolgimento dell'attività lavorativa.

Il valore delle pigioni degli immobili per uso abitativo era condizionato dall'ubicazione degli edifici stessi piuttosto che dal loro stato, infatti la città era idealmente strutturata secondo un ordine gerarchico, applicato nel 1708 da Giovanni Battista Spinelli nel suo manuale *Economia delle fabbriche*.⁸¹ In questo trattato la città era stata ripartita in zone nobili, meno nobili e da ultimo vili. La zona più prestigiosa, che fungeva da parametro di riferimento per la valutazione di tutte le altre zone, era piazza Maggiore. Le altre piazze ad essere stimate positivamente erano quelle in cui si svolgeva un'intensa attività economica: piazza di Porta Ravennana, di S. Francesco, del Serraglio, della Salegata di Strada Maggiore e del Mercato. Per quanto riguardava le strade lo Spinelli aveva operato una loro ripartizione in cinque sfere, che seguendo un ordine decrescente equivalevano a: strade maestre, cioè le arterie che univano Piazza Maggiore con le porte della città; strade vicine a Piazza Maggiore; strade in cui vi erano chiese, palazzi e piazze importanti; strade trasversali, ma abitate da persone "civili"; infine, strade a ridosso delle mura, abitate da persone "vili". Da questa classificazione emerge che il valore attribuito ad una strada, e di conseguenza ai suoi edifici, era dato non solo dalla più o meno intensa vita economica che vi svolgeva, ma anche dalla sua componente sociale. Come si può vedere, si era ancora in presenza di una società che operava un netto *distinguo* tra "civili" e "vili" intendendosi per questi ultimi le persone "povere e meccaniche".⁸²

Approssimativamente le pigioni ammontavano al 5% del valore dell'immobile, ma questa stima era variabile, in quanto era suscettibile a vari fattori tra cui, come si è già visto, l'ubicazione, a cui seguiva lo stato dell'edificio, il numero dei vani, soprattutto negli appartamenti più piccoli, invece in quelli costituiti da quattro o più stanze incidavano le caratteristiche qualitative: la presenza di vetri alle finestre, di una "bugaderia", di un'altana, di un terreno ortivo, di granai e cantine. Le pigioni più elevate le rendevano le case con bottega annessa. Come è stato già detto, nei contratti di locazione per le botteghe doveva essere dichiarata l'attività che vi si intendeva svolgere, infatti era proprio quella a determinare l'importo della locazione. In una stessa bottega, se si cambiava attività economica, poteva verificarsi un ribasso della pigione o al contrario un rialzo, per esempio un locale affittato nel 1759 ad un barbiere e dopo dieci anni adibito "ad uso di ferrovicchio" aveva subito un ribasso della pigione del 16%.⁸³

⁸¹ G. B. Spinelli, *Economia nelle Fabbriche*, Bologna 1708.

⁸² M. Palazzi, cit., p. 351.

⁸³ *Ivi*, p. 373.

Come si è già affermato, le pigioni nel corso del '700 erano state abbastanza contenute, poiché la crescita demografica avanzava molto lentamente e di conseguenza l'offerta di case in locazione anche se non superava la domanda, tuttavia la soddisfaceva pienamente. Nella locazione delle botteghe si verificò una più marcata stazionarietà dovuta alla decadenza economica in cui si trovava la città ormai da parecchi anni, da quando la crisi del settore serico aveva frenato l'attività produttiva e commerciale cittadina. La crisi economica era ravvisabile anche nell'andamento delle pigioni delle botteghe, che anziché aumentare diminuivano, giacché la scarsità dei commerci ne determinava inevitabilmente il ribasso.

Le pigioni delle case rimasero piuttosto stazionarie per tutto il XVIII secolo, in generale si verificava un aumento del 2% ogni dieci anni, inoltre le variazioni dei prezzi si verificavano quando in una casa subentrava un nuovo inquilino, ma ciò non sempre determinava un rialzo, a volte poteva comportare un ribasso della pigione. Verso il 1780 le pigioni di case e botteghe cominciarono a seguire un andamento crescente, un aumento, però, che arrivava con notevole ritardo rispetto all'aumento del prezzo dei viveri iniziato dalla seconda metà del '700. Pertanto si può supporre che il rincaro delle locazioni sia stato determinato non tanto dalla crisi economica in corso, quanto piuttosto dalla stazionarietà del mercato immobiliare e dall'andamento demografico in crescita.⁸⁴

Si è già accennato riguardo al contrasto che c'era tra le norme contrattuali e i comportamenti reali degli inquilini, infatti questi spesso violavano le norme e tra le varie violazioni rientrava anche la diffusa pratica del subaffitto, vietato nei contratti. Nella realtà capitava spesso che gli inquilini, titolari del contratto di locazione di una casa, cedessero una parte dell'immobile in subaffitto ad altre persone, non sempre mossi da un tornaconto economico, a volte semplicemente perché disponevano di spazio in eccedenza rispetto al proprio fabbisogno. Anche negli appartamenti poteva verificarsi che una famiglia cedesse in subaffitto una stanza ad una o due persone, i cosiddetti "dozzinanti", ai quali spesso veniva fornito anche il vitto. Questi, però, non stazionavano per lungo tempo, al contrario c'era un frequente ricambio. Ma la mobilità era una caratteristica generale degli inquilini, infatti negli appartamenti si aveva un ricambio ogni 4-6 anni, nelle case ogni 6-7 anni. Essa era maggiormente ravvisabile nella fascia sociale più povera, a riprova di una condizione sociale di grande precarietà e instabilità.

Nelle fonti studiate nella presente ricerca, la portata delle pigioni è riscontrabile sia nel Catasto Urbano del 1796, sia nel Catasto Pio-Gregoriano del 1831. In entrambi vi è l'indicazione della pigione realmente corrisposta nell'anno della rilevazione catastale, e nei casi di immobili riservati ad uso padronale è stata riportata quella potenzialmente conseguibile qualora si fosse proceduto a cederli in locazione. Nel catasto del 1796 è indicato anche il nominativo dell'inquilino titolare del contratto, dato che manca nel catasto del 1831. Da nessuna delle due fonti è possibile desumere il numero dei componenti delle famiglie locatarie, né è riscontrabile la presenza o meno di

⁸⁴ *Ivi*, p.375.

subaffittuarii, questo genere di dati è reperibile negli *Status Animarum* delle Parrocchie a cui facevano riferimento gli isolati della città. Inoltre in nessuno dei due catasti vi è una descrizione analitica dell'unità immobiliare concessa in locazione, giacché in quello del 1796 compare solo l'indicazione di "casa" o di "appartamento", in quello del 1831, invece, per ogni immobile c'è la descrizione del numero dei piani e del numero dei vani per ogni piano, ma manca qualsiasi tipo di riferimento agli spazi concessi in locazione. Pertanto, dal catasto del 1796 è possibile venire a conoscenza se in una casa vi era uno o più appartamenti locati, ma non è specificato né il piano, né il numero delle stanze effettivamente date in affitto, invece in quello del 1831 vi è l'indicazione della pigione totale percepita per un immobile (botteghe comprese), ma non è specificata la pigione singola di un appartamento o bottega. Si può poi apprendere che in una casa vi abitava sia il proprietario che una famiglia o più di inquilini (dai dati: pigione attuale, pigione reperibile), ma non si può desumere in che misura gli spazi erano ripartiti tra l'uno e gli altri. Dall'entità delle pigioni possiamo farci un'idea approssimativa del bene dato in locazione, anche se abbiamo già visto come le pigioni fossero condizionate *in primis* dall'ubicazione dell'immobile, e poi dallo stato dell'immobile stesso.

Considerando che per tutto il '700 le iniziative edili urbane si limitarono soprattutto ad interventi di manutenzione e di ristrutturazione, ma senza grandi sconvolgimenti, possiamo mettere a confronto il Campione dei beni del Monastero di S. Stefano del 1738, prendendo a campione la descrizione dettagliata di una delle case elencate, con le rilevazioni catastali del 1796 e del 1831 di quella stessa casa. Così facendo possiamo farci un'idea di quanto veniva offerto in termini di spazi dietro la corresponsione di una determinata pigione. Prendendo come esempio la casa al numero civico 110 (procedendo da Porta S. Stefano sul lato sinistro della strada in direzione del Carrobbio), apprendiamo che questa nel 1738 consisteva in tre piani abitabili, cioè pian terreno e due piani superiori, con cantine sotterranee in volto e granai "a coppi". L'ingresso era su Strada S. Stefano, sotto il portico, ed immediatamente a sinistra di questo si trovava una bottega ad uso di falegname, oltre la quale vi erano le scale che portavano ai piani superiori, oltre le scale si accedeva ad una saletta che immetteva alla prima corte. Al di là della corte si trovava una loggia alla cui sinistra era ubicata una cucina con una stanza adiacente che confinava con la seconda corte, attraverso cui si giungeva a due stanze con portico e per finire all'orto che si estendeva fino al muro del Convento delle Madri della SS. Trinità. Per quanto riguardava il piano superiore, nella parte corrispondente alla sottostante bottega, loggia e portico, si trovava una sala e poi la continuazione delle scale. Oltrepassate le scale si accedeva ad una grande stanza, poi percorrendo un corridoio si giungeva alla cucina, ed infine ad ulteriori due stanze. Il terzo piano era identico al secondo. Dalla rilevazione catastale del 1796 veniamo a conoscenza che questa medesima casa era suddivisa in tre appartamenti locati a tre diversi inquilini, rispettivamente per: 70 lire bolognesi, 90 lire bolognesi e 75 lire bolognesi (pertanto la pigione complessiva ammontava a 235 lire bolognesi). Dal catasto

Pio-Gregoriano apprendiamo che anche nel 1831 l'intero immobile era locato per complessivi 54 scudi romani, ma non sappiamo né quanti, né chi erano gli inquilini. Adesso volendo equiparare i dati del 1796 con quelli del 1831, giacché nei due catasti le pigioni sono espresse con monete differenti, prendiamo come unità di conto le Lire italiane (1 lira italiana = 100 centesimi) messe in circolazione con la Repubblica Cispadana. Pertanto equipariamo 1 Lira bolognese a Lire italiane 1,0745 e 1 Scudo romano a 5,3796 Lire italiane.⁸⁵ Ne consegue che la pigione annuale di tutto l'immobile nel 1796 equivaleva a 252,5075 Lire italiane, quella del 1831 a 290,4984 Lire italiane, se ne evince che nel corso dei 35 anni si era verificato un aumento annuo pari allo 0,428%, cioè il 4,28% ogni 10 anni. Dall'estimo del 1831, che equivaleva a 675 scudi romani (3.631,23 Lire italiane), constatiamo che quest'immobile era compreso tra quelle abitazioni di modeste dimensioni, con il fronte strada molto stretto (un'arcata di portico), ubicate nell'ultimo tratto di Strada S. Stefano, in prossimità della Porta.

Se si confronta la situazione abitativa descritta nel Campione del Casatico del 1796 e quella del Catasto Pio-Gregoriano del 1831, possiamo constatare che le tipologie abitative in questi due periodi si differenziarono, infatti, in Strada S. Stefano, nel 1796 su 134 edifici per uso abitativo, 26 erano esclusivamente padronali, altri 26 erano occupati contemporaneamente tanto dai rispettivi proprietari (che a tale data erano in numero superiore agli stabili, infatti vi erano 33 proprietari su 26 edifici, poiché all'interno di una casa potevano esserci più appartamenti appartenenti a diversi proprietari) quanto da un certo numero di inquilini. Infine vi erano 82 edifici interamente concessi in locazione. La rilevazione catastale del 1796, come è stato già detto, diversamente da quella del 1831, elenca i nominativi di tutti gli inquilini, pertanto è stato possibile venire a conoscenza che il numero degli inquilini titolari di un contratto di locazione per case o appartamenti nel 1796 consisteva in 267, che abitavano in un numero equivalente di appartamenti distribuiti in 108 edifici. Dai Brogliardi del Catasto Pio-Gregoriano non è stato possibile ricavare né i nominativi degli inquilini, né la loro consistenza numerica, ma dalla registrazione della pigione attuale e della pigione reperibile è stato possibile apprendere se una casa era padronale, affittata o se vi coesistevano entrambe le soluzioni.

Se ne è dedotto che nel 1831 gli edifici adibiti ad esclusivo uso padronale erano 21, quelli in cui erano presenti tanto appartamenti padronali quanto concessi in affitto erano 69, infine gli edifici interamente locati erano 46.

Inoltre, nel 1831 su 120 edifici adibiti ad uso abitativo, in 38 si riscontra una persistenza dei gruppi familiari presenti anche nel 1796.

⁸⁵ A. Martini, *Manuale di metrologia ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Roma 1976.

Come si può vedere, si era quasi dimezzato il numero delle case completamente affittate, si era più che raddoppiato quello delle case in cui coesistevano sia appartamenti padronali sia locati e si era sensibilmente ridotto il numero delle case esclusivamente padronali.

Nel Campione del Casatico del 1796 le pigioni sono riferite con precisione ai singoli appartamenti, o alla singola casa nel caso in cui era stato locato un edificio intero. Dallo studio di queste pigioni è stato possibile individuare la zona con gli affitti più modesti, dove naturalmente risiedeva la fascia sociale più umile. In quest'opera di ricognizione un grande contributo è stato fornito dallo studio degli estimi presenti nei Brogliardi del Catasto Pio-Gregoriano del 1831, che hanno consentito di distinguere le case nobili dalle modeste. Secondo quanto già affermato nel paragrafo dedicato agli estimi del 1831, il tratto di strada con una tipologia di abitazioni di piccole dimensioni è quello compreso tra la Porta e l'angolo con via Fondazza, sul lato destro della strada procedendo in direzione del Carrobbio. In questo tratto di strada nel 1796 vi erano 42 edifici a scopo abitativo, di cui 27 erano locati per intero, 6 erano in parte padronali ed in parte locati, e solo 6 erano esclusivamente padronali. Avendo considerato che molti di questi edifici erano frazionati in un certo numero di appartamenti, si è potuto constatare che risultavano concessi in locazione 45 appartamenti e 17 case. Avendo poi proceduto con la media aritmetica, si è arrivati alla conclusione che la media della pigione per un appartamento in quest'area si aggirava sulle 52,93 lire bolognesi, per una casetta, invece, sulle 150,41 lire bolognesi. Anche le case presenti sull'altro lato della strada, quelle comprese tra il Conservatorio del Baraccano e il palazzo De Bianchi al civico 107/1, includevano appartamenti con affitti nella media di 51,50 lire bolognesi. Tornando sul lato destro della strada, il gruppo di case che seguiva, cioè quello sul tratto compreso tra l'angolo con via Fondazza e l'angolo con via Remorsella, nel 1796 comprendeva 15 case di cui 2 erano locate per intero (una per 80 lire bolognesi ed un'altra, con bottega annessa, per 110 lire b.), le altre erano frazionate in un certo numero di appartamenti padronali e in 37 appartamenti concessi in locazione, che avevano pigioni aggirantisi su una media di 103,16 lire bolognesi. Anche se occorre specificare che tra questi 37 appartamenti ve ne erano 2 di cui uno aveva annesso un forno ed un altro una bottega, e le relative pigioni erano state dichiarate complessivamente (per l'appartamento con forno la pigione era di 250 lire bolognesi, per quello con bottega era di 325 lire bolognesi), pertanto non siamo in grado di stabilire le pigioni relative alle sole unità abitative. In genere una bottega in questa zona veniva locata per 30-35 lire, ma è altresì vero che le case con botteghe erano quelle con gli affitti più alti. Concludendo possiamo dire con sufficiente certezza che queste case avevano degli affitti che risultavano essere quasi il doppio di quelli relativi al precedente gruppo di case preso in esame. Se poi prendiamo in considerazione le case comprese tra l'angolo di via Remorsella e l'angolo di via Cartoleria nuova, constatiamo che gli affitti degli appartamenti presenti in questi edifici risultavano essere ancora più alti, infatti si aggiravano su una media di 147 lire bolognesi, con un minimo di 20 lire bolognesi per un appartamento (ma è probabile che si trattasse di una

stanza) all'interno del Convento di S. Biagio, ed un massimo di 500 lire bolognesi per un appartamento all'interno di una casa "onorevole" dei Sampieri al civico 75, concesso in locazione all'avv. Antonio Aldini.

Le case che seguivano, procedendo fino al Carrobbio, comprendevano 29 appartamenti con una pigione media di 153 lire bolognesi e 4 case interamente locate per una media di 400 lire bolognesi. Si è poi proceduto a confrontare questi dati con le pigioni relative ad immobili con estimi decisamente superiori, nella fattispecie si è rivolta l'attenzione a quelle case comprese tra il civico 105 ed il 95, ubicate sul lato sinistro della strada procedendo dalla Porta in direzione del Carrobbio. Di queste case, che erano in numero di 9, due erano state concesse in locazione per intero: la casa ex famiglia Dosi al n. 104 ed il palazzo dei Panzacchia al n. 95-96, la prima per una pigione di 685 lire bolognesi, il secondo per 2.700 lire bolognesi. Nelle rimanenti 7 case vi erano inclusi, oltre agli appartamenti per uso padronale, 22 appartamenti locati per una pigione media di 198,18 lire bolognesi, ma le singole pigioni andavano da un minimo di 30 lire bolognesi ad un massimo di 700 lire bolognesi. Dallo studio di queste pigioni e dal loro confronto è emerso che gli appartamenti con gli affitti più bassi si trovavano nell'ultimo tratto di strada, in prossimità della Porta, e che essi aumentavano man mano che ci si avvicinava a Piazza S. Stefano e di lì al Carrobbio, inoltre abbiamo constatato che la presenza di botteghe faceva lievitare i prezzi, e che gli appartamenti con le pigioni più elevate erano quelli inclusi in case nobili o comunque onorevoli. Bisogna poi aggiungere che le case che abbiamo classificato tra le più modeste avevano comunque il valore delle pigioni superiore alle case presenti nelle vie che s'irradiavano da Strada S. Stefano, infatti la media degli affitti degli appartamenti in via Fondazza era di 39,50 lire bolognesi, quella di via Remorsella era di circa 49 lire bolognesi.

Concludendo possiamo affermare che pur avendo utilizzato una fonte catastale che non fornisce nessun'indicazione circa il ceto sociale di appartenenza dei proprietari e degli inquilini (da non dimenticare che nel Campione del Casatico sono assenti i titoli ed ognuno è indicato semplicemente come "cittadino"), è stato tuttavia possibile azzardare un'ipotesi di distribuzione di coloro che abitavano in Strada S. Stefano sulla fine del '700 grazie all'indicazione delle pigioni delle case e degli appartamenti.

4.2. LA VITA ECONOMICA

Durante il periodo napoleonico la popolazione della città di Bologna si aggirava sulle 66.000 anime, dopo la Restaurazione l'andamento demografico ricominciò ad avere un ritmo crescente e costante, ma pur sempre contenuto, pertanto non condizionò i consumi e non venne incentivata la produzione.⁸⁶

L'alimento principale dei bolognesi era il pane, di cui ve ne erano due qualità: bianco e nero. Quest'ultimo era per la fascia sociale più umile anche se ce ne era una qualità nerissima fatta solo di tritello per quelli molto poveri. Coloro che erano agiati disponevano di un forno privato, invece i meno agiati o compravano il pane pronto oppure si rivolgevano ai fornai per la cottura di quello impastato in casa, oppure al posto del pane facevano uso di polenta, castagne e piade, quest'ultime avevano il vantaggio di poter essere cotte su una pietra rovente senza dover ricorrere all'uso del forno che richiedeva un costo più elevato per il suo funzionamento.

Nonostante Bologna sia sempre stata descritta dai viaggiatori stranieri come *la grassa*, cioè ricca di ogni genere di vettovaglie, tuttavia a causa delle frequenti inondazioni i terreni coltivabili si riducevano sempre di più, lasciando al loro posto estese paludi. Questo cattivo regime delle acque aveva come diretta conseguenza una diminuzione della produzione agricola che tra XVIII e XIX secolo sfociò in numerose carestie. Quando si preavvertiva che si sarebbe verificata una carestia, il Senato istituiva l'Assunteria di Abbondanza che aveva il compito di provvedere all'approvvigionamento del grano per la città, anche se il più del grano lo procuravano i proprietari e i mercanti.⁸⁷

Per quanto riguardava il consumo della carne un posto importante era ricoperto dai suini, che venivano consumati anche dai braccianti, un gruppo sociale che generalmente si nutriva soprattutto di mais e di acqua. Verso la prima metà dell' '800 il consumo dei suini si ridusse in quanto salì quello delle altre carni e del pesce salato, tuttavia il consumo della carne bovina non era molto diffuso a causa del suo prezzo notevolmente superiore a quello delle altre carni, ma a metà '800 si arrivò a consumare carne suina e carne bovina in egual misura.

All'interno della città venivano poi confezionate le rinomate mortadelle che non potevano essere prodotte fuori città, poiché la loro fabbricazione doveva rispettare tutta una serie di requisiti, di volta in volta emanati da appositi bandi, sul cui adempimento vigilava il Massaro delle carni. L'attenzione che veniva riposta nella confezione delle mortadelle era giustificata anche dal fatto che gran parte del prodotto veniva esportato, inoltre il loro prezzo era libero, invece sugli altri generi d'insaccati vigeva il calmiera, proprio perché destinati al consumo popolare.

⁸⁶ L. Dal Pane, *Economia e società a Bologna nell'età del Risorgimento*, Bologna 1969 (1999), p. 21.

⁸⁷ *Ivi*, p. 39.

Il pesce veniva venduto nella pescheria secondo le regole stabilite nello Statuto dei pescatori e se ne consumava sia di fresco che di salato.

Abbastanza elevato risultava poi essere il consumo del vino, comprovato come vedremo più avanti dall'elevato numero di spacci presenti in città.

Come possiamo vedere si disponeva di un'ampia varietà di generi alimentari e questo dipendeva non solo dalla ricchezza produttiva del territorio bolognese, ma anche dai facili rifornimenti che la città poteva assicurarsi con il settentrione e con il centro Italia, favoriti dalla sua posizione strategica sulle vie di comunicazione.

Inoltre la presenza degli studenti aveva incentivato la domanda dei consumi a cui la città rispondeva con una soddisfacente offerta. Nel corso del '700 la diminuzione del numero degli studenti, il declino dell'artigianato, la crisi dell'industria serica e della canapa, comportarono una riduzione dei consumi che colpì soprattutto il ceto sociale più povero che passò a condizioni di vita peggiori di quelle del passato, al contrario la classe media iniziò a condurre un tenore di vita superiore.⁸⁸

Per quanto riguardava i manufatti la città doveva ricorrere all'importazione dei metalli poiché nella zona mancavano le miniere metallifere, tuttavia l'artigianato locale provvedeva alla trasformazione della materia prima in prodotti finiti, tanto che nel Settecento tre corpi d'arte (fabbri, orefici e spadari) si riferivano alla lavorazione dei metalli.

Anche alla lavorazione del legno provvedeva l'artigianato locale, e sebbene i mobili in legno di noce fossero ancora molto diffusi, tuttavia il legno principale usato per la fabbricazione di mobilia diventò il pioppo, in quanto le piante di noce non venivano più coltivate come in passato, pertanto l'effetto cromatico della radica di noce venne sostituito dalle vernici.

Nell'Ottocento anche il tenore di vita della nobiltà risultava molto ridimensionato rispetto al passato, tanto che si avvicinava sempre di più a quello della borghesia, il lusso veniva contenuto e ciò si poteva riscontrare soprattutto negli arredi delle case, dove alle pregiate tappezzerie in damasco, raso e velluto, vennero sostituite le carte da parati o addirittura la tinteggiatura delle pareti. Alle grandi arti decorative del passato subentrarono quelle di artisti decisamente più modesti. Concludendo si può dire che vi fu un evidente scadimento della qualità che favorì la diffusione di manufatti a buon mercato.

Dalle cronache del tempo, dalle statistiche e dai bilanci economici redatti a Bologna tra la fine del XVIII e i primi anni del XIX secolo, si evince che l'industria locale stava attraversando una fase di staticità e per alcuni settori, come quello della seta e della canapa, di vera e propria decadenza.

Con la soppressione delle corporazioni, avvenuta con la legislazione francese (art. 384 della Costituzione Cispadana del 1797) e con quella di Pio VII, l'artigianato si trasformò in piccola industria libera, a volte assumendo anche le caratteristiche della media industria, ma senza mai oltrepassarla, poiché il mercato ad essa connesso era esclusivamente regionale.

⁸⁸ *Ivi*, p. 49.

Nel primo ventennio dell' '800, nonostante il settore serico fosse colpito da una grave crisi, tuttavia continuava ad attrarre i maggiori investimenti.⁸⁹

Nel 1814 a Bologna esistevano 14 fabbricanti di articoli di seta, con un capitale complessivo pari a scudi 909.200, il fabbricante Filippo Monti, da solo, aveva un capitale di scudi 200.000.⁹⁰

Da un così consistente investimento di capitali se ne deduce che la categoria dei setaiuoli era la più ricca all'interno del commercio della città, tanto che nel 1813 il capitale investito nel settore serico (lire it. 1.012.853) rappresentava ¼ del capitale totale di tutte le attività in corso (lire it. 4.051.346). Inoltre, questo settore aveva un'organizzazione di tipo industriale, diversamente dalla lavorazione della canapa che era praticata secondo un sistema artigianale, per cui impiegava una significativa manodopera, ma non attirava grandi capitali.

I capitali impiegati nelle attività più comuni, come il fornaio, merciaio, lardarolo e beccaro, si aggiravano su una media di alcune centinaia di scudi, anche se chi produceva per esportare disponeva di capitali decisamente superiori rispetto a chi era rivolto a soddisfare solo i bisogni locali.

Pochi erano i macellai, a conferma di quanto è stato già detto circa il consumo della carne che risultava essere piuttosto limitato.

Per consistenza di capitali, seguivano ai setaioli i drappieri, i banchieri e i cambiatori, che erano dei privati cittadini che per gli alti interessi che applicavano erano assimilabili agli usurai, e infine, i commissionari-spedizionieri. Di questi ultimi ve ne erano in città un numero rilevante (11 nel 1823),⁹¹ ed erano quasi tutti forestieri, questo prova quanto fossero importanti per Bologna gli scambi con gli altri Stati italiani ed europei. Varie erano le merci oggetto di scambio, anche se Bologna importava dall'estero soprattutto i tessuti che affluivano in città anche con il contrabbando, tramite questo infatti dal 1820 cominciarono a circolare i panni di lana provenienti dalla Germania, i cui bassi costi causarono il declino dei lanifici bolognesi.⁹²

Tornando agli investimenti nelle diverse attività, notevoli erano i capitali impiegati nelle concerie di cuoi e pelli, e nella lavorazione e nel commercio del ferro. Invece, un settore che non disponeva di grandi risorse finanziarie era quello edilizio, a conferma di quanto già detto riguardo alla fase di stasi che stava attraversando la città anche nel campo delle costruzioni.

Singolare è la presenza nel 1804 di un capitale di 5.000 scudi nella fabbricazione delle carte da gioco e di 1.500 scudi in quella delle saponette. Elevato era poi il numero delle osterie, caffè, spacci di vino, acquavite e rosolii, tanto che nel 1804 in città ve ne erano più di 60.

⁸⁹ *Ivi*, p. 201.

⁹⁰ M. Cuccoli, *Artigiani, commercianti e industriali a Bologna nell'età napoleonica*, in «Bollettino del Museo del Risorgimento», Bologna 1960, parte II, p. 424.

⁹¹ *Ivi*, p. 446.

⁹² L. Dal Pane, *cit.*, p. 238.

Una particolarità della vita economica della città in quegli anni era il frequente passaggio da una professione all'altra, una mobilità resa possibile dall'abolizione del sistema corporativo che come si è già detto aveva portato alla libertà del lavoro. Tuttavia dopo l'abolizione delle corporazioni non si era avuta la nascita di nuove industrie, le condizioni dell'economia bolognese erano statiche e le cause di tale stasi vanno ravvisate innanzitutto nelle guerre napoleoniche, poi nel dilagare del contrabbando, infine nella mancata adesione da parte di Bologna alla rivoluzione industriale, basti pensare che nel 1829 non vi era ancora nessuna macchina a vapore e la forza motrice derivava ancora dall'acqua.⁹³

⁹³ L. Dal Pane, cit., p. 209.

4.2.1. LE BOTTEGHE DI STRADA S. STEFANO

Dall'analisi compiuta sui due catasti oggetto di studio nella presente ricerca, si è venuti a conoscenza che nel 1796 su Strada S. Stefano erano presenti 34 botteghe e 2 forni, e che nel 1831 vi erano indicativamente 48 botteghe (poiché in alcuni casi non viene specificato il numero esatto, ma è indicato genericamente "botteghe"), 2 forni, una locanda ed un'osteria. Per quanto riguarda la loro ubicazione, che in molti casi coincide tra le due date, si è riscontrata una certa convergenza nel tratto di strada, a destra, che dalla porta conduce fino a via Cartoleria nuova (attuale via Guerrazzi), divenendo da qui esigue fin sotto le due Torri, dove invece tornavano ad intensificarsi. Poche erano poi quelle presenti sul lato sinistro della strada.

Purtroppo entrambe le fonti tacciono riguardo al tipo di attività che vi si svolgeva, invece il Campione dei beni di S. Stefano del 1738, limitatamente alle 24 case enfiteutiche presenti su questa strada, riferisce della presenza di 3 falegnami, un lardarolo, un calzolaio, due marzari (pasticceri), due tintorie, un acquavitario, un forno, uno zavaglio (rigattiere), un sarto, uno speciale ed un magnano (battirame).

Avendo messo a confronto i dati catastali del 1831 con l'opera del Giovannini, compilata nel 1854,⁹⁴ si è potuto riscontrare che a quella data al civico 120 vi era ancora l'osteria della Bella Rosa, mentre non vi era più la Locanda della Pace, sorta dopo il 1815 sull'ex ospedale di S. Biagio chiuso nel 1798 in seguito alla soppressione della Compagnia dei Servi. Quest' albergo serviva buoni pasti e disponeva di camere confortevoli, in esso alloggiò anche Giacomo Leopardi nel 1830.⁹⁵ Adiacente ad esso vi era la più antica macelleria della città⁹⁶, ancora presente nel 1854, e ne era proprietaria, unitamente ad una farmacia, la famiglia Sgarzi che già dal 1824 era enfiteuta all'Ospedale Maggiore per queste botteghe e poi anche per la locanda.⁹⁷ Continuava ad essere attivo il forno al civico 51, mentre non era più attivo quello di S. Stefano adiacente alla Basilica stessa, dove ormai il pane si vendeva solamente, ma non si produceva più.⁹⁸ La storia di questo forno era molto antica, nel 1449 esso aveva ricevuto un privilegio da papa Nicolò V a produrre e vendere il pane "di ruzzoli", una qualità di pane bianco di fior di farina. Oltre a questa privativa, rimasta in vigore fino alla fine del '700, questo forno era stato anche esentato dal pagamento dei dazi e delle imposte che colpivano, invece, gli altri forni. La sua conduzione avveniva mediante appalto e i conduttori, grazie ai privilegi acquisiti, potevano acquistare liberamente il grano sia in città che fuori. Nel 1738 anche questo forno fu incamerato dal Senato bolognese, insieme agli altri beni immobili del Monastero di S. Stefano, e se si pensa che da questa attività provenivano quasi i 2/3

⁹⁴ S. G. Giovannini, *Indicatore bolognese riferibile a ciascun edificio componente la città: compilazione di Sebastiano Gaetano Giovannini a vantaggio de' forestieri e a comodo di qualunque persona*, Bologna 1854.

⁹⁵ M. Calore, *Il Teatro del Corso 1805-1944*, Bologna 1992, p. 17.

⁹⁶ G. Guidicini, *Cose notabili della città di Bologna*, vol. V, Bologna, 1868, pp. 48-52.

⁹⁷ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola n. 69 della Locanda della Pace.

⁹⁸ S. G. Giovannini, cit., p. 557.

delle rendite complessive dell'intero patrimonio stefaniano⁹⁹, non è difficile intuire quanto interesse avesse il governo cittadino ad assumerne la gestione.

All'interno dei suoi locali vi erano presenti quattro forni circolari e ben tre stanze erano adibite a "buratteria", per la raffinazione della farina, un'operazione a cui si doveva prestare molta attenzione, data la privativa di cui si disponeva. Il volume della sua attività è desumibile dal fatto che vi lavoravano 13 operai, una serva, un pesatore, un granarista, un bottegaio ed un garzone, ma soprattutto si deduce dal consumo di grano che vi si praticava, basti pensare che tra il 1760 e il 1764 vi confluì circa l'8,9% di tutto il grano introdotto in città.

Il fatto che solo questo forno e quelli del contado potessero confezionare pane di ruzzoli, mentre tutti gli altri potevano produrre solo pane comune, cioè fatto con una parte di semola trita (tridello), ebbe come conseguenza numerosi tentativi di contraffazione da parte degli altri fornai, ed è significativo che nel 1744 fu processato persino il senatore Zambeccari, proprietario di un forno che vendeva sottobanco il pane bianco.¹⁰⁰ Per ovviare a questi abusivismi, nel 1762 venne reso obbligatorio anche per questo forno apporre il marchio sul proprio pane, così come facevano gli altri forni già dal 1465, allorquando fu approvato lo statuto della Compagnia dei Fornai.

Tornando alle altre botteghe presenti sulla strada nel 1854 in quei locali che risultavano attivi già nel 1831, vi era al civico 105-106, procedendo dalla porta verso il Carrobbio sul lato sinistro, un materassai; al civico 93 verso il 1820 era stato aperto l'Albergo del Corso, la cui facciata era stata ideata da Francesco Santini, il medesimo architetto del Teatro del Corso, ma dopo una decina d'anni aveva già cambiato destinazione d'uso,¹⁰¹ tanto che nel 1854 ai civici 92-93 vi erano presenti 5 botteghe (nel 1796 ve ne erano 4) e precisamente una drogheria, un barbiere, un tabaccaio con "prenditoria dei lotti", un merciaio ed un salsamentario; al civico 90, all'interno del Teatro del Corso, vi era un bar, una trattoria e nei primi decenni del XIX sec. vi fu il negozio di musica Cipriani e CC. che stampava pregiate litografie musicali. In quest'ultimo locale dal 1825 ebbe sede la redazione di *Il caffè di Petronio*, un periodico che si occupava di spettacolo.¹⁰² Ai civici 85-86, ancora nel 1854, vi erano un indoratore, due calzolari ed un lanternaio; al n. 84 un barbiere, un calzolaio ed un cappellaio, qui nel 1796 vi erano presenti cinque botteghe; al civico 76 vi erano un sellaio, un cappellaio ed un negozio di fervecchio; al civico 74 vi era una bottega di granarolo e pastarolo, e con questa terminavano le botteghe sul lato sinistro della strada, giacché in palazzo Sampieri, al n. 73, vi si trovavano alcune botteghe, indicate anche nei catasti, ma queste erano sulla porzione di edificio su Strada Castiglione, infatti il Giovannini riferiva che sotto il portico del

⁹⁹ F. Bocchi, L' "azienda" S. Stefano, in *Sette colonne e sette chiese, la vicenda ultramillenaria del complesso di Santo Stefano*, Bologna 1987, p. 183.

¹⁰⁰ *Ivi*, p. 202.

¹⁰¹ M. Calore, cit., p. 17.

¹⁰² *Ivi*, p. 18.

palazzo in strada S. Stefano non vi erano aperture né di botteghe né di finestre, tranne una piccola finestra di una cantina appartenente all'adiacente Foro dei Mercanti.¹⁰³

Passando al lato destro della strada, dalla porta in direzione del Carrobbio, al civico 3-4 vi era una bottega di "treccolo", cioè una rivendita di uova, pollami e formaggi; questo edificio nel 1788, ed ancora nel 1796, era adibito ad uso di tintoria ed era di proprietà del conte Antonio Marsigli, il quale nel 1788 richiese all'Assunteria d'Ornato l'autorizzazione a collocare un banchetto sotto il portico affinché i contadini che portavano in città le vettovaglie potessero servirsene come piano di appoggio per le loro merci.¹⁰⁴

Poi, al n. 11 vi era un fabbro; al n. 12 un pizzicagnolo; al n. 13 una tintoria; al n. 15 un battirame ed un calzolaio; al n. 18 un treccolo; al n. 43 un merciaio ed un calzolaio; al n. 44 un treccolo. Invece, non erano più presenti nel 1854 le botteghe ai civici 45, 46 e 47, di cui quella al n. 45 esisteva anche nel 1796, ma al n. 49 si trovava un salsamentario ed una macelleria. Riguardo alle macellerie va detto che nel periodo pertrattato nella presente ricerca subirono delle grandi trasformazioni, infatti l'abolizione delle Corporazioni d'arte nel 1796, e tra esse della Società dei Beccai, aveva spinto il governo nel 1798 a consentire a chiunque di macellare e vendere carne con la sola condizione dell'osservanza delle norme sanitarie e del pagamento del dazio. E' singolare che fino alla metà del '700 i beccai per la sanità degli animali si erano avvalsi della consulenza dei maniscalchi, e solo nella seconda metà del XVIII secolo cominciarono a ricorrere ai veterinari, giacché vennero istituite le prime scuole di veterinaria. Un'altra novità fu il trasferimento tra il 1806 e il 1808 del macello pubblico in un edificio sito a Porta Lama, infatti prima di questi anni esso si trovava ancora nel centro della città. I macellai, in verità, preferivano macellare all'interno delle loro botteghe, perché così facendo potevano evitare i controlli sanitari ed evadere anche una parte del dazio (e quello della carne rappresentava un'entrata rilevante per la Municipalità), poiché per quanto vi fosse l'obbligo d'introdurre in città solo bestie vive e di condurle per l'abbattimento al pubblico macello, tuttavia nell'800 la carne clandestina continuava ad essere introdotta entro le mura.¹⁰⁵

Tornando alle nostre botteghe, al civico 50 vi erano nel 1854 un merciaio ed un tabaccaio; come si è già detto, al civico 51 un forno; al n. 52 un barbiere; al n. 53 un ebanista; al n. 54 un calzolaio; ai nn. 57-59 un caffè ed un barbiere; al n. 62 un calzolaio; al n. 64 un salsamentario; al n. 66 un cioccolatiere. Tutte queste botteghe risultavano aperte tanto nel 1796, quanto nel 1831. Mancavano invece nel 1854 le botteghe presenti nel 1831 ai civici 69 e 77, mentre ai nn. 79-80 vi era un verniciatore, un sellaio, un calzolaio, due tappezzieri ed un lanternaio (vendita anche di lumi moderni). Subito oltre, ai nn. 81-82 vi erano le sopraccitate farmacia e macelleria Sgarzi, e al n. 90

¹⁰³ S. G. Giovannini, cit., p. 564.

¹⁰⁴ C. De Angelis, G. Roversi (cur.), *Bologna Ornata: le trasformazioni urbane della città tra il Cinquecento e l'Ottocento*, in un *Regesto di Filippo A. Fontana*, in «Istituto per la storia di Bologna», Bologna 1994, vol. II, p. 183.

¹⁰⁵ E. Rosa, *La serrata dei macellai. Cronaca bolognese di fine '700*, in «Strenna storica bolognese», Anno LIII, 2003, p. 344.

l'altrettanto già menzionato forno di S. Stefano, ormai solo rivendita di pane, a cui si erano aggiunti una macelleria, un treccolo, un falegname ed un fabbro. Nell'ultimo tratto di strada, in prossimità delle due Torri, al civico 100 vi era un canapino; al n. 101 si trovava lo stallaggio delle due Torri; al n. 102 vi erano un canapino ed un mercante; al n. 103 un calzolaio, un barbiere, un sellaio ed un merciaio; per finire con la farmacia di porta Ravennana sita al civico 104.

Concludendo, si può affermare che le botteghe presenti su Strada S. Stefano nel 1854 rispondevano ad un'ampia domanda, constatata la varietà dell'offerta, ed erano lo specchio di un'economia basata sull'artigianato, ma un artigianato che stava al passo con i tempi come possiamo desumere dal lanternaio che produceva nella sua officina anche lumi moderni.

4.3. LA VITA CULTURALE

Prima dell'arrivo dei francesi, Bologna, nonostante fosse una prestigiosa città universitaria, tuttavia presentava notevoli carenze nel settore educativo, carenze che furono poi in parte colmate dal regime napoleonico.

Il XVIII secolo era stato inaugurato in campo culturale con l'apertura dell'Istituto delle Scienze fondato nel 1711 da Luigi Ferdinando Marsili; in seguito, durante gli anni del pontificato di Benedetto XIV (dal 1740 al 1758), erano stati potenziati gli studi di storia e di eruzione, che furono di stimolo alla compilazione dell'opera storica sullo Studio bolognese, il *De claris Archigymnasii Bononiensis professoribus* dell'abate camaldolese Mauro Sarti, pubblicata tra il 1769 e il 1772, a cui seguì l'altra rilevante opera storica sul Medioevo bolognese, *Annali Bolognesi*, di Lodovico Vittorio Savioli, uscita tra il 1784 ed il 1795.

In campo letterario questi furono gli anni che videro attivi il commediografo Francesco Albergati, ed Ercole, Eustachio, Francesco e Giampietro Zanotti che, così come soleva avvenire in quell'epoca, erano impegnati tanto in campo letterario, quanto in quello scientifico. Su quest'ultimo esercitava una certa influenza l'Istituto delle Scienze, incrementando il nuovo indirizzo scientifico e sperimentale, che vide suoi esponenti Jacopo Bartolomeo Beccari, scopritore del glutine, il chirurgo Pier Paolo Molinelli e Luigi Galvani, pioniere negli studi sull'elettricità e in particolare sull'elettricità biologica. Noti, poi, come matematici e medici furono Eustachio, Gabriele ed Eraclito Manfredi.

Inoltre in questo secolo diedero un prezioso apporto al sapere cittadino anche le donne, tra cui: le sorelle dei sopracitati Manfredi, Teresa e Maddalena, che si occuparono tanto di letteratura, quanto di matematica; Laura Bassi, che nel 1733 ricevette la cattedra di filosofia e poi nel 1766 quella di fisica sperimentale, inoltre si occupò di logica, metafisica, chimica, idraulica, matematica, meccanica, algebra, geometria, lingue antiche e moderne; Maria Gaetana Agnesi, cattedratica dal 1750 di matematica e geometria analitica, e Clotilde Tambroni, che nel 1794 ottenne la cattedra di lingua greca; inoltre, molto apprezzata fu Anna Morandi Manzolini, che nel 1760 divenne modellatrice di cere anatomiche presso la cattedra di anatomia nell'Istituto delle Scienze.

Nell'ultimo trentennio del XVIII secolo un grande contributo alla cultura cittadina fu dato anche dai gesuiti spagnoli e dell'America latina che, dopo la soppressione della Compagnia di Gesù nei domini spagnoli, furono accolti nello Stato pontificio.¹⁰⁶

Intanto le nuove idee illuministiche provenienti dal resto d'Europa e in particolare dalla Francia cominciavano a far presa su tale schiera di studiosi, che le discutevano, accettando, però, solo quanto non era in aperto contrasto con la Chiesa e con la tradizione.

¹⁰⁶ M. Fanti, in *Storia di Bologna*, a cura di A. Ferri, G. Roversi, Bologna, 1978, p. 256-259.

Espressione di questi dotti, legati all'Istituto delle Scienze, furono gli otto volumetti, in lingua francese, usciti tra il 1760-1761 del *Journal des journaux ou précis des principaux ouvrages périodiques de l'Europe*. Ma ancora più aperte alla nuova cultura che si andava affermando sulla scia di Montesquieu, degli enciclopedisti, di Verri e di Beccaria, furono le *Memorie enciclopediche*, un periodico uscito dal 1781 al 1787 per volere dell'illuminista fiorentino Giovanni Ristori.

Ma a così tanta vitalità nel sapere universitario non ne corrispondeva altrettanta nel settore educativo inferiore, dove invece continuava a persistere un prevalente indirizzo umanistico e religioso, impresso dallo Stato pontificio. Le scuole pie si occupavano dell'educazione primaria, istruendo i fanciulli alla dottrina cristiana, a leggere, scrivere, contare, disegnare, cantare e ad apprendere la grammatica italiana e latina. Queste erano le uniche scuole, peraltro sostenute economicamente dai cittadini bolognesi, che offrivano l'istruzione elementare alla classe popolare.

Ma l'analfabetismo rimaneva molto elevato ed a causa della carenza di strutture e di mezzi per la retribuzione dei maestri, spesso avveniva che i ragazzi con scarse attitudini venissero "dirottati" al garzonato, che per molti figli del popolo rappresentava la principale fonte d'istruzione.¹⁰⁷

Per quanto riguardava, invece, l'educazione dei nobili, questa veniva impartita nei collegi o in casa con precettori privati ed aveva come suo scopo la formazione del giovane nobile alla vita di società che lo attendeva, e bisogna dire che i risultati conseguiti erano spesso mediocri a causa dello scarso impegno da parte di tali giovani, troppo "distratti" dalla vita mondana che li circondava.

All'arrivo di Napoleone questa scuola angusta e chiusa subì, come il resto della società, una grande trasformazione, divenendo repubblicana. Nuovi maestri repubblicani presero il posto di numerosi maestri ecclesiastici, vennero cambiati molti libri di testo e si diede maggior peso all'insegnamento dell'italiano e della storia. L'istruzione elementare fu organizzata secondo un piano uniforme per tutta la repubblica.

Superato il ginnasio bisognava sostenere un esame di ammissione al liceo, che richiedeva una particolare preparazione sulla lingua italiana, latina e sull'aritmetica, ed anche per il passaggio dal liceo all'università era richiesto il superamento di una prova di ammissione.

Sicuramente queste nuove scuole avevano un orientamento più democratico rispetto alle precedenti scuole pontificie, al cui interno erano state praticate anche severe pene corporali sugli studenti.

In questo nuovo clima culturale, invece, si dava importanza alla psicologia dei giovani e ci si dimostrava più aperti verso le donne che, sempre più numerose, accedevano agli studi universitari.

Inoltre un grande contributo alla cultura bolognese, nel periodo napoleonico, fu apportato dalle accademie, tra le quali va ricordata quella dell'Istituto nazionale di scienze, lettere ed arti, istituita nel 1811, e le accademie musicali Polinniana e dei Concordi che, come tutte le accademie artistiche

¹⁰⁷ M. Zucchi, *Problemi sociali e cultura a Bologna sotto il regime napoleonico (dai giornali del tempo)*, in «Il carrobbio», Anno VI, 1980, p. 397.

del tempo, a differenza di quelle scientifiche, grazie alla presenza di prestigiosi musicisti e cantanti, richiamavano la cittadinanza mondana a numerose iniziative di svago.

Con il ritorno del governo pontificio, l'istruzione pubblica elementare e media tornò sotto la gestione del clero che, in parte, continuò sulla via dell'evoluzione culturale, anche se naturalmente vennero restaurate le basi delle scuole pre-napoleoniche (orientamento umanistico, messa quotidiana dopo le lezioni, esercizio della dottrina cristiana); tuttavia i maestri continuarono ad essere assunti con pubblici concorsi ed erano soprattutto laici, ma le loro condizioni di vita rimasero assai precarie.¹⁰⁸

¹⁰⁸ L. Dal Pane, *Economia e società a Bologna nell'età del Risorgimento*, Bologna 1969 (1999), p. 453.

4.3.1. IL TEATRO DEL CORSO

Durante gli anni napoleonici lo spettacolo s'impose come un nuovo costume che coinvolse indistintamente uomini e donne di tutti i ceti, tanto che, oltre ai grandi teatri "storici", ne sorsero numerosi di "modesti" proprio per favorirne la frequentazione non solo da parte dei privilegiati ma di tutti; le famiglie più facoltose, invece, come in passato continuarono a costruirne di privati all'interno dei propri palazzi.

Gli anni "giacobini" italiani oltre ad infondere un sentimento democratico nelle persone ebbero anche una funzione modellatrice sulle mentalità e sulle abitudini, e i teatri furono ritenuti appunto uno dei mezzi adatti alla diffusione delle nuove idee, anche se va detto che questa funzione didattica interessò solo i primi anni dell'esperienza napoleonica, in quanto durante il periodo imperiale l'andare a teatro tornò ad essere un'occasione mondana.¹⁰⁹

Nel 1802 a Bologna erano attivi il prestigioso Teatro Comunale, il Zagnoni, il Marsigli e i due teatri minori Taruffi e Felicini;¹¹⁰ ma nonostante questa soddisfacente offerta, nacque da parte di un privato cittadino l'idea di aprirne uno nuovo in strada S. Stefano al numero civico 90. Il cittadino in questione era Giuseppe Badini, il quale il 30 gennaio del 1802 aveva acquistato il palazzo senatorio Rossi per 21.000 lire¹¹¹ (rivendendone in seguito una porzione a Giovanni Bottoni), proprio al fine di costruire questo nuovo teatro privato ad uso pubblico di media e proporzionata grandezza, proporzionato alla popolazione di Bologna.

L'impresa, però, dal punto di vista economico aveva bisogno di essere supportata dal sostegno di un certo numero di cittadini, pertanto una volta commissionato il progetto con preventivo di spesa agli architetti Francesco Santini ed Ercole Gasparini, ed istruite le relative pratiche legali tra cui la richiesta della licenza alla Municipalità, il Badini sottoscrisse 40 quote ad altrettanti caratanti che, dietro il pagamento in cambiali di quanto pattuito, sarebbero divenuti proprietari in perpetuo di 40 palchi, tutti disposti nei primi tre ordini, dei 99 previsti. Degli altri 59 palchi, tre sarebbero stati quelli "governativi", tre ad uso della proprietà e i rimanenti 53, con gli affitti percepiti, avrebbero avuto la funzione di "dote" per il mantenimento degli impresari.

In brevissimo tempo furono raggiunti i 40 caratanti, arrivò la licenza municipale, si optò per il disegno del pubblico ingegnere Francesco Santini, professore di Prospettiva nell'Accademia di Belle Arti, in quanto prevedeva una spesa minore per la realizzazione dell'opera rispetto al progetto del Gasparini, e nell'autunno del 1802 i lavori vennero avviati.

Intanto accadde che il 5 settembre di quello stesso anno il teatro Zagnoni venisse distrutto da un incendio che qualcuno sospettò doloso, senza però poterne fornire le prove.¹¹²

¹⁰⁹ M. Calore, *Bologna a teatro. L'ottocento*, Imola 1982, p. 8.

¹¹⁰ M. Calore, *Il Teatro del Corso 1805-1944*, Bologna 1992, p. 10.

¹¹¹ G. Guidicini, *Cose notabili della città di Bologna*, vol. V, Bologna, 1868, pp. 90-92.

¹¹² M. Calore, cit., p. 11.

Per il nuovo teatro da creare nell'ex palazzo Rossi si scelse il toponimo di Teatro del Corso, dal "corso" dei carri mascherati che si teneva durante il Carnevale in Strada S. Stefano.

Per la costruzione del suo palcoscenico fu necessario chiudere alcune finestre dell'abside della retrostante chiesa di S. Giovanni in Monte, ma l'intervento non incontrò opposizioni, e nel 1804 il teatro era ultimato.

All'esterno un'armoniosa facciata neoclassica, che secondo il disegno del Santini avrebbe dovuto essere impreziosita di mascheroni, statue e fregi che però rimasero sul progetto, presentava l'originario portico secentesco, formato da 14 arcate che erano sormontate da un ampio terrazzo. Il teatro occupava il corpo centrale dell'edificio, ed ai suoi lati presero posto il Caffè e la Trattoria e gli "appartamenti di società", al cui interno soggiornò dal 1825 al 1826 anche Giacomo Leopardi che, però, non risultava essere un frequentatore del teatro.¹¹³

Le decorazioni pittoriche della sala del teatro e dei locali di soggiorno furono opera di valenti artisti, ma l'opera d'arte in assoluto fu rappresentata dal sipario "all'italiana" su cui venne raffigurata la *Nascita della tragedia* da Pietro Fancelli con l'ausilio di Rodolfo Fantuzzi.

La sera del 19 maggio 1805 il Teatro del Corso venne ufficialmente inaugurato con la rappresentazione del dramma serio *Sofonisba* musicato da Ferdinando Pärer, seguito dal ballo eroico *Andromeda e Perseo*, ideato da Gaetano Gioia.¹¹⁴

Ma un'ulteriore solenne inaugurazione si ebbe la sera del 21 giugno 1805 alla presenza di Napoleone che nel mese di maggio era stato incoronato re d'Italia a Milano. Il suo ingresso in città avvenne il 21 giugno da Porta S. Felice, dove era stato allestito un grandioso arco neoclassico in stile ionico ornato da bassorilievi, inoltre si provvide a sovrapporre delle finte prospettive alle facciate delle modeste case presenti nel primo tratto di strada e si stesero drappi e festoni floreali lungo tutto il percorso. L'artiglieria annunciò il suo arrivo e quello di sua moglie Giuseppina, giunta il giorno prima, con spari a salve, mentre suonavano le campane e le bande militari. All'arrivo dell'Imperatrice, presso l'arco di trionfo, il popolo eseguì una cantata sotto la direzione dell'Accademia Filarmonica, mentre il giorno seguente per l'Imperatore fu cantato l'inno a tre voci di Paolo Costa: *Vieni, o prode, fra i canti festivi*.¹¹⁵

In serata, dopo cena, l'Imperatore giunse nel nuovo teatro, che per l'occasione era stato illuminato a giorno, e presenziò al ballo eroico che era seguito all'opera seria.

Durante la stagione autunnale dello stesso anno si ebbe il debutto di Gioacchino Rossini come cantante con il dramma serio *Camilla o sia il sotterraneo* di Pärer; negli anni a seguire il Rossini tornò ad esibirsi in questo teatro, risultando protagonista anche di un avvenimento poco piacevole accaduto nell'autunno del 1811 allorché, nelle vesti di maestro di cembalo, venne arrestato e

¹¹³ M. Calore, cit., p. 86.

¹¹⁴ *Ivi*, p. 59.

¹¹⁵ F. Bosdari, *La Vita Musicale a Bologna nel periodo Napoleonico*, estratto da «L'Archiginnasio», Anno IX, Bologna 1914, p. 27.

subito rilasciato dal Corpo di Guardia per essersi comportato troppo severamente nei confronti dei coristi.¹¹⁶

Nel 1813 vi fu l'esordio della tragedia di Ugo Foscolo *Ricciarda*, rappresentata dalla Compagnia Vicereale. Nel 1817 vi fu la messa in scena del *Don Giovanni* di Mozart. Nel 1818 e poi di nuovo nel 1824 fu la volta delle celebri Accademie di Niccolò Paganini.

Ma tra alterne vicende, periodi di splendore e periodi di crisi, la vita del teatro proseguiva con stagioni d'opera e di prosa, operette e varietà.

Gli anni della dominazione napoleonica videro celebrati al suo interno i fasti del regime, accogliendo trionfalmente il vicerè Eugenio Beauharnais nel 1810 e Gioacchino Murat nel 1815. Con la Restaurazione le compagnie comiche, che si esibivano sempre più di frequente e volentieri in questo teatro, giacché per l'opera seria in musica con ballo eroico al di fuori del Carnevale aveva la privativa il Comunale, si videro costrette a rinunciare al recente repertorio di drammi in qualche modo dai contenuti libertari e a far ritorno a vecchi copioni graditi alla censura.

Ma qualunque fosse il genere trattato, il Teatro del Corso poté contare sempre su un pubblico fedele che attendeva sì con grande entusiasmo i veglioni del Carnevale, ma che non disdegnava gli Oratori sacri in tempo di Quaresima, le esibizioni primaverili di scherma che si tenevano nell'atrio, o quelle di cani ammaestrati ed animali esotici, abbinata a tombole che richiamavano la cittadinanza anche durante la calura estiva. Quel che contava era essere presenti a teatro, in quanto rappresentava un'occasione unica di socialità e la letteratura del tempo ci ha lasciato un'ampia testimonianza sulla funzione dei palchetti a teatro, essi per le famiglie che li prendevano in affitto o che ne erano proprietari rappresentavano il salottino "fuori casa": vi si ricevevano gli altri ospiti del teatro, vi si scambiavano presentazioni, vi si parlava del più e del meno, dagli argomenti più impegnativi alle chiacchiere più comuni.

¹¹⁶ M. Calore, cit., p. 69.

4.3.2. IL CASINO DEI NOBILI

Dal 1766 al 1798 il palazzo Rossi, in Strada S. Stefano al numero 90, ospitò al suo interno il Casino dei Nobili, un attivo circolo culturale dell'aristocrazia bolognese che, però, dopo l'arrivo dei francesi aprì le sue porte anche alla nuova borghesia cittadina.

L'attività di questo ritrovo culturale, regolata da statuti approvati dal governo, riguardava feste da ballo, trattenimenti musicali di canto e suono, accademie letterarie e poetiche, spettacoli di prosa, giochi di società e grandi feste private.

Le memorie più antiche dei suoi spettacoli, trasmesseci dal Ricci, risalgono al sabato santo del 1787 allorché vi fu eseguita *La passione di Gesù* del Metastasio, messa in musica da Federico Torelli; nel 1788 vi furono eseguiti *Orfeo ed Euridice* e *l'Alceste*, entrambi di Cristoforo Gluck; nel 1789 fu la volta di *Le furie d'Oreste* di Federico Torelli e nel 1791 di *La presa di Okzakow fatta dalle invitate armi di S. M. Caterina II imperatrice di tutte le Russie* di ignoto.¹¹⁷

Nel 1796 questo Casino, marcato simbolo dei privilegi nobiliari, messo di fronte alla nuova realtà rivoluzionaria, chiuse i battenti. I suoi membri, però, pur consci della nuova situazione politica, si adoperarono per la sua rinascita, e così nel 1798 veniva riaperto con l'appellativo di Civico Casino dapprima in palazzo Panzacchia, al n. 95 di Strada S. Stefano, poi nel 1800 in palazzo Zagnoni in via Castiglione al n. 372, per tornare poi nell'originaria sede di palazzo Rossi, anche dopo il suo acquisto da parte di Giuseppe Badini e la nascita nel 1805 del Teatro del Corso. Dal 1809 al 1823 la sua sede fu fissata in un appartamento di undici stanze nel piano nobile e in una sala al pianterreno del palazzo Lambertini al n. 94 di Strada S. Stefano, poi dal 1823 alla sua definitiva chiusura nel 1855 fu ospitato nel palazzo Bolognini Amorini al n. 77-78 sempre sulla stessa strada.

Alla ricostruzione nel 1798 corrispose una sua democratizzazione che risultava essere piuttosto incredula dato il ceto sociale che vi aderiva, ma questa agonizzante aristocrazia pensò bene di stare al passo con i tempi ed investì questo nuovo Casino di una funzione sociale che, attraverso il divertimento e i trattenimenti culturali, avrebbe dovuto favorire l'uguaglianza tra le diverse classi di cittadini. Il primo passo compiuto in questa sua nuova dimensione democratica fu la sua apertura ad architetti, negozianti, suonatori e semplici impiegati, purché di buone condizioni e fama; lo stesso presidente del 1798, Filippo Dal Fiume, era un ex modesto impiegato nella dogana pontificia, anche se poi intraprese una brillante carriera nell'amministrazione pubblica.¹¹⁸ In seguito si pensò anche di creare al suo interno un Gabinetto Letterario Rivoluzionario, ma l'arrivo a Bologna delle armate austro-russe nel 1799 arrestò questi ideali democratici e la sera del 11 marzo 1800 il Nuovo Casino Nobile veniva riaperto in palazzo Zagnoni con l'esecuzione dell'*Egeria* di Metastasio. Rinasceva

¹¹⁷ C. Ricci, *I teatri di Bologna*, ivi 1888 (ristampa anastatica, Bologna 1965), pp. 309-310.

¹¹⁸ S. Benati, *Un affresco politico-sociale: la Società del Casino (1809-1823)*, in «Bollettino del Museo del Risorgimento», Bologna 1999-2000, p. 27.

nelle sue antiche spoglie quale luogo di riunione dei nobili, utile per l'educazione dei giovani, in un momento di grande confusione derivante dalla "promiscuità dei ceti".¹¹⁹

Ma questo nuovo corso delle cose, che in effetti si era tradotto in un ritorno al passato e con la cancellazione dell'attività degli ultimi tre anni, durò poco, giacché con la vittoria dei francesi a Marengo nel giugno del 1800 ci fu un'ulteriore evoluzione all'interno del ricostituito Casino Civico. In verità gli ideali rivoluzionari si erano ormai sopiti, ma molti tra i suoi membri andavano a formare quella nuova classe dirigente liberale moderata su cui cercava appoggio Napoleone che, non promettendo più le antiche libertà municipali, contava ora su questi eminenti cittadini per la detenzione del potere economico e la realizzazione di un saldo centralismo burocratico.

Nel 1809 il Casino veniva rifondato nel palazzo Lambertini con una nuova organizzazione più marcatamente gerarchica ed in sintonia con gli ideali del governo e della nuova classe dirigente bolognese, tanto da dedicare nel 1811 un'accademia di poesia al neonato figlio di Napoleone, Luigi, re di Roma. La cantata s'intitolava *La nascita del Re di Roma* ed era stata composta da Girolamo Zappi, mentre la musica era di Francesco Giovanni Sampieri. Per questo *fausto evento* la città organizzò grandi feste, partì perfino una speciale Deputazione alla volta di Parigi per presenziare al battesimo e vi fecero parte Cesare Bianchetti, Fabio Agucchi e Luigi Albergati. Solenni *Te Deum* vennero cantati per questa occasione nelle Chiese.¹²⁰

Nel 1814 con il passaggio di Gioacchino Murat nella coalizione antinapoleonica e la sua entrata in città il 31 gennaio al fianco dell'esercito austriaco comandato dal generale Nugent, il Casino adottò un atteggiamento neutrale e prudente al punto da ritenere opportuna la cancellazione di un ballo in maschera che doveva tenersi il 2 febbraio, per non sovrapporsi ai festeggiamenti in corso per l'arrivo del re di Napoli. Ma quest'ultimo, sulla scia di quanto aveva già fatto Napoleone, era ben intenzionato ad accaparrarsi il consenso e soprattutto il sostegno economico del ceto che contava politicamente, pertanto si disse intenzionato a partecipare al ballo e la sera del 2 febbraio v'intervenire addirittura mascherato, tornandovi altre volte (sempre mascherato) fino all'ultima grande festa che gli fu dedicata il 28 aprile, in occasione della sua definitiva partenza da Bologna.

Con il ritorno degli austriaci nel giugno del 1814 il Casino, nostalgico del buon re, non dimostrò alcuna adesione alla nuova realtà, anzi si rifiutò persino di organizzare un evento in onore a Francesco I per il suo compleanno. Ben diversa fu invece la sua reazione al ritorno del Murat nell'aprile del 1815, allorché il re di Napoli trovò un seguito ideologico per la sua ultima impresa sul Panaro proprio tra i soci del Casino che, evidentemente ottimisti, si apprestarono ad organizzare una festa per il 16 aprile che non si svolse giacché il Murat il 13 aprile ordinò la ritirata.

¹¹⁹ *Ivi*, p. 29.

¹²⁰ F. Bosdari, cit., p. 25.

Il 30 luglio 1815 il Casino con una breve orazione celebrò la restaurazione pontificia nelle Legazioni, e ancora il 21 marzo 1816 dedicò una solenne accademia a Pio VII per l'anniversario dell'incoronazione a cui intervenne tutta la nobiltà e la più scelta cittadinanza.¹²¹

Tuttavia, anche se per il rinnovo della Società nel 1816 fu necessaria l'approvazione del Delegato apostolico, il suo indirizzo liberale moderato venne confermato. Il 4 ottobre 1816 il rinnovato Casino rese omaggio al nuovo Legato con un'accademia di musica e poesia estemporanea, anche se quest'ultima, per quanto in voga, poteva apparire poco all'altezza della circostanza, soprattutto se messa a confronto con l'originaria idea di eseguire la *Creazione del Mondo* di Hyden, che si tenne poi nel 1819.

In questi primi anni della Restaurazione il Casino, accettando passivamente la mutata politica, continuò nei propri trattenimenti che videro si protagonista nel 1818 il grande Paganini, ma che non avevano più la vitalità dell'epoca napoleonica.

Nel 1822 sorsero al suo interno problemi organizzativi; bisognava trovare una nuova sede giacché il palazzo Lambertini era stato acquistato da Vincenzo Ranuzzi, inoltre si erano iscritti meno soci e di conseguenza gli incassi mensili si erano ridotti e con essi anche i trattenimenti; la soluzione fu la chiusura. Ma ancora una volta nella sua storia si trattò di una chiusura temporanea, giacché nel 1823 lo si vide rinascere all'interno del piano nobile del cinquecentesco palazzo Bolognini Amorini, ove fu ospitato fino al 1855. Durante questi anni vi si tennero insigni spettacoli, tra cui le esibizioni della Malibran tra il 1832 e il 1835, dei principi Poniatowski che nel 1843 cantarono la *Linda di Chamonix*, di Giacomo Leopardi che vi declamò l'*Ode a Carlo Pepoli*, di Rossini che vi diresse alcune esecuzioni musicali a cui una volta fu presente anche Stendhal.¹²²

Inoltre, negli anni dei moti rivoluzionari, si sviluppò al suo interno un valido Gabinetto di lettura in cui era possibile consultare gazzette scientifiche, giornali scientifici e letterari, nonché quotidiani anche stranieri quali il «Moniteur», la «Gazzette de Lausanne», il «Journal des débats», attraverso i quali i giovani soci aderivano ad una cultura più ampia, permeando i propri ideali e il proprio agire di una dimensione europea.¹²³

¹²¹ S. Benati, cit., p. 39.

¹²² G. Roversi, *Palazzi e case nobili del '500: la storia, le famiglie, le opere d'arte*, Bologna 1986, p. 68.

¹²³ F. Tarozzi, *Restaurazione, cospirazioni, rivolte (1815-1859)*, in *Atlante storico delle città italiane. Bologna*, a cura di G. Greco, A. Preti, F. Tarozzi, vol. IV, Bologna 1998, p.36.

CAPITOLO QUINTO

5. ANALISI E STORIA DELLA STRUTTURA PARCELLARE DI STRADA S. STEFANO

5.1. EDIFICI UBICATI SUL LATO SINISTRO DELLA STRADA PROCEDENDO DA PORTA S. STEFANO IN DIREZIONE DEL CARROBBIO.

I dati qui di seguito riportati sono quelli desunti dal Campione del casatico del 1796, dai Brogliardi del Catasto Pio-Gregoriano del 1831 ed in presenza di immobili su suolo enfiteutico dell'Abbazia di S. Stefano si sono aggiunte informazioni estratte dal Campione dei beni del Monastero di S. Stefano del 1738. Inoltre, tali dati sono stati integrati da notizie tratte dalle *Cose notabili della città di Bologna* del Guidicini e da *Palazzi e case nobili della città di Bologna da chi possedute anticamente ed in oggi per quanto si è potuto sapere, e ricavare da Instrumenti da Istorie e da altre Notizie, e dello stato presente della Città. Sino all'anno MDCCLXXI descritti da Domenico Maria di Andrea Galeati*, per l'appunto del Galeati.

Affichè si possa procedere con una loro corretta interpretazione, occorre precisare che l'ottava parte indicata nella fonte del 1796 sarà sempre riferita al totale delle proprietà immobiliari del singolo cittadino e mai al singolo edificio, ed è calcolata sulle pigioni (12,5% della rendita complessiva) e non sull'estimo. L'estimo del 1831, invece, è riferito al singolo edificio (ottenuto capitalizzando la rendita annua all'8,5%). Per pigione attuale s'intende l'ammontare pagato effettivamente dall'affittuario, mentre la pigione reperibile concerne i casi in cui l'unità immobiliare è abitata dal proprietario. Essa si ricavava: 1) nell'eventualità che la proprietà fosse stata precedentemente affittata, dal valore delle ultime pigioni pagate; 2) nel caso che la proprietà non era stata mai affittata, dal livello generale delle pigioni relative a quel genere di immobile.

Quando in alcuni casi, nella fonte del 1796, non sono presenti i nomi degli inquilini significa che non erano stati indicati nella stessa, la quale tace anche in presenza di edifici pubblici laici e religiosi, in quanto nella rilevazione del 1796 essi furono esentati dalla tassazione perché non erano ritenuti produttori di rendita.

NN. 133-135)

I numeri civici 133-135, nell'isolato del Conservatorio del Baraccano, si riferivano alla canonica, con orto annesso, e alla Chiesa Parrocchiale di San Giuliano, che ne era proprietaria. Secondo quanto affermato da Guidicini la presenza della suddetta chiesa in questo sito risale al 1199, nonché quella di un ospedale per infermi, poveri e ragazzi al 1295. Gli abati commendatari, però, cominciarono a risiedervi solo a partire dal 1623, fino ad allora vi avevano dimorato solo i vicari. Nel 1778 iniziò la demolizione della chiesa, ormai vecchia e fatiscente, che fu riaperta nel 1781 completamente riedificata, a spese dell'abate don Deodato Gnudi.¹²⁴

¹²⁴ G. Guidicini, *Cose notabili della città di Bologna*, vol. V, Bologna, 1868, pp. 72-73.

Nel 1831 alla Chiesa Parrocchiale di San Giuliano, per questi possedimenti, venne calcolato un estimo pari a 1892 scudi e 22 baiocchi.¹²⁵

NN. 129-132)

I numeri civici 129-132 si riferivano al complesso del Conservatorio del Baraccano. Secondo quanto sostenuto da Guidicini, questo conservatorio fu edificato nel 1439 per ospitare i pellegrini diretti a Roma. Nel 1749 fu rialzato. Gli avvenimenti del 1796 ne sconvolsero la vita, tanto che nel 1812 i locali furono svuotati, per veder poi ripristinato l'orfanotrofio nel 1817.¹²⁶

La casa con il n. 129 nel 1796 era di proprietà delle Madri di S. Omobuono, che l'avevano ceduta in locazione a Rasori Eugenio per 165 lire bolognesi. L'ottava parte da esse versata ammontava a 123.12.6 lire bolognesi.¹²⁷ La casa con il n. 130, invece, (che secondo Guidicini fino al 1711 era stata di proprietà della famiglia Biondi, nota per il ricco patrimonio)¹²⁸ apparteneva al Conservatorio del Baraccano, che l'aveva ceduta in locazione ad Amadori don Francesco per 85 lire bolognesi. Altre due case erano locate rispettivamente una a Roncavecchi Pietro per 80 lire bolognesi, l'altra a Fabretti don Giuseppe per 60 lire bolognesi. L'ottava parte complessiva versata dal Conservatorio ammontava a 126.13.9 lire bolognesi.¹²⁹

Nel 1831 il Conservatorio delle zitelle del Baraccano era proprietario di tutto questo complesso, con orto e giardino annessi, ed anche della casa al n. 129, che era stata delle Madri di S. Omobuono. Il relativo estimo ammontava a 9626 scudi e 54 baiocchi.¹³⁰

N. 128)

Il numero civico 128 indicava una casa che nel 1796 era di proprietà delle Madri di S. Omobuono, che l'avevano ceduta in locazione a due inquilini per 180 lire bolognesi. Esse versavano un'ottava parte pari a 123.12.6 lire bolognesi.¹³¹

Nel 1831 questa casa, con orto annesso, sita nell'isolato del Conservatorio del Baraccano, apparteneva alle Monache Scalze di S. Teresa. Il relativo estimo era incluso in quello del Monastero e della Chiesa che ammontava a 9285 scudi e 32 baiocchi.¹³²

NN. 125-127)

¹²⁵ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 1, Isola N. 22 del Conservatorio del Baraccano.

¹²⁶ G. Guidicini, cit., vol. V, pp. 72-73.

¹²⁷ Catasto Urbano, carta 892.

¹²⁸ G. Guidicini, cit., vol. V, pp. 74-75.

¹²⁹ Catasto Urbano, carta 250.

¹³⁰ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 1, Isola N. 22 del Conservatorio del Baraccano.

¹³¹ Catasto Urbano, carta 892.

¹³² Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 1, Isola N. 22 del Conservatorio del Baraccano.

I numeri civici 125-127 si riferirono fino al 1799 al Convento delle Servite o suore di S. Omobuono che, come riferito da Guidicini, avevano anche questo nome poiché in passato erano stanziate in una chiesa dedicata a questo santo, sita fuori Porta Maggiore. Nel 1799 esse furono soppresse ed il convento fu acquistato da Alessandro Gozzadini, che nel 1816 lo rivendette all'Arcivescovo Opizzoni che vi insediò le Carmelitane Scalze.¹³³

Nel 1831 vi era il Monastero e la Chiesa delle Monache Scalze di S. Teresa in Bologna. L'estimo di questo stabile era quello sopraindicato.

NN. 121-124)

Le case comprese tra i numeri civici 121 e 124, site nell'isolato della Bella Rosa, facevano parte, secondo quanto sostenuto da Guidicini, dello stabile che dal 1732 al 1796 aveva ospitato il ritiro di S. Francesco di Sales. Questo ritiro fu istituito nel 1715, sotto la parrocchia di S. Maria della Ceriola, per educare le ragazze, ospitare le donne nubili e le vedove, inoltre vi erano ammesse anche ragazze che frequentavano la scuola giornalmente senza però risiedervi. Dal 1726 al 1732 la sede del ritiro fu in Strada S. Stefano al N. 13, poi nel 1732 si trasferì in questo sito.

La casa al N. 121 appartenne fino al 1739 a Giovanni di Bernardino Cacciari. Quella facente angolo con Borgo Locco (N. 124) e quella grande confinante (NN. 122-123), nel 1715 appartenevano a Pietro e fratelli Pesci. Nel 1745 nella parte di stabile facente angolo con Borgo Locco, fu aperta una chiesetta dedicata a Santa Maria della Presentazione e a S. Francesco di Sales. Questo ritiro fu soppresso nel 1796,¹³⁴ ma fino a tale data le Salesiane furono proprietarie delle tre case e della chiesetta che fu poi chiusa nel 1808. Nel 1796 risultava che il civico 121 era locato a due inquilini per 80 lire bolognesi, il civico 122 a tre inquilini per 80 lire bolognesi, il civico 123 a sei inquilini per 140 lire bolognesi. L'ottava parte versata dalle Salesiane alla Giunta delle contribuzioni ammontava a 37.10 lire bolognesi.¹³⁵ Secondo Guidicini lo stabile fu acquistato da Giacomo Cacciari che lo rifabbricò quasi ex novo.

Nel 1831 la casa contrassegnata con il N. 121 apparteneva a Fabri Giovanni Battista del fu Francesco, ed era suddivisa in 3 piani e 32 vani con una pigione attuale di 96 scudi e 50 baiocchi, una pigione reperibile di 30 scudi, ed un estimo di 1581 e 25 baiocchi.

La casa con i NN. 122-124 era di proprietà di Silvestri Giovanni del fu Carlo. Essa consisteva in 4 piani e 67 vani, terrazzo al secondo piano e prato annesso. La pigione attuale ammontava a 223 scudi, la reperibile a 60 scudi, l'estimo a 3537 scudi e 50 baiocchi.¹³⁶

N. 120)

¹³³ G. Guidicini, cit., vol. V, p. 75.

¹³⁴ *Ivi*, pp. 76-77.

¹³⁵ Catasto Urbano, carta 1226.

¹³⁶ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 1, Isola N. 21 della Bella Rosa.

Il numero civico 129 indicava una casa che, secondo Guidicini, nel 1658 apparteneva agli eredi di Grilli Gentile.¹³⁷ Nel 1796 ne erano proprietarie le Madri della Concezione, che l'avevano concessa in affitto a diversi inquilini (non indicati) per 166 lire bolognesi. L'ottava parte da esse versata alla Giunta delle contribuzioni ammontava a 130.15 lire bolognesi.¹³⁸

Nel 1831 la casa, sita nell'isolato della Bella Rosa, aveva annessa un'osteria ed era di proprietà di Chiudini Gentili Anna del fu Domenico. L'edificio consisteva in 3 piani e 16 vani, con una pigione reperibile di 95 scudi ed un estimo pari a 1187 scudi e 50 baiocchi.¹³⁹

N. 119)

Il numero civico 119 si riferiva ad una casa che, secondo Guidicini, nel 1695 apparteneva a Gioanetti Romolo.¹⁴⁰ Nel 1796 il suo proprietario era Pasquali Giovanni Battista, con una pigione possibile di 80 lire bolognesi ed un'ottava parte pari a 10 lire bolognesi.¹⁴¹

Nel 1831 questa casa, sita nell'isolato della Bella Rosa, era di proprietà di Lelli Mauro di Giovanni Battista. Essa era suddivisa in 3 piani e 16 vani, con una pigione attuale di 77 scudi ed un estimo di 962 scudi e 50 baiocchi.¹⁴²

N. 118)

Il numero civico 118 indicava una casa di proprietà della famiglia Rinaldi. Nel 1796 era la casa padronale di Rinaldi Sebastiano, con una pigione possibile di 300 lire bolognesi ed un'ottava parte di 37.10 lire bolognesi.¹⁴³

Secondo quanto riportato da Guidicini, morto Sebastiano nel 1801, la figlia Erminia nel 1802 la vendette ai fratelli Antonio e Cristoforo Scandellari del fu Girolamo.¹⁴⁴

Nel 1831 questa casa, nell'isolato della Bella Rosa, era di proprietà del solo Cristoforo Scandellari del fu Girolamo e consisteva in 2 piani e 29 vani con annessi fienile e prato. La pigione attuale ammontava a 60 scudi, quella reperibile a 50 scudi, l'estimo a 1375 scudi.¹⁴⁵

NN. 116-117)

La casa ai numeri civici 116-117 nel 1796 era divisa in due cassette appartenenti a Dalbuono don Gioachino e da questi affittate per 110 lire bolognesi. L'ottava parte versata dal proprietario ammontava a 38.15 lire bolognesi.¹⁴⁶

¹³⁷ G. Guidicini, cit., vol. V, p. 76.

¹³⁸ Catasto Urbano, carta 783.

¹³⁹ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 1, Isola N. 21 della Bella Rosa.

¹⁴⁰ G. Guidicini, cit., vol. V, p. 77.

¹⁴¹ Catasto Urbano, carta 1092.

¹⁴² Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 1, Isola N. 21 della Bella Rosa.

¹⁴³ Catasto Urbano, carta 1261.

¹⁴⁴ G. Guidicini, cit., vol. V, pp. 77-78.

¹⁴⁵ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 1, Isola N. 21 della Bella Rosa.

Nel 1831 questa casa, sita nell'isolato della Bella Rosa, era di proprietà di Cinti Prete Antonio del fu Niccolò, e consisteva in 3 piani e 38 vani. La pigione attuale era di 94 scudi, quella reperibile di 45 scudi. L'estimo era pari a 1737 scudi e 50 baiocchi.¹⁴⁷

N. 115)

Il numero civico 115 si riferiva ad una casa che, secondo quanto riferito da Guidicini, nel 1643 era di proprietà delle suore di S. Pietro Martire e risultava essere una casa vecchia con stalla ed orto. Dopo varie vendite, nel 1695 fu acquistata da Giulio Negrini.¹⁴⁸

Nel 1796 ne era proprietario Negrini Matteo, che versava un'ottava parte pari a 87.10 lire bolognesi. La pigione possibile per l'appartamento padronale ammontava a 150 lire bolognesi, dello stesso importo era quella relativa all'appartamento dato in locazione a Germini Luigi.¹⁴⁹

Nel 1831 questa casa, nell'isolato della Bella Rosa, apparteneva a Negrini dottor Giulio del fu Matteo. Essa consisteva in 2 piani e 22 vani, con una pigione attuale di 20 scudi, una pigione reperibile di 50 scudi, ed un estimo di 875 scudi.¹⁵⁰

N. 114)

Il numero civico 114 si riferiva alla chiesa e al convento delle Madri della SS. Trinità, le quali si stanziarono su questa via nel 1634 e posero la prima pietra della chiesa nel 1662, giacché il loro primo convento era sito in via S. Pietro Martire, ove ritornarono nel 1798, per essere sopresse nel 1799. Dopo la loro soppressione, la chiesa e alcune parti del convento furono assegnate ai parrocchiani, altre parti del convento furono vendute al conte Donato Agucchi, a Francesco Felicori, a D. Antonio Cinti, a D. Francesco Landi e ai fratelli Fornasari.¹⁵¹

Nel 1831 la Chiesa Parrocchiale della SS. Trinità in Bologna era proprietaria della chiesa, con un estimo di 984 scudi e 74 baiocchi, e della canonica, che aveva un estimo di 2201 scudi e 73 baiocchi.¹⁵²

N. 113)

Il numero civico 113 indicava una casa che nel 1738 era di proprietà della contessa Anna Bolognini Bombaci Guastavillani, confinante di Ludovico Nanni enfiteuta del Monastero di S. Stefano.¹⁵³

¹⁴⁶ Catasto Urbano, carta 452.

¹⁴⁷ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 1, Isola N. 21 della Bella Rosa.

¹⁴⁸ G. Guidicini, cit., vol. V, p. 78.

¹⁴⁹ Catasto Urbano, carta 961.

¹⁵⁰ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 1, Isola N. 21 della Bella Rosa.

¹⁵¹ G. Guidicini, cit., vol. V, pp. 78-80.

¹⁵² Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 1, Isola N. 20 della SS. Trinità.

¹⁵³ Campione dei beni di S. Stefano, carta 9 a.

Nel 1796 apparteneva alle Madri della SS. Trinità, le quali l'avevano ceduta in locazione a due inquilini: Viannini don Angelo, per 80 lire bolognesi; Dall'Olio Antonio, per 60 lire bolognesi.

L'ottava parte versata dalle suddette Madri era pari a 135.10 lire bolognesi.¹⁵⁴

Nel 1831 questa casa, sita nell'isolato della Santissima Trinità, suddivisa in 3 piani e 7 vani, con cantina al secondo sottoposto e loggia al primo, apparteneva a Pieratini Pederzini Orsola del fu Camillo, con una pigione reperibile di 28 scudi ed un estimo di 350 scudi.¹⁵⁵

N. 112)

Il numero civico 112 indicava una casa il cui suolo nel 1738 era ancora bene enfiteutico del Monastero di S. Stefano. Ne era enfiteuta D. Nanni Ludovico. La casa, sotto la parrocchia di S. Biagio, consisteva in due piani abitabili, due corti, una piccola stalla, un pozzo, un granaio a coppi, una cantina ed un orto che si estendeva fino al muro del Monastero delle Madri della Santissima Trinità.¹⁵⁶

Secondo quanto riferito da Guidicini, questa casa era il risultato dell'unione di due case enfiteutiche di S. Stefano, acquistate nel 1517 dai Bianchetti.¹⁵⁷

Nel 1796 era la casa padronale di don Francesco Nanni, con una pigione possibile di 100 lire bolognesi ed un'ottava parte pari a 12.10 lire bolognesi.¹⁵⁸

Nel 1831 questa casa, sita nell'isolato della Santissima Trinità, suddivisa in 2 piani, con cantina al secondo sottoposto, loggia, stalla e prato, apparteneva a Volta Gregorio del fu Gaetano, che disponeva di 3 vani disposti sui due piani, con una pigione attuale di 13 scudi ed un estimo di 165 scudi e 50 baiocchi. Di ulteriori 8 vani disponevano Nanni D. Annibale, D. Antonio, D. Giacomo, D. Giuseppe, Giovanni Battista del fu Gregorio enfiteuti a Volta Gregorio del fu Gaetano, per annui 2/3 di baiocchi 20. La pigione reperibile relativa a quest'ultima porzione di casa era di 26 scudi, con un estimo pari a 325 scudi.¹⁵⁹

N. 111)

La casa al numero civico 111, secondo Guidicini, fu acquistata nel 1569 da Costanzo del fu Cristoforo Scotti.¹⁶⁰

Nel 1796 era la casa padronale di Franchi Antonio, con una pigione possibile di 220 lire bolognesi ed un'ottava parte pari a 27.10 lire bolognesi.¹⁶¹

¹⁵⁴ Catasto Urbano, carta 927.

¹⁵⁵ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 1, Isola N. 20 della SS. Trinità.

¹⁵⁶ Campione dei beni di S. Stefano, carta 9 a.

¹⁵⁷ G. Guidicini, cit., vol. V, p. 80.

¹⁵⁸ Catasto Urbano, carta 957.

¹⁵⁹ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 1, Isola N. 20 della SS. Trinità.

¹⁶⁰ G. Guidicini, cit., vol. V, p. 80.

¹⁶¹ Catasto Urbano, carta 495.

Nel 1831 questa casa, ubicata nell'isolato della Santissima Trinità, era suddivisa in 2 piani, 26 vani ed aveva un orto annesso. Ne era proprietario Volta Gregorio del fu Gaetano, con una pigione attuale di 48 scudi, una pigione reperibile di 50 scudi, ed un estimo pari a 1225 scudi.¹⁶²

N. 110)

Il numero civico 110 indicava una casa il cui suolo nel 1738 era ancora bene enfiteutico del Monastero di S. Stefano. La casa, sotto la parrocchia di S. Biagio, allora di proprietà di Martorelli Pietro Paolo, consisteva in tre piani abitabili, due corti, un orto che si estendeva fino al muro delle Madri della Santissima Trinità, un granaio a coppi e cantine in volto. Al pian terreno vi era anche una bottega ad uso di falegname.¹⁶³

Nel 1796 ne erano proprietari i fratelli Pietro e Giuseppe Mazzoni, ed era divisa in tre appartamenti locati rispettivamente a: Borghi Vincenzo, per 70 lire bolognesi; fratelli Canuti, per 90 lire bolognesi; Parolini Giacomo, per 75 lire bolognesi. I suddetti proprietari versavano un'ottava parte pari a 101.7.6 lire bolognesi.¹⁶⁴

Nel 1831 questa casa, sita nell'isolato della Santissima Trinità, apparteneva al dottor Gotti Gaetano del fu Vincenzo e consisteva in 3 piani e 11 vani, con una pigione attuale di 54 scudi ed un estimo di 675 scudi.¹⁶⁵

N. 109)

La casa con il numero civico 109 apparteneva nel 1796 ai fratelli Pietro e Giuseppe Mazzoni, ed era divisa in tre appartamenti di cui due locati ed uno padronale. La pigione possibile di quest'ultimo ammontava a 200 lire bolognesi, mentre gli altri due appartamenti erano affittati uno a Negrini Rosa per 60 lire bolognesi, l'altro a Panighi Giuseppe per 160 lire bolognesi. I suddetti proprietari versavano un'ottava parte pari a 101.7.6 lire bolognesi.¹⁶⁶

Nel 1831 questa casa, sita nell'isolato della Santissima Trinità, suddivisa in 3 piani e 44 vani, con prato annesso, apparteneva al dottor Gotti Gaetano del fu Vincenzo, con una pigione attuale di 191 scudi ed un estimo di 2387 scudi e 50 baiocchi.¹⁶⁷

N. 107/2)

Il palazzo con il numero civico 107/2, secondo quanto riportato da Guidicini, fu acquistato nel 1579 da Giovanni delle Agocchie. Gli Agucchi di questo ramo erano stati strazzaroli, ma alcuni avevano

¹⁶² Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 1, Isola N. 20 della SS. Trinità.

¹⁶³ Campione dei beni di S. Stefano, carta 3 b.

¹⁶⁴ Catasto Urbano, carta 819.

¹⁶⁵ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 1, Isola N. 20 della SS. Trinità.

¹⁶⁶ Catasto Urbano, carta 819.

¹⁶⁷ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 1, Isola N. 20 della SS. Trinità.

esercitato l'arte notarile.¹⁶⁸ Nel 1738 parte del suolo su cui era stato edificato il palazzo rientrava tra i beni del Monastero di S. Stefano concessi in enfiteusi. Lo stabile, sotto la parrocchia di S. Biagio, era formato da più case. Quelle su suolo enfiteutico erano due, di cui l'edificio confinante con i De Bianchi consisteva in un piano terra, una corte, un piano superiore a tasselli, un granaio a coppi, un orto e due cantine in volto salegate con scola. Al piano terra dell'altra casa, dall'ingresso sotto il portico sino alla corte, vi era una bottega da falegname con mostra, poi vi era un piano superiore, un granaio a coppi ed una cantina in volto. A queste due case era unita la parte rimanente (libera, cioè su suolo non enfiteutico) del palazzo di cui era proprietario Fabio Agocchia Giavarini.¹⁶⁹ Questi, così come riferito da Guidicini, nel 1746 ottenne il permesso dall'Assunteria d'Ornato di costruire il portico e la facciata del palazzo. Morto nel 1749 lasciò erede il conte Donato Legnani Ferri, nipote di sua moglie Ippolita Legnani Ferri, a condizione che assumesse armi e cognome Agucchi.¹⁷⁰

Nel 1796 il palazzo era l'abitazione padronale del conte Donato Agocchia, con una pigione possibile pari a 930 lire bolognesi ed un'ottava parte pari a 394.11.2 lire bolognesi, calcolata su una rendita complessiva di 3156.10 lire bolognesi.¹⁷¹

Nel 1831 il palazzo, sito nell'isolato della Santissima Trinità, consistente in 3 piani e 93 vani, con annessi magazzini, prato, orto, stalla con rimessa prospiciente su Via Pozzo Rosso, apparteneva al conte Fabio Agucchi del fu conte Donato, con una pigione attuale di 50 scudi, una pigione reperibile di 300 scudi ed un estimo di 4375 scudi.¹⁷²

N. 107/1)

Il numero civico 107/1, così come riferito dal Galeati, indicava il palazzo che i De Bianchi avevano ereditato dalla famiglia senatoria Seccadenari, la cui arma era visibile nel capitello di una colonna che faceva angolo con via dei Coltelli. Nel 1730 la famiglia Seccadenari si estinse nel conte Filippo, e questa casa fu ereditata dai De Bianchi che nel 1746 la rifabbricarono con architettura di Gioseffo Ambrogi, il quale v'incluse due case con i pilastri di legno, appartenenti anticamente ai Carbonesi, ubicate tra la casa grande Seccadenari e il palazzo Agucchi.¹⁷³

Nel 1738 parte del suolo su cui è sito questo palazzo, e precisamente quella confinante con gli Agucchi, era bene enfiteutico del Monastero di S. Stefano. L'edificio, di proprietà del conte

¹⁶⁸ G. Guidicini, cit., vol. V, pp. 80-81. Nel 1578 Giovanni di Paolo Antonio fu il primo della famiglia a ricoprire l'anzianato.

¹⁶⁹ Campione dei beni di S. Stefano, carte 3 a, 4 a.

¹⁷⁰ G. Guidicini, cit., vol. V, pp. 80-81 (cfr. D. M. Galeati, cit., p. 62: «Fabio ultimo di quella famiglia nell'anno 1746 vi fece la facciata, che si vede di architettura di Carlo Francesco Dotti».

¹⁷¹ Catasto Urbano, carta 12.

¹⁷² Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 1, Isola N. 20 della SS. Trinità.

¹⁷³ D. M. Galeati, *Palazzi e case nobili della città di Bologna da chi possedute anticamente ed in oggi per quanto si è potuto sapere, e ricavare da Instrumenti da Istorie e da altre Notizie, e dello stato presente della Città. Sino all'anno MDCCLXXI descritti da Domenico Maria di Andrea Galeati. Con Appendice*, Ms. B. 93, Prov. Fondo Hercolani, Biblioteca dell'Archiginnasio, p. 61.

Annibale De Bianchi, consisteva in un piano terra ed un piano superiore, un orto, una corte, una cantina parte in volto, parte a tassello, ed un granaio a coppi. Al pian terreno, in corrispondenza del portico, vi era una bottega di “zavaglio” (rigattiere) e una di “sartore”, entrambe con mostra.¹⁷⁴

Nel 1746 la casa venne rifabbricata. Nel 1796 essa era la casa padronale del senatore Giuseppe Carlo De Bianchi, con una pigione possibile di 600 lire bolognesi ed un’ottava parte pari a 180.12.6 lire bolognesi.¹⁷⁵

Nel 1831 il palazzo, sito nell’isolato della Santissima Trinità, e consistente in 3 piani (giacché era stato ricostruito), 54 vani, stalla prospiciente su Via de’ Coltelli, rimessa e prato, apparteneva al conte Vittorio Amadeo De Bianchi del fu conte Giuseppe, con una pigione reperibile di 220 scudi ed un estimo di 2750 scudi.¹⁷⁶

NN. 105-106)

I numeri civici 105-106 indicavano una casa facente angolo con Via de’ Coltelli. Secondo quanto affermato da Guidicini, questa casa nel 1617 apparteneva a Giovanni Battista Solimani, in seguito passò ai Padri di S. Giacomo.¹⁷⁷

Nel 1796 era proprietario di questa casa, divisa in quattro appartamenti locati, il senatore De Bianchi Giuseppe Carlo, che versava un’ottava parte pari a 180.12.6 lire bolognesi. Gli inquilini dei quattro appartamenti erano: Perti Gaetano, con una pigione di 140 lire bolognesi; Bortolini Elisabetta, con una pigione di 55 lire bolognesi; Fantoni Pietro, con una pigione di 240 lire bolognesi; Calvi Giulio, con una pigione di 35 lire bolognesi.¹⁷⁸

Nel 1831 la casa, sita nell’isolato de’ Lambertini, suddivisa in 3 piani, 36 vani ed una bottega, apparteneva al conte De Bianchi Vittorio Amadeo del fu conte Giuseppe, con una pigione attuale di 145 scudi ed un estimo di 1812 scudi e 50 baiocchi.¹⁷⁹

NN. 103-104)

I numeri civici 103-104 si riferivano al palazzo Ghiselli Vasselli, che fino al 1790 non comprendeva la casa con il civico 104, che era appartenuta al Collegio Dosio e poi ai Dosi. Di questa sappiamo che nel 1738 era sita su suolo enfiteutico del Monastero di S. Stefano, era di proprietà degli eredi di Luigi Marani, consisteva in tre piani, orto, corte, «tentoreria con sue fornaselle e batocchio da acqua», e granaio a coppi.¹⁸⁰ Secondo quanto riportato da Guidicini, nel 1790 fu acquistata dal

¹⁷⁴ Campione dei beni di S. Stefano, carta 12 a.

¹⁷⁵ Catasto Urbano, carta 473.

¹⁷⁶ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 1, Isola N. 20 della SS. Trinità.

¹⁷⁷ G. Guidicini, cit., vol. V, p. 82.

¹⁷⁸ Catasto Urbano, carta 473.

¹⁷⁹ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 1, Isola N. 19 de’ Lambertini.

¹⁸⁰ Campione dei beni di S. Stefano, carta 9 b.

conte Paolo Gambi ed unita al palazzo senatorio Ghiselli Vasselli, a cui nel 1773 erano stati tolti gli antichi ornati dalle finestre della facciata.¹⁸¹

Nel 1796 ne era proprietario il senatore conte Gambaghiselli Paolo di Ravenna, che versava un'ottava parte pari a 329.10 lire bolognesi. La casa che era appartenuta ai Dosi era stata ceduta in locazione a Pillastri Alessandro, per 685 lire bolognesi. Il palazzo senatorio era ripartito in 3 case locate rispettivamente a: Guidicini Giuseppe, per 260 lire bolognesi; Manzini Luigi, per 240 lire bolognesi; Valdez don Domenico, per 210 lire bolognesi.¹⁸²

Nel 1804 l'intero palazzo fu acquistato per 35000 lire dal conte Francesco Ranuzzi del senatore Girolamo, che lo ristrutturò e ne ingrandì il giardino. Ne era ancora proprietario nel 1831, allorquando lo stabile, sito nell'isolato de' Lambertini, risultava diviso in 3 piani e 78 vani, ed aveva una selleria al secondo sottoposto (cioè in cantina) ed una stalla con rimessa prospicienti in Braina di Fiaccacollo. La pigione reperibile ammontava a 280 scudi l'estimo a 3500 scudi.¹⁸³

N. 102)

Il numero civico 102 indicava la casa che, secondo Guidicini, appartenne ai Ghiselli (del ramo di Roma) e che fu poi ereditata dai Dondini, i quali dal 1782 al 1784 la rifabbricarono nella parte posteriore.¹⁸⁴

Nel 1796 tale casa era divisa in sei appartamenti, tutti locati, di proprietà del senatore Giacomo Dondini e dei suoi fratelli, che versavano un'ottava parte pari a 439.10 lire bolognesi. Gli inquilini erano: Pavini Giuseppe, per 290 lire bolognesi; Bonacorsi Prospero, per 250 lire bolognesi; Abelli Giacomo, per 355 lire bolognesi; Ferrari Giovanni, per 300 lire bolognesi; le sorelle Gentili, per 30 lire bolognesi; Gabelli Domenico, per 36 lire bolognesi.¹⁸⁵

Nel 1805 i Dondini la vendettero al conte Ranuzzi Francesco del fu conte Girolamo, che ne era proprietario ancora nel 1831, allorquando l'immobile, sito nell'isolato de' Lambertini, era suddiviso in 3 piani e 56 vani, con una pigione attuale di 349 scudi ed un estimo di 4362 scudi e 50 baiocchi.¹⁸⁶

N. 101)

Il numero civico 101 indicava un palazzo che, secondo quanto riferito da Guidicini, nel 1680 fu acquisito dai Gesuiti che lo rivendettero dopo soli due anni.

¹⁸¹ G. Guidicini, cit., vol. V, pp. 82-83.

¹⁸² Catasto Urbano, carta 653.

¹⁸³ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 1, Isola N. 19 de' Lambertini.

¹⁸⁴ G. Guidicini, cit., vol. V, p. 83. Guidicini riferisce che dal 1449 i Ghiselli si divisero in due rami, quello di Roma e quello senatorio Ghiselli Vasselli. (Girolamo Vasselli era un calzolaio pigionante di Antonio Ghiselli, alla cui morte, avvenuta nel 1449, entrò in possesso della metà dell'eredità).

¹⁸⁵ Catasto Urbano, carta 471.

¹⁸⁶ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 1, Isola N. 19 de' Lambertini.

Nel 1730, a seguito di alcune controversie, il Senato, che ne era l'attuale proprietario, lo vendette al senatore Astorre Bargellini. Da quest'ultimo fu poi rivenduto nel 1743 ad Ottavio Varrini, che spese 31.000 lire per ristrutturarlo, infatti vi fece una facciata a due piani, giacché prima vi era solo il portico. La cronaca di Guidicini riferisce di uno strano fenomeno verificatosi all'interno di questo stabile il 16 gennaio del 1728, allorché da un pozzo interno si sentirono ripetute detonazioni con conseguente fuoriuscita di fumo e movimento delle acque, per cui fu richiesta la consulenza del fisico Orioli, ma dopo un mese il fenomeno risultava ancora inspiegato.¹⁸⁷

Nel 1796 era proprietario di questo stabile, diviso in quattro appartamenti tutti locati, Caradori Bernardo, che versava un'ottava parte pari a 187.10 lire bolognesi. Gli inquilini degli appartamenti ceduti in affitto erano: Cella Carlo, per 700 lire bolognesi; Monti Nicolò, per 500 lire bolognesi; il canonico Termanini, per 180 lire bolognesi; Riboni Pietro, per 120 lire bolognesi.¹⁸⁸

Nel 1831 il palazzo, sito nell'isolato de' Lambertini, consistente in 3 piani e 48 vani, con giardino, stalla e rimessa prospicienti su Braina di Fiaccacollo, era di proprietà di Berni Degl'Antonj Severino del fu avvocato Vincenzo, con una pigione attuale di 185 scudi, una pigione reperibile di 125 scudi ed un estimo pari a 3875 scudi.¹⁸⁹

N. 100)

Il numero civico 100 si riferiva ad una casa che nel 1796 era ripartita in tre appartamenti, uno padronale e due locati, di proprietà di Scandellari Domenico del fu Filippo, che versava un'ottava parte pari a 25 lire bolognesi. Gli inquilini dei due appartamenti locati erano Ventura Prospero, con una pigione di 90 lire bolognesi, e Arcangeli Ignazio con una pigione di 60 lire bolognesi.¹⁹⁰

Come si deduce dal Campione del 1738, nella citazione dei confinanti dell'adiacente abitazione al civico 99, anche nel 1738 ne erano proprietari gli Scandelara.¹⁹¹

Nel 1831 questa casa con giardino, sita nell'isolato de' Lambertini, apparteneva a Scandellari Domenico ed era suddivisa in 3 piani e 18 vani, con una pigione attuale di 64 scudi, una pigione reperibile di 40 scudi ed un estimo pari a 1300 scudi.¹⁹²

N. 99)

Il numero civico 99 indicava una casa che nel 1738 apparteneva a "Donna Teresa Bargellini", enfiteuta al Monastero di S. Stefano per il suolo su cui la medesima era stata edificata. Tale casa, sotto la parrocchia di S. Biagio, confinava con il palazzo Bargellini e risultava composta da 3 piani,

¹⁸⁷ G. Guidicini, cit., vol. V, pp. 83-84.

¹⁸⁸ Catasto Urbano, carta 249.

¹⁸⁹ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 1, Isola N. 19 de' Lambertini.

¹⁹⁰ Catasto Urbano, carta 1301.

¹⁹¹ Campione dei beni di S. Stefano, carta 4 b.

¹⁹² Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 1, Isola N. 19 de' Lambertini.

di cui parte del terzo adibito a granaio “a coppi”. Vi erano annessi una corte, un pozzo, una “bugaderia” (stanza adibita al bucato), e sotterranei in volto ampi quanto tutta la superficie della casa.¹⁹³

Nel 1796 ne era proprietario Gusetti Nicolò, e risultava divisa in due appartamenti, di cui uno dato in locazione a Dall’Armi Antonio, per 100 lire bolognesi, l’altro ad Angiolini per 50 lire bolognesi. L’ottava parte versata dal proprietario ammontava a 18.15 lire bolognesi.¹⁹⁴

Nel 1831 questa casa, sita nell’isolato de’ Lambertini, apparteneva a Dossani Giovanni Paolo del fu Giuseppe. Essa consisteva in 3 piani e 8 vani, con una pigione reperibile di 50 scudi ed un estimo di 625 scudi.¹⁹⁵

NN. 97-98)

I numeri civici 97 e 98 si riferivano al palazzo della famiglia senatoria Bargellini che, secondo quanto affermato da Guidicini, apparteneva a questa famiglia dal 1558, allorquando lo acquistò per 7.000 lire bolognesi.¹⁹⁶

Il suolo su cui è edificato questo palazzo, nel 1738, era ancora di proprietà del Monastero di S. Stefano e concesso in enfiteusi ai Bargellini, allora conte Orazio, il quale era proprietario anche di una piccola casetta confinante che, però, era su suolo libero. Nel 1738 il palazzo consisteva in 2 piani, con granai “a coppi”, cantine “in volto salegate”, corte, pozzo, orto, giardino e rimessa con teggia, quest’ultime con portone sotto il portico della via detta Braina di Fiaccacollo.¹⁹⁷

Nel 1796 ne era proprietario il conte Pietro Bargellini del fu conte Francesco, che aveva riservato per sé il piano superiore, con una pigione annua possibile pari a 200 lire bolognesi, mentre aveva ceduto in locazione il piano inferiore alla tesoreria, per 200 lire bolognesi. Era altresì proprietario di una scuderia sita in Braina di Fiaccacollo, locata a Melotti Giovanni Battista per 120 scudi, e di una casa locata a Casini Luigi per 200 lire bolognesi. L’ottava parte versata dal conte ammontava a 98.2.6 lire bolognesi, su una rendita complessiva pari a 785 lire bolognesi.¹⁹⁸

Nel 1831 era ancora lui il proprietario del palazzo, sito nell’isolato de’ Lambertini, consistente in 2 piani e 60 vani e delle due case con stalla in Braina di Fiaccacollo, con una pigione attuale di 150 scudi e 60 baiocchi, una pigione reperibile di 120 scudi ed un estimo pari a 3382 scudi e 50 baiocchi.¹⁹⁹

NN. 95-96)

¹⁹³ Campione dei beni di S. Stefano, carta 4 b.

¹⁹⁴ Catasto Urbano, carta 648.

¹⁹⁵ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 1, Isola N. 19 de’ Lambertini.

¹⁹⁶ G. Guidicini, cit., vol. V, pp. 84-85.

¹⁹⁷ Campione dei beni di S. Stefano, carta 2 a.

¹⁹⁸ Catasto Urbano, carta 185.

¹⁹⁹ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 1, Isola N. 19 de’ Lambertini.

La casa al n. 95 era appartenuta dapprima ai Bargellini, poi ai Prandi e infine al marchese Fabbri che nel 1732 la rivendette a Domenico Panzacchia, mercante di seta e poi tesoriere. In seguito Lorenzo di Domenico Panzacchia acquistò dai Bargellini anche la casa al n. 96 e la unì all'altra, spendendo 15.000 lire per aumentare il numero degli appartamenti ed ingrandire il giardino, annettendogli l'ala sinistra che dava su Via Rialto.²⁰⁰

Nel 1796 era proprietario delle due case unite Benedetto Ferretti di Ferrara, cugino per parte materna ed erede di Lorenzo Panzacchia, morto nel 1788. Tutto l'edificio era stato concesso in locazione a Pignatelli don Giuseppe per 2700 lire bolognesi, e l'ottava parte versata ammontava a 337.10 lire bolognesi.²⁰¹

Nel 1831 il conte Domenico Pallavicini del fu conte Giuseppe era proprietario di questo palazzo, sito nell'isolato de' Lambertini, consistente in 3 piani, 61 vani, prato, stalla e fienile che univano a Via Fiaccacollo, con una pigione attuale di 380 scudi, una pigione reperibile di 3 scudi ed un estimo pari a 4787 scudi e 50 baiocchi.²⁰²

N. 94)

Il numero civico 94 indicava il palazzo senatorio Vizzani. Secondo Guidicini la sua costruzione fu iniziata nel 1540 da Camillo Vizzani e fu terminata dagli eredi nel 1630. Nel 1731 fu acquistato dal cardinale Prospero Lambertini, il futuro papa Benedetto XIV. Nel 1739 vi fu unita la casa con forno, che faceva angolo con Via Rialto, acquistata dalle putte del Baraccano e putti di S. Bartolomeo. Nel 1750 Eganò Lambertini comprò un'altra casa, di proprietà di Domenico Castelvetro Gandolfi, sita in Via Rialto. Nel 1761 i Lambertini ottennero 28 piedi di suolo pubblico su Via Rialto per ampliare questo palazzo.²⁰³

Nello stabile erano comprese scuderie, rimesse e teggie. Nel 1796 era la casa padronale del senatore Giovanni Lambertini, con una pigione possibile di 1400 lire bolognesi e un'ottava parte pari a 496.17.6 lire bolognesi, calcolata su una rendita complessiva di 3975 lire bolognesi.²⁰⁴ Nel 1822 ne divenne proprietario il senatore Annibale Ranuzzi che lo acquistò per 11.000 scudi.

Nel 1831 il palazzo, nell'isolato de' Lambertini, consisteva in 3 piani e 123 vani ed era di proprietà del conte Vincenzo Ranuzzi del senatore Annibale, con una pigione attuale di 360 scudi, una pigione reperibile di 310 scudi ed un estimo pari a 8375 scudi.²⁰⁵

²⁰⁰ G. Guidicini, cit., vol. V, pp. 85-86. Guidicini riferisce che il n. 96 fino al 1535 era di Giovanni Zani e che il n. 95: «casa nobile con orto e giardino» nel 1540 era dei Bargellini. Nel 1686 in un appartamento al pian terreno di questo stabile vi fu la sede dell'Accademia degli Indivisi, fondata da Vincenzo Carlo Tommasini per l'esercizio delle lettere umane.

²⁰¹ Catasto Urbano, carta 506.

²⁰² Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 1, Isola N. 19 de' Lambertini.

²⁰³ G. Guidicini, cit., vol. V, pp. 86-88.

²⁰⁴ Catasto Urbano, carta 737.

²⁰⁵ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 1, Isola N. 19 de' Lambertini.

NN. 92-93)

I numeri civici 92 e 93 si riferivano a due case che, secondo Guidicini, erano appartenute al Monte di Pietà e da questo poi rivendute una (N. 93) ai Cospi, che vi stabilirono il museo Cospiano (in seguito trasferito nell'Istituto di storia naturale), e l'altra ai Bolognini. Dal 1668 ne divennero proprietari i Boselli.²⁰⁶

Nel 1796 era proprietario di entrambi gli stabili, ormai ridotti ad uno, suddiviso in 5 appartamenti e 4 botteghe, Boselli Francesco che versava un'ottava parte pari a 147.10 lire bolognesi, calcolata su una rendita complessiva di 1180 lire bolognesi. Dei 5 appartamenti, uno era padronale con una pigione possibile di 230 lire bolognesi, gli altri erano concessi in locazione, rispettivamente a: Rizzoli Luigi, per 100 lire bolognesi; Bacchelli Giacomo, per 45 lire bolognesi; Curti Domenico, per 35 lire bolognesi; Faldi don Giuseppe, per 30 lire bolognesi. Le 4 botteghe erano locate a: Tomba Luigi, per 150 lire bolognesi; Albertazzi Giovanni, per 80 lire bolognesi; Angiolini Angelo, per 70 lire bolognesi; Neri Giacomo, per 40 lire bolognesi.²⁰⁷

Nel 1831 ne era proprietaria Sangiorgi Simonini Anna (vedova Zambecari), figlia del fu cavaliere Vincenzo Giovanni Antonio, il quale aveva acquistato questo stabile da Francesco Boselli.

L'edificio, sito nell'isolato di S. Giovanni in Monte, risultava composto da 5 piani e 85 vani, ad uso di casa e botteghe, con una pigione attuale di 615 scudi, una pigione reperibile di 50 scudi ed un estimo di 8312 scudi e 50 baiocchi.²⁰⁸

NN. 89-90-91)

I numeri civici 89-90-91 indicavano il palazzo che dal 1451 al 1802 appartenne alla famiglia senatoria Rossi, estintasi nel 1722 con il conte Ottavio di Luigi che lasciò erede un suo nipote, Angelo Maria Gaetano Turrini, che acquisì il cognome Rossi. Nel 1796 il conte Camillo Rossi, proprietario delle due porzioni da cui era costituito il palazzo, contribuiva con un'ottava parte pari a 338.15 lire bolognesi, calcolata su una rendita complessiva di 2710 lire bolognesi. Una delle due porzioni era locata al senatore Segni, con una pigione di 800 lire bolognesi, l'altra aveva una pigione possibile pari a 400 lire bolognesi.²⁰⁹ Secondo quanto affermato da Guidicini, nel 1802 il succitato conte vendette questo palazzo a Giuseppe Badini, il quale rivendette una porzione del palazzo a Giovanni Bottoni (NN. 89-90), mentre, nella rimanente porzione (N. 91) il 25 giugno 1805 vi fu inaugurato un teatro ("del Corso"), disegnato da Francesco Santini, e realizzato grazie al concorso di molti cantanti, che per la sua costruzione s'impegnarono a versare somme proporzionate al palco che intendevano acquistare. Nella porzione di palazzo comprata da Giovanni

²⁰⁶ G. Guidicini, cit., vol. V, pp. 88-89. Nella casa al n. 93 anticamente vi era la Zecca. Nel 1350 i figli di Taddeo Pepoli fecero battere bolognini d'argento (cfr. Galeati, cit., p. 57).

²⁰⁷ Catasto Urbano, carta 87.

²⁰⁸ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 1, Isola N. 18 di S. Giovanni in Monte.

²⁰⁹ Catasto Urbano, carta 1216.

Bottoni, dal 1766 vi ebbe sede, al pianterreno, il Casino dei Nobili, di cui erano proprietari dodici cavalieri, i quali grazie ai guadagni percepiti avevano acquistato una ricca argenteria che fu poi rubata dal custode per un valore di 20.000 lire. Questo casino fu chiuso nel 1796. Sempre relativamente a questo stabile, nel 1766 furono realizzati tre archi di portico in pietra, che prima avevano colonne di legno, affinché fossero uniformi agli altri archi realizzati in pietra nel 1672, giacchè prima anche questi avevano colonne in legno.²¹⁰

Nel 1831 Giuseppe Badini era ancora proprietario del suo stabile, sito nell'isolato di San Giovanni in Monte, consistente in 3 piani e 42 vani (casa e teatro), con una pigione attuale di 305 scudi e con un estimo di 3812 scudi e 50 baiocchi. Invece, per quanto riguardava lo stabile di Giovanni Bottoni, ripartito in 4 piani e 47 vani, ne erano diventati proprietari i suoi creditori, con una pigione attuale di 85 scudi, una pigione reperibile di 180 scudi ed un estimo pari a 3312 scudi e 50 baiocchi.²¹¹

N. 88)

Il numero civico 88, nell'isolato di S. Giovanni in Monte, si riferiva al voltone che introduce nella Chiesa Parrocchiale di S. Giovanni in Monte, che come si evince dalla cronaca del Galeati fu iniziato nel 1632 e completato nel 1648 su disegno del padre abate Basilio Oliva.²¹² Nel 1831 sotto questo n. civico era compreso un vasto complesso di edifici in cui trovavano collocazione la Chiesa Parrocchiale di S. Giovanni in Monte e la canonica, di cui era proprietaria la medesima Chiesa, per un estimo pari a 7983 scudi e 72 baiocchi. Vi erano, inoltre, le carceri, la caserma dei carabinieri e gli uffici di polizia, di cui era proprietaria la Reverenda Camera Apostolica, per un estimo pari a 25341 scudi e 36 baiocchi.²¹³

Nel 1796 al civico 88 i Padri di S. Giovanni in Monte e l'Abbazia di Monteveglio erano proprietari di una bottega locata a Rimondi Pietro per una pigione pari a 30 lire bolognesi. Al civico 89 (che non coincide, però, con il N. 89 del 1831), possedevano una casa divisa in tre appartamenti dati in locazione a: vedova Nasi per 50 lire bolognesi; Fiorini Vincenzo, per 35 lire bolognesi; Martinelli Giuseppe, per 30 lire bolognesi. I suddetti proprietari erano tenuti a versare alla Giunta delle contribuzioni 18.2.6 lire bolognesi.²¹⁴

N. 87)

Il numero civico 87 si riferiva ad una grande casa con il fronte sulla piazzetta che era detta di S. Tecla, e con la parte retrostante sulla via che conduce alla Chiesa di S. Giovanni in Monte. Secondo Guidicini ai primi del '700 appartenne ai Chiari, detti Lupari-Fiessi, che si estinsero nel 1750 con

²¹⁰ G. Guidicini, cit., vol. V, pp. 90-92.

²¹¹ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 1, Isola N. 18 di S. Giovanni in Monte.

²¹² D. M. Galeati, cit., p. 57.

²¹³ *Ibidem*.

²¹⁴ Catasto Urbano, carta 1111.

Camillo Filippo del conte Antonio Bartolomeo. Fu poi acquistata, unitamente ad altri stabili confinanti, da Bartolomeo Macchiavelli, che la restaurò. Il suo erede Giuseppe Macchiavelli ridusse ad un unico stabile le varie parti immobiliari, uniformandone la facciata.²¹⁵

Nel 1796 la casa era ripartita in tre appartamenti e due botteghe, di cui erano proprietari Angelo Macchiavelli e i suoi fratelli, che versavano un'ottava parte pari a 90 lire bolognesi. Per l'appartamento padronale era stata calcolata una pigione possibile pari a 300 lire bolognesi; per l'appartamento locato al dottor Montignani Francesco, la pigione era di 200 lire bolognesi; per l'appartamento con bottega locato a Forbicini Rosa, la pigione era di 150 lire bolognesi; per la bottega locata ad Angelini Vincenzo, la pigione ammontava a 50 lire bolognesi.²¹⁶

Nel 1831 questa casa, sita nell'isolato di S. Giovanni in Monte, consisteva in 3 piani e 49 vani, con una parte di soffitta al secondo piano e con giardino confinante con la Chiesa di S. Giovanni in Monte. Ne era proprietario Macchiavelli Cesare del fu Angelo, con una pigione attuale di 12 scudi, una pigione reperibile di 140 scudi, ed un estimo di 3250 scudi.²¹⁷

NN. 85-86)

I numeri civici 85-86 indicavano una casa con botteghe che nel 1831 era compresa nell'isolato de' Pepoli e consisteva in 3 piani e 32 vani. Ne era proprietario Malaguti Pietro del fu Andrea, con una pigione attuale di 220 scudi ed un estimo di 2750 scudi.²¹⁸

Il Guidicini sosteneva che quest'edificio, il cui fronte era sulla piazzetta di S. Tecla, nel 1474 era appartenuto ai Tebaldi. Della casa contrassegnata con il numero 86, riferiva che aveva ornati in macigno e che, quando fu acquistata nel 1591 da Baldassarre del fu Francesco Fava, aveva anche una stalla adiacente che, invece, non c'era più nel 1792, allorchè i Fava vendettero questa casa a Pietro Grandi, che la pagò 7000 lire.²¹⁹

Per questo edificio mancano i dati del Campione del Casatico, si può presumere che siano compresi nel civico 84, considerato il suo elevato n. di proprietari.

N. 84)

Il numero civico 84 si riferiva ad una casa che, secondo quanto affermato da Guidicini, nel 1715 apparteneva agli Isolani. Nel corso del XVI sec. Vi si trovava anche un forno detto di S. Tecla, proprio perché di fronte vi era la chiesetta di S. Tecla.²²⁰

²¹⁵ G. Guidicini, cit., vol. V, pp. 92-94.

²¹⁶ Catasto Urbano, carta 753.

²¹⁷ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 1, Isola N. 18 di S. Giovanni in Monte.

²¹⁸ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 1, Isola N. 17 Pepoli.

²¹⁹ G. Guidicini, cit., vol. V, p. 96.

²²⁰ *Ibidem*. Secondo il Guidicini questa fu la casa dei Tebaldi (1474). Nel 1671 fu acquistata dal Monte Matrimonio unitamente a tre botteghe.

Nel 1796 era proprietario di tre appartamenti e di tre botteghe Tazzi Biancani Angelo, che versava un'ottava parte pari a 223.12.6 lire bolognesi, i rispettivi inquilini erano: Zucchi Giuseppe, per 45 lire bolognesi; Sacchetti Paolo, per 45 lire bolognesi; Vancini Giuseppe, per 45 lire bolognesi. Erano, inoltre, proprietari di un appartamento, con una pigione possibile di 40 lire bolognesi, Galltayres Pietro e fratelli, che versavano un'ottava parte pari a 21.5 lire bolognesi; di due appartamenti, con una pigione possibile di 104 lire bolognesi, Macinari Maria in Mancinelli, che versava un'ottava parte pari a 22.7.6 lire bolognesi; due appartamenti, uno locato a Simoni Angelo per 54 lire bolognesi, l'altro a Mengoli Giuseppe per 50 lire bolognesi, erano di proprietà di Mancinelli Giovanni, che versava un'ottava parte pari a 22.7.6 lire bolognesi; Paolini Giuseppe, che versava un'ottava parte pari a 54 lire bolognesi, era proprietario di un appartamento locato a Vitali Antonio per 30 lire bolognesi, e di due botteghe locate a Rafaelli Annonciata per 70 lire bolognesi; due appartamenti, uno locato a Mancinelli Giovanni per 90 lire bolognesi, l'altro a Sacchetti Antonio per 35 lire bolognesi, appartenevano a don Ignazio Pizzoli per il Decanato Aldrovandi, che versava un'ottava parte pari a 83.15 lire bolognesi; un appartamento padronale era di Sacchetti Antonio, che versava un'ottava parte pari a 3.2.6 lire bolognesi.²²¹

Nel 1831 questa casa, sita nell'isolato Pepoli, consisteva in 4 piani, soffitta al quinto e loggia su ciascun piano. Essa era divisa in diversi appartamenti di cui era proprietaria la Mansioneria Aldrovandi in S. Petronio, goduta dal prete professore Torri Gaetano di Antonio, per 5 vani disposti nel secondo e terzo piano, con una pigione attuale di 28 scudi ed un estimo di 350 scudi. Sempre sugli stessi piani, per 6 vani, era proprietario Nanetti Pietro del fu Patrizio, con una pigione attuale di 36 scudi ed un estimo di 450 scudi; altri 4 vani sul terzo piano appartenevano a Sacchetti Antonio del fu Paolo, con una pigione reperibile di 15 scudi ed un estimo di 187 scudi e 50 baiocchi; del quarto piano era proprietaria Bazzigotti Maria del fu Andrea (vedova Gualtayres) per 4 vani, con una pigione attuale di 20 scudi ed un estimo di 250 scudi; altri 7 vani erano del dottor Paolini Giovanni Battista del fu Angelo, che possedeva anche alcune botteghe al primo piano, con una pigione attuale di 63 scudi ed un estimo di 787 scudi e 50 baiocchi.²²²

NN. 80-83)

I numeri civici 80-83 indicavano il palazzo senatorio Bovio. Trattasi di un grande edificio compreso tra Strada S. Stefano, Via Miola e Viaro de' Pepoli, acquistato, secondo quanto sostenuto da Guidicini, a più riprese dai Bovio. Infatti questo palazzo era il risultato dell'unione di diverse case: una (n. 83) appartenuta ai Betti e acquistata dai Bovio dopo il 1715; un'altra antichissima era stata dei Fantuzzi e nel 1715 risultava essere dei Bovio; dell'altra che seguiva ne erano stati proprietari i Favari, di cui ancora si vedevano scolpite, nei capitelli delle colonne del cortile, le armi

²²¹ Catasto Urbano, carte 1370, 688, 898, 841, 1086, 1113, 1277.

²²² Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 1, Isola N. 17 Pepoli.

rappresentanti una pianta di fava con la radice, questa casa era stata poi dei Vezza e infine dei Bovio; seguiva poi la casa prima dei Piatesi e poi della famiglia senatoria Beccadelli. Al n.81 c'era la casa senatoria dei Bovio. Il n. 80 era la casa padronale dei Beccadelli. Qui, nella parte di casa facente angolo col Vivaro de' Pepoli, fino al 1410 si trovava ubicata la Sinagoga degli Ebrei. Questa casa passò ai Bovio nel 1713 a seguito delle nozze tra Teresa Margherita Beccadelli ed il senator Antonio Bovio. In seguito la dote tornò ai Beccadelli e nel 1796 il senator Antonio Bovio l'acquistò, divenendone definitivamente il proprietario. L'ultimo di questo ramo familiare dei Bovio fu il senator Antonio Giuseppe di Andrea, morto nel 1738, che lasciò erede usufruttuaria sua madre Francesca Orsi, la quale non accettò l'usufrutto e nominò erede suo cugino, il marchese Pier Paolo Silvestri de Fabii da Cingoli, figlio di Virginia d'Antonio Bovio, moglie di Cinzio Fabii Silvestri. Questi, però, fu obbligato a risiedere a Bologna e a chiamarsi Bovio (da cui Bovio-Silvestri).²²³

Nel 1796 l'edificio risultava composto dalla casa padronale, con ingresso al civico 81, di cui era proprietario il senatore Antonio Bovio (che era l'erede universale), con una pigione possibile di 800 lire bolognesi ed un'ottava parte complessiva pari a 711.10 lire bolognesi. Vi erano, inoltre, annesse due case, 16 appartamenti e 4 botteghe, il tutto concesso in affitto. Della casa al civico 80 era inquilino Costa Giacomo, con una pigione di 547 lire bolognesi. Degli appartamenti al civico 82 gli inquilini erano: Borgognoni Giuseppe, per 60 lire bolognesi; Barozzi Girolamo, per 90 lire bolognesi; Zerbini Valentino, per 100 lire bolognesi; Barilli Lazzaro, per 40 lire bolognesi; Pasquali Andrea, per 140 lire bolognesi. I locatari del civico 83 erano: Nerozzi Angelo, per 112 lire bolognesi; Domenichini Rosa, per 85 lire bolognesi; Marchesi Annunziata, per 90 lire bolognesi; Franchini Luigi, per 275 lire bolognesi; Zerbini Giuseppe, per 28 lire bolognesi; Vanzini Giuseppe, per 70 lire bolognesi; Castagni Giacomo, per 40 lire bolognesi; Cavallazzi Verginia, per 45 lire bolognesi; Monti Ignazio, per 12 lire bolognesi. Le quattro botteghe erano locate rispettivamente a: Soldati Romano, per 40 lire bolognesi; Grandi Francesco, per 70 lire bolognesi; Calzolari Giuseppe, per 50 lire bolognesi; Osti Domenico, per 65 lire bolognesi.²²⁴

Nel 1831 era proprietario di questo palazzo, sito nell'isolato de' Pepoli, consistente in 3 piani con annesse 6 case, per un totale di 208 vani, il marchese Federico Bovio Silvestri del fu marchese Antonio. La pigione attuale ammontava a 646 scudi e 20 baiocchi, quella reperibile a 270 scudi, l'estimo era pari a 11452 scudi e 50 baiocchi.²²⁵

N. 79)

²²³ G. Guidicini, cit., vol. V, p. 98. Il Guidicini afferma: «Si suppone che i Bovi fossero oriundi di Castenaso. Nel 1561 erano ricchi mercanti. Si divisero in due rami, in quello della via Toschi, e in quello di Strada Santo Stefano. Ebbero il Senatorato nel 1621. Ambedue i rami sono estinti.»

²²⁴ Catasto Urbano, carta 61.

²²⁵ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 1, Isola N. 17 Pepoli.

Il numero civico 79 indicava una casa separata dal palazzo Bolognini da un vicolo chiuso che veniva detto “Via Inghilterra”. Secondo Guidicini questa casa, il suo suolo ed una bottega erano stati ceduti in enfiteusi ai Bianchi dall’Ospedale di S. Bovo nel 1459, finchè nel 1628 ne divennero proprietari i fratelli Vincenzo e Girolamo Bavosi.²²⁶

Nel 1796 era proprietario della casa padronale Giovanni Francesco Bavosi, con una pigione reperibile di 180 lire bolognesi, ed un’ottava parte pari a 22.10 lire bolognesi. Di ulteriori due appartamenti siti nello stesso edificio, erano comproprietari i fratelli Girolamo e Tommaso Bavosi, che versavano un’ottava parte pari a 16.17.6 lire bolognesi. Di questi appartamenti, uno era locato ai cugini Bavosi per 100 lire bolognesi, l’altro a Spinelli Domenico per 35 lire bolognesi.²²⁷

Nel 1831 era proprietario di questa casa, sita nell’isolato Pepoli, il professore (dottor medico) Luigi Rodati del fu Antonio. Questi l’aveva acquistata dagli eredi Bavosi, rifabbricandone la facciata nel 1824. Essa consisteva in 3 piani e 40 vani, aveva una pigione reperibile di 123 scudi, ed un estimo di 3912 scudi e 50 baiocchi.²²⁸

NN. 77-78)

I numeri civici 77-78 indicavano il palazzo Bolognini-Amorini. Guidicini sosteneva che la costruzione di questo palazzo iniziò nel 1493, su un giardino dei Bolognini, che avevano in questo sito un edificio con due torri, due corti, due botteghe ed un orto.²²⁹

L’ultimo dei Bolognini fu Fulvio di Giovanni Battista, morto nel 1800. Nel 1796 costui era proprietario di una porzione di palazzo, con una pigione reperibile di 120 lire bolognesi, dove egli stesso risiedeva; inoltre, era comproprietario con Girolamo Amorini Bolognini, in qualità di eredi del fu canonico Francesco Bolognini, di otto appartamenti siti nello stesso edificio e ceduti in locazione ai seguenti inquilini: Munarini Giuseppe, locatario di due appartamenti, di cui uno con una pigione di 14 lire bolognesi, l’altro con una pigione di 62 lire bolognesi; Canali Francesca, per 250 lire bolognesi; Compadroni delle Fornaci di Bologna, per 50 lire bolognesi; Negrini Gaetana, vedova Stella, per 400 lire bolognesi; Ghinolfi don Giovanni Battista, per 75 lire bolognesi; Coltellini Giuseppe, per 50 lire bolognesi. Altri due appartamenti di cui nella fonte non sono citati gli inquilini erano affittati per 160 lire bolognesi. L’ottava parte versata da Fulvio Bolognini ammontava a 55 lire bolognesi. Quella versata congiuntamente a Girolamo Amorini Bolognini ammontava a 275.5 lire bolognesi.

L’altra porzione di casa padronale, con una pigione possibile di 50 lire bolognesi, apparteneva agli eredi di Cesare Bolognini, unitamente ad altri tre appartamenti locati. Gli inquilini di questi ultimi erano: il dott. Zacconi Ambrogio, per 230 lire bolognesi; Bernardi Maria, per 15 lire bolognesi;

²²⁶ G. Guidicini, cit., vol. V, pp. 100-101.

²²⁷ Catasto Urbano, carte 106, 126.

²²⁸ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 1, Isola N. 17 Pepoli.

²²⁹ G. Guidicini, cit., vol. V, pp. 101-105.

Facci Giovanni, per 20 lire bolognesi. Per quest'eredità l'ottava parte era pari a 240 lire bolognesi.²³⁰ Dopo la morte di Fulvio Bolognini rimase erede universale il marchese Antonio Amorini-Bolognini, figlio del marchese Giovanni Andrea.

Nel 1831 era ancora lui il proprietario del palazzo, descritto come un edificio di 4 piani e 98 vani, con una pigione attuale di 350 scudi, una reperibile di 205 scudi ed un estimo pari a 6937 scudi e 50 baiocchi. L'isolato di appartenenza era quello dei Pepoli.²³¹

N. 76)

Il numero civico 76 indicava l'antica casa Lupari. Secondo quanto affermato da Guidicini, l'antica casa Lupari era in realtà la risultante di due case unite con due botteghe, che furono acquistate dai Pepoli, una nel 1642 da Vittoria, moglie del conte Rodorico Pepoli, l'altra nel 1643 dal senatore Francesco del fu Taddeo Pepoli.²³²

Nel 1796 ne era proprietario Pepoli Giovanni Paolo con una pigione possibile di 550 lire bolognesi. Vi erano, inoltre, due botteghe locatate rispettivamente una a Vecchi Giuseppe per 87 lire bolognesi, l'altra a Cuffi Rocco per 55 lire bolognesi. L'ottava parte versata da Giovanni Paolo Pepoli ammontava a 234.12.6 lire bolognesi.²³³

Nel 1831 ne era ancora proprietario il marchese Giovanni Paolo Pepoli del fu marchese Guido. Quest'edificio, sito nell'isolato de' Pepoli, veniva descritto come "casa con botteghe", suddiviso in 3 piani e 27 vani, ed aveva una pigione reperibile di 82 scudi ed un estimo pari a 2262 scudi e 50 baiocchi.²³⁴

N. 75)

Il numero civico 75 indicava nel 1796 una casa di cui era proprietario il senatore Marescalchi Ferdinando, che versava un'ottava parte pari a 615.1.3 lire bolognesi. Ne erano inquilini per 248 lire bolognesi don Carlo Ganzia, Boldrini Giuseppe, Brignola Antonio, Ottani Paolo e Brillì Giovanni.²³⁵

Nel 1831 questa casa, sita nell'isolato Pepoli, consisteva in 3 piani e 15 vani e ne era proprietario Minelli Serafino del fu Zama, con una pigione reperibile di 60 scudi ed un estimo di 750 scudi.²³⁶

²³⁰ Catasto Urbano, carte 104, 105, 1363.

²³¹ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 1, Isola N. 17 Pepoli.

²³² G. Guidicini, cit., vol. V, p. 107. Guidicini riferisce che quando nel 1389 cadde la torre dei Rodaldi, questa casa era adibita ad osteria: "Albergo della Luna".

²³³ Catasto Urbano, carta 1089.

²³⁴ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 1, Isola N. 17 Pepoli.

²³⁵ Catasto Urbano, carta 916.

²³⁶ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 1, Isola N. 17 Pepoli.

N. 74)

Il numero civico 74 indicava una casa facente angolo con questa strada e la Volta de' Sampieri.

Nel 1796 ne era proprietario Pepoli Giovanni Paolo, ma ne era locatario, unitamente ad una bottega, Bonazzi Giuseppe, per 330 lire bolognesi. Com'è stato sopraindicato, l'ottava parte versata da Giovanni Paolo Pepoli ammontava a 234.12.6 lire bolognesi.²³⁷

Secondo quanto affermato da Guidicini, nel 1818 Vincenzo Magli comprò questa casa dal marchese Giovanni Paolo Pepoli, per 1200 scudi.²³⁸

Nel 1831 questa casa con bottega, sita nell'isolato de' Pepoli, apparteneva ai creditori di Magli Vincenzo del fu Antonio. Essa consisteva in 2 piani e 11 vani, con una pigione attuale di 72 scudi ed un estimo di 900 scudi.²³⁹

N. 73)

Il numero civico 73 si riferiva al palazzo Sampieri. Secondo quanto riferito da Guidicini, i Sampieri ne erano divenuti proprietari nel 1473, allorquando Antonia Bonafede moglie di Lodovico di Battista Sampieri lo ricevette in eredità dal padre Antonio di Domenico Bonafede di Firenze. In seguito i Sampieri allargarono i confini acquistando altre case e botteghe, fino ad occupare tutta l'area compresa tra il Foro de' Mercanti, Strada Castiglione, Strada S. Stefano e la Volta de' Sampieri (un tempo chiamata Battebecco).²⁴⁰ Al tempo della cronaca del Galeati era ancora visibile, nell'angolo della facciata del palazzo di fronte alla via del Luzzo, l'arma della famiglia Bonafede, rappresentante un bue mentre saliva su dei monti e tre gigli sulla sommità dello scudo.²⁴¹

Nel 1796 questo edificio fu dichiarato dal perito pubblico "casa padronale" del senatore Luigi Sampieri, e fu indicata una quota di rendita annua possibile pari a 900 lire bolognesi. Nello stesso complesso era presente altresì una bottega locata a Sampieri Giacomo per 50 lire bolognesi. L'ottava parte richiesta dalla Giunta delle contribuzioni al senatore Luigi Sampieri ammontava a 401.17.6 lire bolognesi.²⁴²

Nel 1831 quest'edificio, sito nell'isolato del Foro de' Mercanti, apparteneva al marchese Francesco Sampieri del fu marchese Luigi. Descritto come "palazzo con botteghe", esso risultava composto da più stabili con ingressi non solo su questa strada, ma anche su Strada Castiglione e sulla Volta de' Sampieri. Si trattava di un palazzo di 3 piani e 74 vani con una pigione attuale di 65 scudi, una pigione reperibile di 360 scudi ed un estimo di 5312 scudi e 50 baiocchi.²⁴³

²³⁷ Catasto Urbano, carta 1089.

²³⁸ G. Guidicini, cit., vol. V, p. 108. Secondo Guidicini: «Nel 1643 il senatore Francesco del fu Taddeo Pepoli comprò da Giuseppe del fu Natale Bonfiglioli, per L. 8000, una casa con due botteghe, posta sotto S. Stefano nell'angolo opposto alla via del Luzzo...»

²³⁹ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 1, Isola N. 17 Pepoli.

²⁴⁰ G. Guidicini, cit., vol. V, pp. 108-111.

²⁴¹ D. M. Galeati, cit., p. 54.

²⁴² Catasto Urbano, carta 1348.

²⁴³ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 1, Isola N. 16 del Foro de' Mercanti.

Il marchese Francesco Sampieri, inoltre, aveva una scuderia con un fienile, funzionali a questo palazzo, in Via Settime, un viottolo che da Strada Castiglione immetteva in Via Caprarie.²⁴⁴

N. 72)

Il numero civico 72 si riferiva all'edificio che ospitava il Tribunale di Commercio. Nel 1831 esso era di proprietà delle Magistrature Commerciali della Provincia di Bologna e consisteva in 3 piani e 6 vani, con una pigione reperibile di 50 scudi ed un estimo pari a 625 scudi.²⁴⁵

²⁴⁴ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 1, Isola N. 15 del Carobio.

²⁴⁵ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 1, Isola N. 16 del Foro de' Mercanti.

5.1. EDIFICI UBICATI SUL LATO DESTRO DELLA STRADA PROCEDENDO DA PORTA S. STEFANO IN DIREZIONE DEL CARROBBIO.

NN. 1-2)

I numeri civici 1-2 di Porta S. Stefano, nell'isolato della Casa del Capitano a Porta S. Stefano, si riferivano nel 1831 ad una casa di proprietà del Comune di Bologna, consistente in 2 piani e 12 vani, con una pigione attuale di 20 scudi, una pigione reperibile di 3 scudi ed un estimo di 287 scudi e 50 baiocchi.²⁴⁶

NN. 3-4)

I numeri civici 3-4 di Porta S. Stefano si riferivano a due case, facenti angolo con la via del Borghetto di S. Giuliano, che nel 1796 appartenevano a Marsigli Antonio, il quale versava alla Giunta delle contribuzioni un'ottava parte pari a 115 lire bolognesi. La casa al numero 3 era locata a Tua Antonio per 150 lire bolognesi, quella al numero 4, invece, era divisa in cinque appartamenti di cui erano inquilini: Negroni Bartolomeo, per 40 lire bolognesi; Gnudi Baldassarre, per 30 lire bolognesi; Mazzoli Tommaso, per 20 lire bolognesi; Rossi Camillo, per 70 lire bolognesi; Tua Giovanni, per 30 lire bolognesi.²⁴⁷

Nel 1831 queste due case, site nell'isolato della Lavanderia di Porta S. Stefano, erano di proprietà di Tirini Gaetano di Pietro. Erano suddivise in 3 piani e 29 vani e comprendevano anche alcune botteghe (n. non indicato nella fonte). La pigione attuale ammontava a 56 scudi e quella reperibile a 50 scudi, l'estimo era pari a 1325 scudi.²⁴⁸

NN. 5-6)

I numeri civici 5-6 indicavano una casa (risultante da più case unite) con orto che, secondo Galeati, appartenne alla famiglia Gatti che l'aveva acquistata dall'abate di S. Maria di Monte Armato che ne era il proprietario dal 1526. La famiglia Gatti con successivi acquisti allargò i confini e nell'orto fabbricò un torrione sulla cui cima, ancora nella seconda metà del '700, si scorgeva una bandiera in ferro su cui era intagliata l'arma della famiglia Gatti rappresentante un gatto.²⁴⁹ Così come riferito da Guidicini, questa casa fu acquistata nel 1587 dagli Assunti della Gabella Grossa al fine di stanziarvi un giardino di piante esotiche, diretto dal prof. Ulisse Aldrovandi, il quale dimorò in una porzione di questa casa fino al 1605, anno della sua morte. Nel 1766 furono realizzate le stufe per l'orto secondo un progetto di Francesco Tadolini. In seguito il giardino fu spostato nell'orto

²⁴⁶ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 2, Isola N. 64 Casa del Capitano a Porta S. Stefano.

²⁴⁷ Catasto Urbano, carta 747.

²⁴⁸ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 2, Isola N. 65 della Lavanderia di Porta S. Stefano.

²⁴⁹ D. M. Galeati, cit., p. 46.

botanico sito nel Borgo della Paglia e questa casa fu acquistata da Giovanni Battista Loreti che poi la rivendette a Giuseppe Napi.²⁵⁰

Non sono pervenuti i dati della fonte del 1796 in quanto l'orto botanico e i relativi immobili erano proprietà pubblica, pertanto esclusa dalla tassazione.

Nel 1831 questa casa, sita nell'isolato di S. Cristina della Fondazza, apparteneva a Nadi Luca del fu Bartolomeo e a Naselli Girolamo del fu Giovanni Luigi. Essa consisteva in 3 piani e 38 vani, con una pigione attuale di 116 scudi ed un estimo di 1450 scudi.²⁵¹

NN. 7-8)

I numeri civici 7-8 si riferivano ad una casa con bottega di cui era proprietario nel 1796 Mellini Carlo, ma che erano concesse in locazione per 272 lire bolognesi. L'ottava parte versata dal proprietario era pari a 34 lire bolognesi.²⁵²

Nel 1831 questa casa con orto, sita nell'isolato di S. Cristina della Fondazza, consisteva in 3 piani e 17 vani e ne era proprietario Mellini Gaetano del fu Carlo, con una pigione attuale di 58 scudi ed un estimo pari a 725 scudi.²⁵³

N. 9)

Il numero civico 9 indicava una casa di cui era proprietaria nel 1796 Nadalini Maddalena vedova Cacciari. Questa casa era ripartita in tre appartamenti, di cui uno padronale con una pigione possibile di 50 lire bolognesi, uno locato ai fratelli Minozzi per 55 lire bolognesi, un altro locato a Mazzoni Giuseppe per 40 lire bolognesi. L'ottava parte versata dalla proprietaria ammontava a 18.2.6 lire bolognesi.²⁵⁴

Nel 1831 questa casa con orto, sita nell'isolato di S. Cristina della Fondazza, apparteneva a Baldanzi Francesco del fu Pasquale, ed era suddivisa in 3 piani e 13 vani, con una pigione attuale di 47 scudi ed un estimo di 587 scudi e 50 baiocchi.²⁵⁵

N. 10)

Il numero civico 10 si riferiva nel 1796 a due case confinanti di cui una apparteneva alle Madri Scalze, che l'avevano locata per 60 lire bolognesi, l'altra ai fratelli don Marco e Petronio Iacchini, che l'avevano locata per 90 lire bolognesi a Sarti Giuseppe. L'ottava parte versata dalle Madri

²⁵⁰ G. Guidicini, cit., vol. V, pp. 35-36.

²⁵¹ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 2, Isola N. 66 di S. Cristina della Fondazza.

²⁵² Catasto Urbano, carta 776.

²⁵³ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 66 di S. Cristina della Fondazza.

²⁵⁴ Catasto Urbano, carta 960.

²⁵⁵ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 66 di S. Cristina della Fondazza.

Scalze era pari a 142.10 lire bolognesi, quella versata dai fratelli Iacchini ammontava a 11.5 lire bolognesi.²⁵⁶

Nel 1831 le due case, site nell'isolato di S. Cristina della Fondazza, avevano loggia, corte ed orto in comune, ma distinti proprietari. La casa confinante con il civico 9 consisteva in 3 piani e 5 vani ed era di proprietà di Moruzzi Carlo del fu Marco, che era altresì proprietario del secondo piano e sovrapposti dell'altra casa, con una pigione attuale di 23 scudi ed un estimo di 287 scudi e 50 baiocchi. La casa confinante con il civico 11 era divisa in 3 piani e 14 vani e ne era proprietario Pagani Antonio Maria del fu Angelo Michele (tranne che per la parte sopraccitata di proprietà di Moruzzi), con una pigione attuale di 66 scudi ed un estimo di 825 scudi.²⁵⁷

N. 11)

Il numero civico 11 si riferiva ad una casa che nel 1796 era di proprietà dei Padri di S. Francesco, che versavano un'ottava parte pari a 582.4.6 lire bolognesi. Questi, però, l'avevano concessa in locazione a due inquilini: Bortolotti Vincenzo, per 56 lire bolognesi; Callegari Patrizio, per 40 lire bolognesi.²⁵⁸

Nel 1831 questa casa, con annessa bottega, sita nell'isolato di S. Cristina della Fondazza, era suddivisa in 4 piani e 11 vani. Ne era proprietario Pagani Antonio Maria del fu Angelo Michele, con una pigione attuale di 45 scudi ed un estimo di 562 scudi e 50 baiocchi.²⁵⁹

N. 12)

Il numero civico 12 si riferiva a due case di cui, nel 1796, una apparteneva alle Madri Scalze, l'altra al dott. Zanardi Carlo. Quest'ultimo versava un'ottava parte pari a 143.15 lire bolognesi ed aveva dato questa casa in locazione a Serenerasi Antonio per 150 lire bolognesi. La casa di proprietà delle Madri Scalze era concessa in locazione per 45 lire bolognesi e l'ottava parte da esse versata ammontava a 142.10 lire bolognesi.²⁶⁰

Nel 1831 queste due case, site nell'isolato di S. Cristina della Fondazza, avevano loggia, corte ed orto in comune. Di una, divisa in 2 piani e 8 vani, era proprietario Pagani Antonio Maria del fu Angelo Michele, con una pigione attuale di 18 scudi, una pigione reperibile di 4 scudi ed un estimo di 275 scudi. L'altra, che comprendeva anche una bottega, consisteva in 2 piani e 10 vani, ed era di proprietà del dottor Zanardi Andrea del fu Carlo, con una pigione attuale di 45 scudi ed un estimo di

²⁵⁶ Catasto Urbano, carte 914 e 692.

²⁵⁷ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 66 di S. Cristina della Fondazza.

²⁵⁸ Catasto Urbano, carta 1073.

²⁵⁹ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 66 di S. Cristina della Fondazza.

²⁶⁰ Catasto Urbano, carte 914 e 1477.

562 scudi e 50 baiocchi. La proprietà di Zanardi includeva anche il secondo piano e sovrapposti della casa di Pagani.²⁶¹

N. 13)

Il numero civico 13 si riferiva al Convento delle Madri Scalze che, secondo quanto riferito da Guidicini, dal 1732 al 1796 ospitò anche il ritiro delle Salesiane.²⁶²

Nel 1796 questo stabile apparteneva ancora alle Madri Scalze, che lo avevano concesso in locazione per 275 lire bolognesi. L'ottava parte ch'esse versavano ammontava a 142.10 lire bolognesi.²⁶³

Nel 1831 questa casa con bottega, sita nell'isolato di S. Cristina della Fondazza, era di proprietà del conte Merandoni Carlo Teodoro del fu conte Gaetano. L'edificio consisteva in 3 piani e 26 vani. La pigione attuale ammontava a 107 scudi, quella reperibile a 10 scudi, l'estimo era pari a 1462 scudi e 50 baiocchi.²⁶⁴

N. 14)

Il numero civico 14 indicava il Convento delle Carmelitane Scalze e la Chiesa di S. Gabriele che, secondo quanto riferito da Guidicini, furono allestiti nel 1619 in uno stabile avente già la struttura di un monastero. Tale edificio era stato donato dai fratelli Campana proprio al fine di erigervi questo convento. Nel 1624 iniziarono i lavori per la costruzione di una nuova Chiesa (terminata nel 1637), giacchè l'altra si riteneva troppo adiacente alla strada.²⁶⁵

Nel 1796 le Madri Scalze, che versavano alla Giunta delle contribuzioni un'ottava parte pari a 142.10 lire bolognesi, erano proprietarie di tutti questi beni (non dichiarati nel Catasto Urbano perché ecclesiastici) e di un grande orto retrostante al convento. Quest'orto in parte era padronale, con una pigione possibile di 200 lire bolognesi, in parte era locato per 240 lire bolognesi.²⁶⁶

Come riferito da Guidicini, nel 1810 le Madri Scalze furono soppresse e l'edificio fu acquistato da Giuseppe di Giovanni Gambari. La chiesa fu demolita e anche parte del convento che fu ridotto ad abitazione privata. Con un contratto vitalizio passò al conte Merandoni Carlo Teodoro di Gaetano.²⁶⁷

Nel 1831 il sopraccitato conte Merandoni che, come è stato già riferito, era divenuto proprietario anche della casa al n. 13, era proprietario in questo sito di un palazzo di 3 piani e 57 vani, ubicato

²⁶¹ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 66 di S. Cristina della Fondazza.

²⁶² G. Guidicini, cit., vol. V, pp. 36, 77.

²⁶³ Catasto Urbano, carta 914.

²⁶⁴ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 66 di S. Cristina della Fondazza.

²⁶⁵ G. Guidicini, cit., vol. V, pp. 36-37.

²⁶⁶ Catasto Urbano, carta 914.

²⁶⁷ G. Guidicini, cit., vol. V, pp. 36-37.

nell'isolato di S. Cristina della Fondazza, con annessa stalla, rimessa con stufa per agrumi e giardino. La pigione reperibile ammontava a 223 scudi, l'estimo a 2787 scudi e 50 baiocchi.²⁶⁸

N. 15)

Il numero civico 15 si riferiva ad una casa che nel 1796 era di proprietà di Focchi Paolo, il quale versava un'ottava parte pari a 198.17.6 lire bolognesi. La casa era divisa in cinque appartamenti locati ad altrettanti inquilini: Neri Gaetano, per 80 lire bolognesi; Achiluzzi Maria, per 58 lire bolognesi; Lamma Lorenzo, per 32 lire bolognesi; Benfenati Prospero, per 20 lire bolognesi; Zola Angelo, per 20 lire bolognesi. Inoltre, Mirandola Giuseppe era proprietario di un altro appartamento, che però non venne tassato in quanto si trovava in "pessimo stato".²⁶⁹

Nel 1831 questo stabile, sito nell'isolato di S. Cristina della Fondazza, era suddiviso in tre distinte unità abitative. Una casa con bottega, di proprietà di Fuochi Nicola e Luigi del fu Giuseppe, ma in usufrutto a Fuochi Anna del fu Paolo, consisteva in 3 piani e 14 vani, con una pigione attuale di 57 scudi ed un estimo pari a 712 scudi e 50 baiocchi. Un'altra casa di 2 piani e 7 vani, era di proprietà di Fuochi Anna del fu Paolo, con una pigione attuale di 12 scudi ed un estimo pari a 150 scudi. Questa casa aveva la loggia e la corte in comune con la casa di cui Fuochi Anna era usufruttuaria. Un'ultima casa con botteghe apparteneva a Fuochi Anna del fu Paolo, ed ai figli maschi nati e nascituri di Fuochi Giuseppe del fu Paolo, e ne era usufruttuaria Torri Rosalia del fu Carlo vedova di Giuseppe Fuochi. Questa casa con botteghe, consisteva in 3 piani e 21 vani, ed aveva una pigione attuale di 69 scudi ed un estimo pari a 862 scudi e 50 baiocchi.²⁷⁰

N. 16)

Il numero civico 16 si riferiva ad una casa di cui nel 1796 era proprietario Capelli Domenico, che versava un'ottava parte pari a 25 lire bolognesi. Questa casa era locata per 200 lire bolognesi.²⁷¹

Nel 1831 questa casa con orto, sita nell'isolato di S. Cristina della Fondazza, apparteneva a Biavati Ridolfo del fu Gregorio, e consisteva in 4 piani e 14 vani, con una pigione attuale di 32 scudi, una pigione reperibile di 10 scudi ed un estimo pari a 525 scudi.²⁷²

N. 17)

Il numero civico 17 si riferiva ad una casa appartenente nel 1796 a Tomba Lodovico, ma locata a Cazzani Luigi per 170 lire bolognesi. L'ottava parte versata dal proprietario ammontava a 97.5 lire bolognesi.²⁷³

²⁶⁸ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 66 di S. Cristina della Fondazza.

²⁶⁹ Catasto Urbano, carte 551 e 823.

²⁷⁰ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 66 di S. Cristina della Fondazza.

²⁷¹ Catasto Urbano, carta 278.

²⁷² Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 66 di S. Cristina della Fondazza.

Nel 1831 questa casa con orto, sita nell'isolato di S. Cristina della Fondazza, era di proprietà di Biancani Giulia del fu dottor Pier Luca, vedova Mancini. L'edificio consisteva in 3 piani e 9 vani, con una pigione attuale di 43 scudi ed un estimo pari a 537 scudi e 50 baiocchi.²⁷⁴

N. 18)

Il numero civico 18 si riferiva ad una casa con bottega di cui, nel 1796, era proprietario Tomba Lodovico che versava un'ottava parte pari a 97.5 lire bolognesi.

Era inquilino della casa Manzini Alfonso per 300 lire bolognesi, la bottega era locata ad un altro inquilino per 25 lire bolognesi.²⁷⁵

Nel 1831 questa casa con bottega, sita nell'isolato di S. Cristina della Fondazza, apparteneva a Biancani Giulia del fu dottor Pier Luca, vedova Mancini, e consisteva in 4 piani e 16 vani, con una pigione attuale di 80 scudi ed un estimo di 1000 scudi.²⁷⁶

N. 19)

Il numero civico 19 si riferiva, nel 1796, ad una casa di cui erano proprietari Falconi Luigi e fratelli, che l'avevano concessa in locazione per 80 lire bolognesi. L'ottava parte versata dai proprietari ammontava a 10 lire bolognesi.²⁷⁷

Nel 1831 questa casa, con bottega ed orto, sita nell'isolato di S. Cristina della Fondazza, apparteneva a Rizzoli Giovanni Lodovico del fu Domenico ed era suddivisa in 4 piani e 18 vani, con una pigione attuale di 115 scudi ed un estimo di 1437 scudi e 50 baiocchi.²⁷⁸

N. 20)

Il numero civico 20 si riferiva ad una casa che, nel 1796, era di proprietà dei Padri del Santissimo Salvatore, i quali versavano un'ottava parte pari a 370.6.3 lire bolognesi. La casa era divisa in tre appartamenti locati rispettivamente a: Petra Petronio, per 40 lire bolognesi; Castel Vetri Anna, per 63 lire bolognesi; Diana Bartolomeo, per 52 lire bolognesi.²⁷⁹

Nel 1831 questa casa, sita nell'isolato di S. Cristina della Fondazza, era di proprietà di Ambrosi frate Gaetano del fu Vincenzo, e consisteva in 3 piani e 12 vani, con una pigione attuale di 38 scudi, una pigione reperibile di 3 scudi, ed un estimo pari a 512 scudi e 50 baiocchi.²⁸⁰

²⁷³ Catasto Urbano, carta 542.

²⁷⁴ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 66 di S. Cristina della Fondazza.

²⁷⁵ Catasto Urbano, carta 1406.

²⁷⁶ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 66 di S. Cristina della Fondazza.

²⁷⁷ Catasto Urbano, carta 542.

²⁷⁸ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 66 di S. Cristina della Fondazza.

²⁷⁹ Catasto Urbano, carta 1168.

²⁸⁰ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 66 di S. Cristina della Fondazza.

N. 21)

Il numero civico 21 si riferiva ad una casa che, secondo quanto riferito da Guidicini, appartenne al pittore Giovanni Maria Viani, il quale vi dimorò fino alla sua morte.²⁸¹

Nel 1796 questa casa era divisa tra due proprietari: Casanova Domenico, che versava un'ottava parte pari a 13.15 lire bolognesi; Pallara Bonaventura, che versava un'ottava parte pari a 76.5 lire bolognesi. La porzione d'immobile di Casanova era data in locazione a Tuva Antonio per 110 lire bolognesi; quella di Pallara era data in locazione a due inquilini per 190 lire bolognesi.²⁸²

Nel 1831 questa casa, sita nell'isolato di S. Cristina della Fondazza, apparteneva a Mazzoni Luigi del fu Giuseppe, che era enfiteuta alla Demasj di Genova per 90 scudi annui. L'immobile era suddiviso in 3 piani e 16 vani, con una pigione attuale di 22 scudi, una pigione reperibile di 24 scudi ed un estimo di 575 scudi.²⁸³

N. 22)

Il numero civico 22 si riferiva ad una casa che nel 1796 era di proprietà di Cermasi Gabriele, che versava un'ottava parte pari a 59.2.6 lire bolognesi. Ne era, però, inquilino Tuva Antonio per una pigione di 135 lire bolognesi.²⁸⁴

Nel 1831 questa casa, sita nell'isolato di S. Cristina della Fondazza, apparteneva a Monti Giovanni Battista del fu Luigi, ed era suddivisa in 2 piani, 8 vani, cantina, con una pigione reperibile di 35 scudi ed un estimo di 437 scudi e 50 baiocchi.²⁸⁵

NN. 23-24)

I numeri civici 23-24 si riferivano ad una casa che nel 1796 era di proprietà di Belvederi don Giuseppe (zio) e Carlo (nipote), i quali versavano un'ottava parte pari a 20 lire bolognesi. La casa era divisa in tre appartamenti, di cui uno padronale, con una pigione reperibile di 50 lire bolognesi, e due locati. Gli inquilini erano: Belvisi Antonio, con una pigione di 80 lire bolognesi e Mazzoni Petronio, con una pigione di 30 lire bolognesi. Vi era annessa anche una bottega rimasta, però, vuota.²⁸⁶

Nel 1831 la casa, sita nell'isolato di S. Cristina della Fondazza, era di proprietà di Serracchioli Silvestro del fu Giacomo e consisteva in 3 piani e 30 vani, con una pigione attuale di 64 scudi, una pigione reperibile di 45 scudi, ed un estimo di 1362 scudi e 50 baiocchi.²⁸⁷

²⁸¹ G. Guidicini, cit. vol. V, p. 37.

²⁸² Catasto Urbano, carte 225, 1033.

²⁸³ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 66 di S. Cristina della Fondazza.

²⁸⁴ Catasto Urbano, carta 301.

²⁸⁵ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 66 di S. Cristina della Fondazza.

²⁸⁶ Catasto Urbano, carta 84.

²⁸⁷ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 66 di S. Cristina della Fondazza.

NN. 25-26)

I numeri civici 25-26 si riferivano ad una casa con bottega, di cui nel 1796 erano proprietari i Padri del Santissimo Salvatore, che la locarono a Tuva Francesco per 85 lire bolognesi. L'ottava parte versata dai Padri ammontava a 370.6.3 lire bolognesi. Un appartamento, invece, era di proprietà di Mei Pellegrino, che l'aveva concesso in locazione a Biagi Domenico per 90 lire bolognesi. L'ottava parte versata dal proprietario ammontava a 18.15 lire bolognesi.²⁸⁸

Nel 1831 la casa con orto, sita nell'isolato di S. Cristina della Fondazza, apparteneva a Mej Luigi del fu Pellegrino, e consisteva in 4 piani e 37 vani, con una pigione attuale di 127 scudi, una pigione reperibile di 35 scudi ed un estimo di 2025 scudi.²⁸⁹

N. 27)

Il numero civico 27 indicava nel 1796 la casa padronale di Dotti Salvatore, con una pigione possibile di 130 lire bolognesi e un'ottava parte pari a 16.5 lire bolognesi.²⁹⁰

Nel 1831 questa casa con orto, sita nell'isolato di S. Cristina della Fondazza, era di proprietà di Dotti Filippo del fu Salvatore. Essa era suddivisa in 3 piani e 11 vani, con una pigione attuale di 15 scudi, una pigione reperibile di 32 scudi, ed un estimo di 587 scudi e 50 baiocchi.²⁹¹

N. 28)

Il numero civico 28 si riferiva nel 1796 ad una casa di proprietà dei Padri di S. Stefano, che l'avevano data in locazione a due inquilini: Lambertazzi Giovanni, per 90 lire bolognesi; Almieri Michelangelo, per 50 lire bolognesi. L'ottava parte versata dai Padri ammontava a 23.2.6 lire bolognesi.²⁹²

Nel 1831 questa casa, sita nell'isolato di S. Cristina della Fondazza, apparteneva a Bertuzzi Malisardi Anna del fu Luigi e a Bernardini Giuseppe del fu Giacomo. La stessa consisteva in 3 piani e 13 vani, con una pigione attuale di 21 scudi, una pigione reperibile di 21 scudi ed un estimo di 525 scudi.²⁹³

N. 29)

Il numero civico 29 indicava una casa di cui era proprietario, nel 1796, Galli Vincenzo, che versava un'ottava parte pari a 439.13.9 lire bolognesi. La casa era stata data in locazione a tre inquilini:

²⁸⁸ Catasto Urbano, carte 895, 1168.

²⁸⁹ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 66 di S. Cristina della Fondazza.

²⁹⁰ Catasto Urbano, carta 469.

²⁹¹ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 66 di S. Cristina della Fondazza.

²⁹² Catasto Urbano, carta 1169.

²⁹³ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 66 di S. Cristina della Fondazza.

Rossi Michele, per 77.10 lire bolognesi; Ungarelli Simone, per 60 lire bolognesi; Orsoni don Domenico, per 55 lire bolognesi.²⁹⁴

Nel 1831 questa casa con orto, sita nell'isolato di S. Cristina della Fondazza, era di proprietà di Rossi Domenico del fu Camillo ed era suddivisa in 3 piani e 14 vani, con una pigione attuale di 12 scudi, una pigione reperibile di 36 scudi ed un estimo pari a 600 scudi.²⁹⁵

N. 30)

Il numero civico 30 si riferiva ad una casa di cui era proprietario, nel 1796, Celsi don Carlo Picinelli, la cui ottava parte ammontava a 117.10 lire bolognesi. La casa con bottega annessa era stata concessa in locazione a Tomelli Francesco, per 90 lire bolognesi.²⁹⁶

Nel 1831 questa casa, sita nell'isolato di S. Cristina della Fondazza, apparteneva a Bertelli Serafino del fu Giacomo, ed era suddivisa in 3 piani e 9 vani, con una pigione reperibile di 30 scudi ed un estimo di 375 scudi.²⁹⁷

N. 31-32)

I numeri civici 31-32 si riferivano a due case che furono unite dopo il 1738. Secondo quanto riferito da Guidicini, fino al 1648 una era di proprietà di Antonio Jussi, l'altra di Antonio Copardi. Nel 1738 i fratelli Antonio e Giacomo Gotti acquistarono la casa di proprietà degli Jussi e la unirono a quella dei Copardi da loro ereditata nel 1662. Chiara Copardi aveva sposato Giacomo Gotti e dalla loro unione era nato il cardinale domenicano Vincenzo Gotti.²⁹⁸

Nel 1796 di una porzione di casa ne era proprietario Gotti Ferdinando, con una pigione reperibile di 100 lire bolognesi ed un'ottava parte di 12.10 lire bolognesi, di altri due appartamenti era proprietario Gotti Girolamo, che versava un'ottava parte pari a 35 lire bolognesi. Di questi due appartamenti, uno era padronale, con una pigione reperibile di 70 lire bolognesi; l'altro era stato dato in locazione al dott. Sgarzi per 50 lire bolognesi.²⁹⁹

Nel 1831 le due case, site nell'isolato di S. Cristina della Fondazza, appartenevano a diversi proprietari. Una delle due case consisteva in 4 piani e 17 vani, con una pigione attuale di 70 scudi. Ne erano proprietari: per 140/896 Gotti Monti Barbara del fu Girolamo, con un estimo di 136 scudi e 71 baiocchi; per 140/896 Gotti Gaetano del fu Girolamo, con un estimo di 136 scudi e 71 baiocchi; per 140/896 Gotti Giacomo del fu Girolamo, con un estimo di 136 scudi e 71 baiocchi; per 196/896 Gotti Cristina del fu Girolamo, con un estimo di 191 scudi e 40 baiocchi; per 35/896

²⁹⁴ Catasto Urbano, carta 675.

²⁹⁵ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 66 di S. Cristina della Fondazza.

²⁹⁶ Catasto Urbano, carta 270.

²⁹⁷ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 66 di S. Cristina della Fondazza.

²⁹⁸ G. Guidicini, cit., vol. V, p. 37.

²⁹⁹ Catasto Urbano, carte 603, 613.

Gotti Giuseppe del fu Vincenzo, con un estimo di 34 scudi e 19 baiocchi; per 35/896 Gotti Luigia del fu Vincenzo, con un estimo di 34 scudi e 19 baiocchi; per 35/896 Gotti Gaetano del fu Vincenzo, con un estimo di 34 scudi e 19 baiocchi; per 35/896 Gotti Teresa del fu Vincenzo, con un estimo di 34 scudi e 19 baiocchi; per 140/896 Aria Gaspare del fu Antonio, con un estimo di 136 scudi e 71 baiocchi. L'altra casa con giardino annesso consisteva in 4 piani e 12 vani ed aveva una pigione attuale di 50 scudi ed una pigione reperibile di 3 scudi. Essa era di proprietà di Canuti Giulia Luigia del fu dottor Lorenzo, con un estimo pari a 662 scudi e 50 baiocchi. Le due case avevano in comune loggia e scale al primo piano. In entrambe erano presenti cantine e soffitta.³⁰⁰

N. 33)

Il numero civico 33 si riferiva nel 1796 ad una casa, divisa in due appartamenti, di proprietà di Cinti Mariano, che versava un'ottava parte pari a 30 lire bolognesi. Per l'appartamento padronale la pigione possibile ammontava a 140 lire bolognesi; l'altro appartamento, invece, era locato alla vedova Rambelli per 100 lire bolognesi.³⁰¹

Nel 1831 questa casa, nell'isolato di S. Cristina della Fondazza, apparteneva al cavaliere conte Milzetti Annibale del fu conte Nicola, ed era suddivisa in 3 piani e 15 vani, con una pigione attuale 22 scudi, una pigione reperibile di 40 scudi ed un estimo di 775 scudi.³⁰²

N. 34)

Il numero civico 34 si riferiva nel 1796 ad una casa, divisa in due appartamenti, di proprietà di Cavazza don Pietro, che versava un'ottava parte pari a 27.10 lire bolognesi. Per l'appartamento padronale la pigione possibile ammontava a 120 lire bolognesi; l'altro appartamento, invece, era locato a Rossi Giuseppe per 100 lire bolognesi.³⁰³

Nel 1831 questa casa, sita nell'isolato di S. Cristina della Fondazza, consisteva in 3 piani e 12 vani. Ne era proprietario Ferrarini Pellegrino del fu Giovanni, con una pigione attuale di 30 scudi, una pigione reperibile di 37 scudi ed un estimo di 837 scudi e 50 baiocchi.³⁰⁴

N. 35)

Il numero civico 35 si riferiva nel 1796 ad una casa, divisa in due appartamenti, di cui uno era di proprietà della Camera di Roma (e per essa l'avvocato Luigi Ugolini), dato in locazione a Marchesini Vincenzo per 50 lire bolognesi, l'altro apparteneva all'avvocato Ugolini Luigi ed era

³⁰⁰ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 66 di S. Cristina della Fondazza.

³⁰¹ Catasto Urbano, carta 434.

³⁰² Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 66 di S. Cristina della Fondazza.

³⁰³ Catasto Urbano, carta 380.

³⁰⁴ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 66 di S. Cristina della Fondazza.

locato a Marchesini Ignazio per 110 lire bolognesi. L'ottava parte versata dalla Camera di Roma ammontava a 6.5 lire bolognesi, quella versata dall'avvocato Ugolini a 30.6.3 lire bolognesi.³⁰⁵

Nel 1831 questa casa, sita nell'isolato di S. Cristina della Fondazza, consisteva in 3 piani e 11 vani. Ne era proprietario Imaldi Filippo del fu Antonio, con una pigione attuale di 38 scudi ed un estimo di 475 scudi.³⁰⁶

N. 36)

Il numero civico 36 indicava una casa che nel 1796 era divisa tra due proprietari: Savini Lojani Giovanni Pellegrino, che versava un'ottava parte pari a 82.10 lire bolognesi, ed era proprietario di due appartamenti dati in locazione uno a Gloria Gertrude, per 90 lire bolognesi, l'altro a Franceschi Clemente per 60 lire bolognesi; l'altro proprietario era Reggiani Giovanni (ma nella fonte è dichiarato: "Zerri Angelo ora proprietario") che aveva un appartamento padronale, con una pigione reperibile pari a 16 lire bolognesi ed un'ottava parte pari a 2 lire bolognesi.³⁰⁷

Nel 1831 questa casa, sita nell'isolato di S. Cristina della Fondazza, consisteva in 3 piani e 11 vani, e ne era proprietaria Pignoni Maria del fu Pio, vedova Mattarelli, con una pigione attuale di 58 scudi ed un estimo pari a 725 scudi.³⁰⁸

N. 37)

Il numero civico 37 si riferiva ad una casa che nel 1796 apparteneva a Triboli Carlo, che l'aveva concessa in locazione a Crescimbeni Luigi, per 120 lire bolognesi. L'ottava parte versata dal proprietario ammontava a 15 lire bolognesi.³⁰⁹

Nel 1831 questa casa, sita nell'isolato di S. Cristina della Fondazza, era suddivisa in 3 piani e 14 vani, ed era di proprietà di Gotti Pietro del fu Ferdinando, il quale era enfiteuta ai signori Triboli Francesco e Desiderio per 20 scudi annui. La pigione attuale ammontava a 15 scudi, quella reperibile a 30 scudi, l'estimo era pari a 562 scudi e 50 baiocchi.³¹⁰

N. 38)

Il numero civico 38 si riferiva ad un edificio che, secondo quanto riportato da Guidicini, dal 1569 fu la sede dei Catecumeni, i quali nel 1734 ne rifabbricarono la facciata. Nel 1742 il Catecumeno fu unito al Collegio Seminario e lo stabile fu acquistato dalle Terziarie Scalze che vi rimasero fino al 1782, allorchè si trasferirono nel nuovo convento in via Cento Trecento. Il convento abbandonato fu

³⁰⁵ Catasto Urbano, carte 402, 1455.

³⁰⁶ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 66 di S. Cristina della Fondazza.

³⁰⁷ Catasto Urbano, carte 1315, 1233.

³⁰⁸ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 66 di S. Cristina della Fondazza.

³⁰⁹ Catasto Urbano, carta 1375.

³¹⁰ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 66 di S. Cristina della Fondazza.

così comprato da Giovanni Pietro Zanoni,³¹¹ il quale lo trasformò in abitazione padronale con una pigione reperibile che ammontava nel 1796 a 800 lire bolognesi. L'ottava parte versata dal proprietario era pari a 341.5 lire bolognesi.³¹²

Nel 1831 questo stabile, sito nell'isolato di S. Cristina della Fondazza, consisteva in 3 piani e 51 vani, aveva annessi un giardino (ubicato tra i nn. civici 40 e 41), una rimessa con stalla, un orto ed una casa per l'ortolano (presenti nel catasto rustico). Ne era proprietario Zannoni Petronio del fu Giovanni Pietro, con una pigione attuale pari a 65 scudi, una pigione reperibile di 185 scudi ed un estimo di 3125 scudi.³¹³

N. 39)

Il numero civico 39 si riferiva ad una casa appartenente nel 1796 a Minghetti Maria, con una pigione singola di 120 lire bolognesi, ed un'ottava parte pari a 15 lire bolognesi.³¹⁴

Nel 1831 questa casa, sita nell'isolato di S. Cristina della Fondazza, consisteva in 2 piani e 12 vani e ne era proprietario Zannoni Petronio del fu Giovanni Pietro, con una pigione attuale pari a 60 scudi ed un estimo di 750 scudi.³¹⁵

N. 40)

Il numero civico 40 si riferiva ad una casa che nel 1796 era divisa in due appartamenti di proprietà di Zanoni Giovanni Pietro, e da questi locati rispettivamente a Nadi Bartolomeo per 55 lire bolognesi, e a Bonomi Luigi per 64 lire bolognesi. L'ottava parte versata dal proprietario ammontava a 341.5 lire bolognesi.³¹⁶

Nel 1831 questa casa, sita nell'isolato di S. Cristina della Fondazza, era suddivisa in 2 piani e 18 vani, e ne era proprietario Zannoni Petronio del fu Giovanni Pietro, con una pigione attuale pari a 60 scudi ed un estimo di 750 scudi.³¹⁷

N. 41)

Il numero civico 41 si riferiva nel 1796 ad una casa, con annessa bottega, appartenente a Felicori Francesco, con una pigione possibile di 120 lire bolognesi ed un'ottava parte pari a 15 lire bolognesi.³¹⁸

³¹¹ G. Guidicini, cit., vol. V, pp. 37-39.

³¹² Catasto Urbano, carta 1488.

³¹³ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 66 di S. Cristina della Fondazza.

³¹⁴ Catasto Urbano, carta 877.

³¹⁵ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 66 di S. Cristina della Fondazza.

³¹⁶ Catasto Urbano, carta 1488.

³¹⁷ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 66 di S. Cristina della Fondazza.

³¹⁸ Catasto Urbano, carta 517.

Nel 1831 questa casa, sita nell'isolato di S. Cristina della Fondazza, consisteva in 3 piani e 7 vani, ed era di proprietà di Mazzoni Alessio del fu Antonio, con una pigione attuale di 34 scudi ed un estimo pari a 425 scudi.³¹⁹

N. 42)

Il numero civico 42 di Strada S. Stefano si riferiva nel 1831 ad una casa, sita nell'isolato di S. Cristina della Fondazza, suddivisa in 3 piani e 27 vani, che era di proprietà di Mazzoni Alessio del fu Antonio, con una pigione attuale di 115 scudi ed un estimo pari a 1437 scudi e 50 baiocchi.³²⁰

Per questa casa non è stato possibile reperire i dati del Campione del Casatico.

NN. 43-44)

I numeri civici 43-44 si riferivano, nel 1796, a due case unite, suddivise in cinque appartamenti, di cui era proprietario Taruffi Sante, che versava un'ottava parte pari a 26.5 lire bolognesi. I cinque appartamenti erano locati rispettivamente a: Bonfiglioli Francesca, per 40 lire bolognesi; Santini Giovanni, per 26 lire bolognesi; Palmerini Angela, per 85 lire bolognesi; Bergamaschi Giacomo, per 24 lire bolognesi; Pulcinelli Agostino, per 35 lire bolognesi.³²¹

Nel 1831 queste case, site nell'isolato di S. Cristina della Fondazza, erano entrambe di proprietà di Taruffi Pietro del fu Sante. Al civico 43 corrispondeva una casa con bottega, suddivisa in 3 piani e 15 vani, con una pigione attuale di 44 scudi ed un estimo di 550 scudi. Al civico 44 corrispondeva una casa con bottega, suddivisa in 3 piani e 14 vani, con una pigione attuale di 33 scudi, una pigione reperibile di 14 scudi ed un estimo pari a 587 scudi e 50 baiocchi.³²²

N. 45)

Il numero civico 45 di Strada S. Stefano indicava nel 1796 una casa, divisa in due appartamenti, con bottega annessa, di proprietà dei fratelli Pietro e Giuseppe Mazzoni, che versavano un'ottava parte pari a 101.7.6 lire bolognesi. Un appartamento era locato a Pellegrini Caterina, per 40 lire bolognesi; l'altro a Scarani Giacomo, per 90 lire bolognesi; la bottega a Vanti Giuseppe, per 26 lire bolognesi.³²³

Nel 1831 questa casa con bottega, sita nell'isolato di S. Cristina della Fondazza, apparteneva a Gajba Giuseppe del fu Angelo. Essa consisteva in 2 piani e 11 vani, con una pigione attuale di 50 scudi ed un estimo di 625 scudi.³²⁴

³¹⁹ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 66 di S. Cristina della Fondazza.

³²⁰ *Ibidem*.

³²¹ Catasto Urbano, carta 1415.

³²² Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 66 di S. Cristina della Fondazza.

³²³ Catasto Urbano, carta 819.

³²⁴ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 66 di S. Cristina della Fondazza.

N. 46)

Il numero civico 46 si riferiva, nel 1796, ad una casa di cui erano proprietari i Padri di S. Barbaziano, che l'avevano locata a Vicinati Maurizio per 120 lire bolognesi. L'ottava parte versata dai Padri ammontava a 289.1.3 lire bolognesi.³²⁵

Nel 1831 questa casa con bottega, sita nell'isolato di S. Cristina della Fondazza, apparteneva a Corazza Domenico del fu Giovanni Battista. Essa era suddivisa in 3 piani e 9 vani, con una pigione attuale di 37 scudi, una pigione reperibile di 2 scudi ed un estimo di 487 scudi e 50 baiocchi.³²⁶

N. 47)

Il numero civico 47 si riferiva, nel 1796, alla casa padronale di Ferrari Gioacchino, con una pigione possibile di 60 lire bolognesi ed un'ottava parte pari a 23.15 lire bolognesi.³²⁷

Nel 1831 questa casa, con annesse botteghe, nell'isolato di S. Cristina della Fondazza, apparteneva a Corazza Domenico del fu Giovanni Battista, enfiteuta al marchese Cavaletti Gaspare di Roma, per 6 scudi annui. L'edificio era suddiviso in 3 piani e 19 vani, con una pigione attuale di 68 scudi, una pigione reperibile di 30 scudi ed un estimo pari a 1225 scudi.³²⁸

N. 48-49)

I numeri civici 48-49 si riferivano a due case che, secondo Guidicini, furono unite nel 1640, allorché Cavazza Carlantonio di Giovanni Battista, proprietario della casa che faceva angolo con via Fondazza (n. 48), acquistò la casa confinante dei Righi e la unì alla sua. Nel 1715 i Cavazza ne erano ancora proprietari. Davanti a questi due edifici venivano pubblicati i bandi.³²⁹

Nel 1796 della casa facente angolo con via Fondazza, divisa in quattro abitazioni locate, era proprietaria Cristoni Maddalena, che versava un'ottava parte pari a 38.2.6 lire bolognesi; di un appartamento, invece, era proprietario Rasuri Lorenzo, che versava un'ottava parte pari a 56.5 lire bolognesi. Gli inquilini della Cristoni erano: Pedrini Bartolomeo, per 60 lire bolognesi; Romagnoli Maria, per 78 lire bolognesi; Aria Gaspare, per 150 lire bolognesi; Calzolari Prospero, per 17 lire bolognesi. Dell'appartamento di Rasuri era inquilino Aria Gaspare, per 100 lire bolognesi. Un altro appartamento apparteneva a Busi Ubaldo, con una pigione possibile di 90 lire bolognesi ed un'ottava parte di 38.15 lire bolognesi.³³⁰

³²⁵ Catasto Urbano, carta 1034.

³²⁶ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 66 di S. Cristina della Fondazza.

³²⁷ Catasto Urbano, carta 530.

³²⁸ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 66 di S. Cristina della Fondazza.

³²⁹ G. Guidicini, cit., vol. V, p. 39.

³³⁰ Catasto Urbano, carte 354, 1248.

Nel 1831 questa casa con botteghe, sita nell'isolato della Fondazza di sopra, era suddivisa in 3 piani e 42 vani. Ne era proprietario Aria Gaspare del fu Antonio, con una pigione reperibile di 280 scudi ed un estimo di 3500 scudi.³³¹

N. 50)

Il numero civico 50 si riferiva ad una casa il cui suolo, nel 1738, era ancora parte dei beni del Monastero di S. Stefano, ed era concesso in enfiteusi a Poli Giovanni Battista. L'edificio consisteva in 3 piani abitabili, più granai a coppi e cantina sotterranea in volto. Al pian terreno, a sinistra della porta d'ingresso, vi era una bottega ad uso di "marzaro" (pasticcere). Sempre al pian terreno si trovava una corte, un orto, oltre il quale c'era una grande stanza adibita a tintoria.³³²

Nel 1796 il proprietario era Guidotti don Gilberto, che versava un'ottava parte pari a 20 lire bolognesi. La casa consisteva in tre appartamenti, di cui uno padronale e due dati in locazione, e una bottega locata. Gli inquilini dei due appartamenti erano: Sarti Luigi, per 30 lire bolognesi e Pinelli Giovanni Battista, per 40 lire bolognesi. La pigione della bottega era di 30 lire bolognesi, quella reperibile relativa all'appartamento padronale ammontava a 60 lire bolognesi.³³³

Nel 1831 la casa con bottega, sita nell'isolato della Fondazza di sopra, consisteva in 3 piani e 16 vani. Di questa, Tinti Brunetti Anna del fu Antonio ne era usufruttuaria per 1/3; Zanardi Gaetano del fu Biagio, ne era proprietario per 1/2 ed usufruttuario per 1/3; Zanardi Carlo del fu Biagio, ne era proprietario per 1/2 ed usufruttuario per 1/3. La pigione attuale ammontava a 42 scudi, la reperibile a 35 scudi; l'estimo corrispondeva a 320 scudi e 83 baiocchi per ciascuno dei tre usufruttuari e proprietari.³³⁴

N. 51)

Il numero civico 51 si riferiva nel 1738 ad una casa-forno, sita sotto la parrocchia di S. Biagio, su suolo di proprietà del Monastero di S. Stefano, concesso in enfiteusi a Rizzardi Salaroli Maria Francesca.

Questo stabile consisteva in 2 piani, di cui il pian terreno era adibito a forno. Varcata la porta d'ingresso, posta sotto il portico, si accedeva alla bottega, oltre la quale vi era il forno, la stufa, diverse stanze, due corti, una bugaderia ed una stalletta a coppi. Al piano superiore vi erano varie stanze, tra cui una ad uso di "burateria" (per la lavorazione della farina). Al di sopra di tutto il secondo piano si estendevano i granai a coppi. Le cantine sotterranee erano in volto.³³⁵

³³¹ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 67 della Fondazza di sopra.

³³² Campione dei beni di S. Stefano, carta 8 a.

³³³ Catasto Urbano, carta 633.

³³⁴ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 67 della Fondazza di sopra.

³³⁵ Campione dei beni di S. Stefano, carta 10 b.

Nel 1796 il proprietario era Salaroli Paolo Vincenzo che versava un'ottava parte pari a 174.2.6 lire bolognesi, il quale aveva dato in locazione questa casa a quattro inquilini: Marzocchi Ottavio, per 90 lire bolognesi; Bartolini Giulio, per 60 lire bolognesi; Maroni Giuseppe, per 35 lire bolognesi; Bordoni Luigi, per 250 lire bolognesi. Quest'ultimo era a pigione per la casa e per il forno.³³⁶

Nel 1831 questa casa con bottega, sita nell'isolato della Fondazza di sopra, consisteva in 2 piani e 21 vani, ed aveva una pigione attuale di 72 scudi. Ne era usufruttuaria per 1/3 Tinti Brunetti Anna del fu Antonio; proprietario per 1/2 ed usufruttuario per 1/3 Zanardi Gaetano del fu Biagio; proprietario per 1/2 ed usufruttuario per 1/3 Zanardi Carlo del fu Biagio. L'estimo ammontava a 300 scudi per ciascuno dei tre usufruttuari e proprietari.³³⁷

N. 52)

Il numero civico 51 si riferiva nel 1796 ad una casa divisa in varie parti tra diversi proprietari. Di una porzione, locata per 29 lire bolognesi erano proprietari i cugini Lorenzo, Pietro, Paolo e Maria Bajesi, i quali versavano un'ottava parte pari a 3.12.6 lire bolognesi. Cavallina Giovanni Battista, che versava un'ottava parte pari a 10 lire bolognesi, era proprietario di un appartamento padronale, con una pigione possibile di 40 lire bolognesi, e di un appartamento locato a Fortuzzi Modesto, per 40 lire bolognesi. Giacometti Domenico, che versava un'ottava parte pari a 5 lire bolognesi, era proprietario di una porzione di casa, padronale, con una pigione possibile di 40 lire bolognesi. Un ultimo appartamento con bottega, con una pigione possibile di 40 lire bolognesi, apparteneva a Vandini Francesco, che versava un'ottava parte pari a 5 lire bolognesi.³³⁸

Nel 1831 questa casa con bottega, sita nell'isolato della Fondazza di sopra, apparteneva a Montebugnoli Domenico del fu Francesco, e consisteva in 3 piani e 13 vani, con una pigione attuale di 65 scudi ed un estimo di 812 scudi e 50 baiocchi.³³⁹

N. 53)

Il numero civico 53 si riferiva ad una casa che nel 1738 era ubicata sotto la parrocchia di S. Biagio, su suolo enfiteotico del Monastero di S. Stefano, di cui erano enfiteuti Senesi Florio e fratello, i quali erano proprietari anche della casa contigua (n. 54), pertanto per distinguere le due case, questa veniva detta "casetta". Essa consisteva in 2 piani. Al pian terreno vi erano anche due botteghe, di cui una da "magnano" (lavorazione del rame), con corrispondenti mostre sotto il portico. Inoltre, vi erano due corti, una più piccola e una più grande, separate da un portico; non vi erano cantine sotterranee, ma sopra tutta la casa si estendeva un granaio a coppi.³⁴⁰

³³⁶ Catasto Urbano, carta 1357.

³³⁷ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 67 della Fondazza di sopra.

³³⁸ Catasto Urbano, carte 172, 302, 598, 1441.

³³⁹ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 67 della Fondazza di sopra.

³⁴⁰ Campione dei beni di S. Stefano, carta 7 b 02.

Nel 1759 Florio, ultimo della famiglia Senesi, morì e lasciò erede Floriano Maderna, nipote di sua moglie. Pertanto gli eredi si dicevano Senesi -Maderna.³⁴¹

Nel 1796 il proprietario era Maderna Floriano, che versava un'ottava parte pari a 98.17.6 lire bolognesi, il quale aveva locato una porzione di casa a Sarti Luigi, per 85 lire bolognesi; un'altra porzione di casa a Bortolini Giovanni, per 28 lire bolognesi; le due botteghe, rispettivamente: una ad Albertazzi Angela, per 36 lire bolognesi e l'altra a Busi Prospero, per 32 lire bolognesi.³⁴²

Nel 1831 di questa casa con botteghe, sita nell'isolato della Fondazza di sopra, era usufruttuaria Serra Maddalena del fu Francesco, vedova Maderna, e ne erano proprietari Senesi Annoni dottor Luigi del fu Giuseppe e Calderoni Luigi del fu Giuseppe Maria. L'edificio consisteva in 2 piani ed 8 vani, con una pigione attuale di 28 scudi e 40 baiocchi, ed una pigione reperibile di 16 scudi. L'estimo ammontava a 480 scudi.³⁴³

N. 54)

Il numero civico 54 si riferiva ad una casa che nel 1738 era ubicata sotto la parrocchia di S. Biagio, su suolo enfiteotico del Monastero di S. Stefano, di cui erano enfiteuti Senesi Florio e fratello. Questa casa consisteva in 2 piani, con corte, sotterranei in volto, granaio a coppi e un cortile grande ove trovavasi una stalletta. Al pian terreno, sulla destra dell'ingresso sotto il portico vi era una bottega.³⁴⁴

Nel 1796 il proprietario era Maderna Floriano, che versava un'ottava parte pari a 98.17.6 lire bolognesi. Questi si era riservato una porzione di casa ad uso padronale, con una pigione possibile di 110 lire bolognesi, mentre aveva locato la porzione rimanente e la bottega a Giovanini Amadeo, per 325 lire bolognesi.³⁴⁵

Nel 1831 di questa casa con bottega, sita nell'isolato della Fondazza di sopra, era usufruttuaria Serra Maddalena del fu Francesco, vedova Maderna, e ne erano proprietari Senesi Annoni dottor Luigi del fu Giuseppe e Calderoni Luigi del fu Giuseppe Maria. L'edificio consisteva in 2 piani e 19 vani, con una pigione attuale di 108 scudi e 80 baiocchi, ed un estimo di 1360 scudi.³⁴⁶

N. 55)

Il numero civico 55 si riferiva ad una casa, sotto la parrocchia di S. Biagio, enfiteutica del Monastero di S. Stefano e che, secondo Guidicini, nel 1634 apparteneva ai Ciamenghi e nel 1715 a Giovanni dal Buono.³⁴⁷ Nel 1738 questa casa, di cui era enfiteuta Angelini Antonio, consisteva in 2

³⁴¹ G. Guidicini, cit., vol. V, p. 39.

³⁴² Catasto Urbano, carta 819.

³⁴³ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 67 della Fondazza di sopra.

³⁴⁴ Campione dei beni di S. Stefano, carta 7 b 01.

³⁴⁵ Catasto Urbano, carta 819.

³⁴⁶ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 67 della Fondazza di sopra.

³⁴⁷ G. Guidicini, cit., vol. V, p. 39.

piani abitabili e al pian terreno, a destra della porta di accesso, vi era anche una bottega di falegname, con mostra sotto il portico. Sempre al pian terreno, oltre le varie stanze, vi erano due corticelle e l'orto. Il piano superiore si estendeva anche sopra il portico. Su tutta l'abitazione si estendevano i granai a coppi, mentre, le cantine sotterranee erano parte in volto e parte in tassello.³⁴⁸

Nel 1796 questa casa aveva due proprietari: Zappoli Maddalena, che versava un'ottava parte pari a 7.10 lire bolognesi, ed era proprietaria di una porzione di casa locata per 60 lire bolognesi; e Zappoli Giovanni, a cui apparteneva l'altra porzione di casa, locata per 80 lire bolognesi, il quale versava un'ottava parte pari a 80 lire bolognesi.³⁴⁹

Nel 1831 questa casa con orto, sita nell'isolato della Fondazza di sopra, apparteneva a Zappoli Giovanni del fu Giacomo, ed era suddivisa in 2 piani 14 vani, con una pigione attuale di 58 scudi, una pigione reperibile di 22 scudi, ed un estimo pari a 1000 scudi.³⁵⁰

N. 56)

Il numero civico 56 indicava una casa che era appartenuta ai Tacconi e dal 1654 ad Agostino Mitelli, che la lasciò in eredità al figlio Giuseppe. Nel 1738 la casa consisteva in 2 piani abitabili, 2 corti, un pozzo ed un orto. Ne era enfiteuta Cella Bartolomeo, giacché il suolo faceva parte dei beni del Monastero di S. Stefano.³⁵¹

Nel 1796 ne era proprietario l'orologiaio Bovi Felice, che versava un'ottava parte pari a 28.2.6 lire bolognesi. Questi aveva riservato una porzione di casa per suo uso abitativo, con una pigione possibile di 170 lire bolognesi, ed aveva locato un appartamento a Bernardi Rosa, per 55 lire bolognesi.³⁵²

Nel 1831 questa casa, sita nell'isolato della Fondazza di sopra, era di proprietà del dottor Sarti Pistocchi Antonio del fu Francesco. Essa consisteva in 3 piani e 23 vani, con una pigione reperibile di 120 scudi ed un estimo pari a 1500 scudi.³⁵³

NN. 57-59)

I numeri civici 58-59 si riferivano a due case in cui, secondo Guidicini, nel 1612 si stanziarono i Carmelitani Scalzi. Nel 1715 esse appartenevano ai fratelli Musiani che vi conducevano l'osteria "Bella Rosa".³⁵⁴ Nel 1796 la casa con due botteghe, al numero 58, apparteneva in parte a Magnani Luigi, contribuente per 16.10 lire bolognesi, il quale aveva locato la sua porzione di casa a Fanti

³⁴⁸ Campione dei beni di S. Stefano, carta 7 a.

³⁴⁹ Catasto Urbano, carte 1503, 1486.

³⁵⁰ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 67 della Fondazza di sopra.

³⁵¹ Campione dei beni di S. Stefano, carta 5 b.

³⁵² Catasto Urbano, carta 103.

³⁵³ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 67 della Fondazza di sopra.

³⁵⁴ G. Guidicini, cit., vol. V, p. 40.

Vincenzo per 80 lire bolognesi e una bottega a Scanavini Vincenzo, per 52 lire bolognesi. Un'altra porzione di casa ed una seconda bottega erano di proprietà di Poggi Musiani Giuseppe di San Severino, ma ne era locatario Fanti Vincenzo per 230 lire bolognesi. L'ottava parte versata da Poggi Musiani ammontava a 42.10 lire bolognesi. Quest'ultimo era proprietario anche della casa con bottega al numero 59, di cui era però locatario Franzoni Domenico Pedrini Bartolomeo, per 110 lire bolognesi. Il numero 57, invece, era di proprietà delle Madri della SS. ma Trinità, che nel 1796 versavano un'ottava parte pari a 135.10 lire bolognesi. Costoro avevano locato questa casa e la bottega annessa a quattro inquilini: Gardini Andrea, per 40 lire bolognesi; Brighenti Antonia, per 35 lire bolognesi; Pancaldi Marta, per 20 lire bolognesi; Montorsi Giovanni, locatario della bottega per 20 lire bolognesi.³⁵⁵

Nel 1831 queste case, site nell'isolato della Fondazza di sopra, risultavano unite in un unico edificio con orto, consistente in 3 piani e 36 vani, di cui era proprietario il prete Bonzi Giuseppe del fu Silvestro, con una pigione attuale di 165 scudi, una pigione reperibile di 28 scudi ed un estimo pari a 2412 scudi e 50 baiocchi. Le botteghe, invece, che occupavano 6 vani del pian terreno, appartenevano al dottor Ferlini Filippo del fu Giulio, con una pigione attuale di 59 scudi ed un estimo di 737 scudi e 50 baiocchi.³⁵⁶

N. 60)

Il numero civico 60 si riferiva ad una casa di cui nel 1738 era enfiteuta Grazia Domenico, poiché il suolo apparteneva al Monastero di S. Stefano. Detta casa consisteva in 2 piani abitabili, corte, orto, cantina sotterranea in volto e granai a coppi.³⁵⁷

Nel 1796 il proprietario era Sarselli don Carlo, contribuente con 10 lire bolognesi, ed il locatario era tale Agostino, con una pigione di 80 lire bolognesi.³⁵⁸

Nel 1831 questa casa con orto, sita nell'isolato della Fondazza di sopra, apparteneva a Candeglieri Vincenzo del fu Luigi, ed era suddivisa in 4 piani e 11 vani, con una pigione attuale di 32 scudi, una pigione reperibile di 42 scudi ed un estimo pari a 912 scudi e 50 baiocchi.³⁵⁹

N. 61)

Il numero civico 61 si riferiva ad una casa di cui era proprietaria nel 1796 Maccherini Giuseppa, che l'aveva concessa in locazione a quattro inquilini per 950 lire bolognesi. L'ottava parte versata dalla proprietaria ammontava a 118.15 lire bolognesi.³⁶⁰

³⁵⁵ Catasto Urbano, carte 866, 1083, 927.

³⁵⁶ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 67 della Fondazza di sopra.

³⁵⁷ Campione dei beni di S. Stefano, carta 56 a.

³⁵⁸ Catasto Urbano, carta 1292.

³⁵⁹ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 67 della Fondazza di sopra.

³⁶⁰ Catasto Urbano, carta 823.

Nel 1831 questa casa con orto, nell'isolato della Fondazza di sopra, era di proprietà di Masina Maccherini Scandellari Gioconda Maria Carlotta del fu Paris, e consisteva in 4 piani e 36 vani, con una pigione attuale di 116 scudi, una pigione reperibile di 90 scudi ed un estimo di 2575 scudi.³⁶¹

N. 62)

Il numero civico 62 si riferiva ad una casa con bottega di cui era proprietario nel 1796 l'avvocato Passarotti Andrea, che versava un'ottava parte pari a 90 lire bolognesi. Questa casa che si estendeva dalla parte retrostante su via Remorsella (al numero civico 495), era stata locata a cinque inquilini per 450 lire bolognesi.³⁶²

Nel 1831 questa casa con bottega, sita nell'isolato della Fondazza di sopra, apparteneva ai fratelli Mariani Giovanni Francesco e Silvestro del fu Camillo, per una pigione attuale di 109 scudi ed un estimo di 1362 scudi e 50 baiocchi.³⁶³

N. 63)

Il numero civico 63 si riferiva ad una casa ubicata nel cantone della Rimorsella ed avente un'entrata anche su questa via al numero civico 496. Nel 1796 ne era proprietario Trebbi Giuseppe, che come riferito da Guidicini fu un celebre suonatore di violoncello e tenore, il quale aveva acquistato questa casa nel 1790 da Francesco Fabbri.³⁶⁴ L'ottava parte versata ammontava a 87.10 lire bolognesi. La casa era allora suddivisa in quattro appartamenti, due con accesso su Strada S. Stefano, ed altri due su via Remorsella. I primi due appartamenti erano stati dati in locazione a Mazzoni Cesare per 165 lire bolognesi e a Landuzzi Alessandro per 70 lire bolognesi, gli altri due a Toschi Anna Maddalena per 100 lire bolognesi e ad Amici Antonia per 65 lire bolognesi.³⁶⁵

Nel 1831 di questa casa, con bottega annessa, ne era usufruttuaria Gabuti Anna del fu Carlo, e ne era proprietaria sua figlia Clotilde. L'edificio consisteva in 3 piani e 18 vani, con una pigione attuale di 85 scudi, una reperibile di 14 scudi ed un estimo pari a 1237 scudi e 50 baiocchi.³⁶⁶

N. 64)

Il numero civico 64 si riferiva ad una casa il cui suolo nel 1738 faceva ancora parte dei beni del Monastero di S. Stefano e ne era enfiteuta Dondini Gaetano. Questa casa consisteva in due piani, al pian terreno vi erano due botteghe, una di calzolaio e l'altra di lardarolo, entrambe con mostra sotto

³⁶¹ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 67 della Fondazza di sopra.

³⁶² Catasto Urbano, carta 1019.

³⁶³ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 67 della Fondazza di sopra.

³⁶⁴ G. Guidicini, cit., vol. V, pp. 40-41. Guidicini ci ha tramandato che nel 1577 questa casa fu acquistata dai confratelli della Trinità per farvi un oratorio ma, poiché ottennero un altro stabile a S. Maria delle Vergini (tra Porta S. Felice e Porta Lame), la rivendettero a Brunorio Angelino.

³⁶⁵ Catasto Urbano, carta 1395.

³⁶⁶ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 67 della Fondazza di sopra.

il portico. Sempre al pian terreno si trovavano due stanze per comodo delle due botteghe, oltre le quali si accedeva al cortile. Sopra a tutto il piano superiore, che era per uso abitativo, si estendevano i granai a coppi e sotto le botteghe, fino alla loggia del cortile, si trovavano due cantine in volto.³⁶⁷

Nel 1796 ne era proprietario Prati Sebastiano, che versava un'ottava parte pari a 54.15 lire bolognesi, il quale aveva dato in locazione la casa con annessa bottega a Zamboni Antonio per 290 lire bolognesi.³⁶⁸

Nel 1831 questa casa con bottega, sita nell'isolato di S. Biagio, apparteneva a Prati Rosa del fu Sebastiano, vedova Capelli, che era enfiteuta a Ferrarini Pellegrino per 48.4 scudi annui. L'edificio consisteva in 2 piani e 11 vani, con una pigione attuale di 87 scudi ed un estimo pari a 1087 scudi e 50 baiocchi.³⁶⁹

N. 65)

Il numero civico 65 si riferiva ad una casa che, secondo quanto affermato da Guidicini, fu rivenduta nel 1729 dal canonico Antonio Francesco di Lorenzo Ghiselli (autore della cronaca di Bologna, morto nel 1730) al medico Giovanni Maria Santini,³⁷⁰ il quale nel 1738 era enfiteuta al Monastero di S. Stefano per la metà del suolo, in quanto l'altra metà era libera, cioè non soggetta al contratto di enfiteusi. Alla casa, allora consistente in due piani, vi erano annessi: una bottega al pian terreno con esposizione sotto il portico, una corte, un orto, un pozzo, granai a coppi e cantine in volto sotto tutto il pian terreno ad esclusione dell'area corrispondente alla corte.³⁷¹ Così come sosteneva Guidicini gli eredi del Santini la vendettero alla cantante Anna Peruzzi che vi aggiunse il terzo piano. Fu poi delle sorelle Marnò che, così come riferiva Galeati, erano dette "le Barbone" giacchè una di esse aveva sposato un nobile veneziano di casa Barboni.³⁷² In seguito fu rivenduta dalla figlia di Angela Marnò alla cantante Rosa Agostini.

Nel 1796 questa era la casa padronale del conte Marsigli Antonio di Carlo Marsili Duglioli, con una pigione possibile di 250 lire bolognesi ed un'ottava parte complessiva pari a 115 lire bolognesi.³⁷³

Il conte Marsigli la lasciò in eredità a sua moglie Pistorini, i cui eredi nel 1823 la vendettero ai fratelli Giuseppe e Giovanni del fu Giacomo Fornasari.³⁷⁴

Nel 1831 la casa, con stalla e magazzini annessi, sita nell'isolato di S. Biagio, apparteneva ai suddetti fratelli Fornasari e consisteva in 3 piani e 29 vani, con una pigione attuale di 141 scudi ed

³⁶⁷ Campione dei beni di S. Stefano, carta 6 b.

³⁶⁸ Catasto Urbano, carta 1166.

³⁶⁹ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 68 di S. Biagio.

³⁷⁰ G. Guidicini, cit., vol. V, pp. 41-42.

³⁷¹ Campione dei beni di S. Stefano, carta 6 a.

³⁷² D. M. Galeati, cit., p. 48.

³⁷³ Catasto Urbano, carta 747.

³⁷⁴ G. Guidicini, cit., vol. V, pp. 41-42.

una pigione reperibile di 6 scudi. L'estimo ammontava a 918 scudi e 75 baiocchi per ciascuno dei due proprietari.³⁷⁵

N. 66)

Il numero civico 66 si riferiva ad una casa il cui suolo nel 1738 apparteneva al Monastero di S. Stefano ed era concesso in enfiteusi a Mazzetti Giuseppe, proprietario dell'edificio consistente in pian terreno e piano superiore, con annessi: corte, orto, granai a coppi e cantina sotterranea in volto.³⁷⁶

Nel 1796 il proprietario era Fornasari Giacomo, che versava un'ottava parte pari a 45 lire bolognesi. Costui aveva dato in locazione un appartamento a Comani Gaspare per 60 lire bolognesi, mentre la pigione possibile della porzione di casa padronale e della bottega annessa ammontava a 300 lire bolognesi.³⁷⁷

Nel 1831 questa casa con bottega, sita nell'isolato di S. Biagio, era di proprietà dei fratelli Giuseppe e Giovanni del fu Giacomo Fornasari e consisteva in 2 piani e 23 vani, con una pigione reperibile pari a 130 scudi ed un estimo, per ciascuno dei due proprietari, di 812 scudi e 50 baiocchi.³⁷⁸

N. 67)

Il numero civico 67 si riferiva ad una grande casa (risultante dall'unione di due case) che, secondo la cronaca di Guidicini, nel 1716 era appartenuta ai fratelli Donati, successivamente ai confinanti Righi, che la rivendettero alla cantante Diamante Scarabelli «che fece vitalizio con Giacomo Filippo Monti negoziante spazzino».³⁷⁹ Quest'ultimo nel 1738 era enfiteuta al Monastero di S. Stefano per il suolo su cui era ubicata questa casa, sotto la parrocchia di S. Biagio, consistente in tre piani abitabili. Al pian terreno, a destra dell'ingresso, si trovava anche una bottega di marzaro (pasticceria) con esposizione sotto il portico. Sempre su questo piano, oltre alla cucina e ad altre stanze, vi era la corte e l'orto che si estendeva fino alla chiavica, che separava quest'abitazione da quella degli eredi di Giacomo Roda. Sopra tutto il secondo piano vi erano i granai a coppi; le cantine sotterranee erano due in volto.³⁸⁰

Nel 1796 questa era ancora la casa padronale di Monti Giacomo Filippo, con una pigione possibile di 350 lire bolognesi e un'ottava parte complessiva pari a 137.10 lire bolognesi.³⁸¹

³⁷⁵ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 68 di S. Biagio.

³⁷⁶ Campione dei beni di S. Stefano, carta 5 a.

³⁷⁷ Catasto Urbano, carta 523.

³⁷⁸ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 68 di S. Biagio.

³⁷⁹ G. Guidicini, cit., vol. V, p. 42.

³⁸⁰ Campione dei beni di S. Stefano, carta 8 b.

³⁸¹ Catasto Urbano, carta 824.

Nel 1831 questa casa con giardino, nell'isolato di S. Biagio, apparteneva a Monti Giuseppe Luigi del fu Giacomo Filippo e consisteva in 3 piani e 36 vani, con una pigione attuale di 160 scudi ed un estimo di 2000 scudi.³⁸²

N. 68)

Il numero civico 68 si riferiva nel 1796 alla casa padronale dell'avvocato Agostino Monti, con una pigione possibile di 156 lire bolognesi ed un'ottava parte pari a 33.5 lire bolognesi.³⁸³

Così come riferito da Guidicini, questi la lasciò in eredità a suo nipote Giuseppe, figlio del fratello Giacomo.³⁸⁴

Nel 1831 di questa casa con orto, sita nell'isolato di S. Biagio, ne era usufruttuaria Masi Mantovani Marianna del fu Giuseppe, vedova Monti, e ne era proprietario Monti Giuseppe Luigi del fu Giacomo Filippo. L'edificio consisteva in 3 piani e 22 vani, con una pigione reperibile di 100 scudi ed un estimo di 1250 scudi.³⁸⁵

N. 69)

Il numero civico 69 si riferiva ad una casa che, secondo quanto riferito da Guidicini, dal 1637 al 1734 fu dei Perracini, l'ultimo dei quali (Pellegrino) la lasciò in eredità a Luca Martorelli che la vendette a Domenico Viazzi, il quale la restaurò e vi fece la facciata a due piani. Fu poi acquistata dal senatore conte Giuseppe De Bianchi.³⁸⁶

Nel 1796 ne era proprietario l'avvocato Agostino Monti, che versava un'ottava parte pari a 33.5 lire bolognesi, e ne era locatario Meloni Bartolomeo per una pigione di 80 lire bolognesi.³⁸⁷

Nel 1831 questa casa con bottega, sita nell'isolato di S. Biagio, apparteneva a Bertinotti Teresa del fu Nicola, vedova Radicati, e consisteva in 3 piani e 21 vani, con una pigione attuale di 24 scudi, una pigione reperibile di 80 scudi ed un estimo di 1300 scudi.³⁸⁸

N. 70)

Il numero civico 70 si riferiva ad una casa che nel 1738 era in parte ubicata su suolo enfiteutico del Monastero di S. Stefano, di cui era enfiteuta il conte Duosi. La casa enfiteutica, che era «murata, cuppata, tassellata, balchionata, con portico davanti, orto, corte e pozzo», era stata demolita e incorporata nel palazzo Duosi, tanto che non se ne vedeva più alcun resto.³⁸⁹

³⁸² Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 68 di S. Biagio.

³⁸³ Catasto Urbano, carta 746.

³⁸⁴ G. Guidicini, cit., vol. V, p. 42. Secondo Guidicini questa casa nel 1578 apparteneva ai Righi, poi fu dell'Opera de' Vergognosi, infine dei mercanti Monti.

³⁸⁵ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 68 di S. Biagio.

³⁸⁶ G. Guidicini, cit., vol. V, p. 42.

³⁸⁷ Catasto Urbano, carta 746.

³⁸⁸ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 68 di S. Biagio.

³⁸⁹ Campione dei beni di S. Stefano, carta 12 a.

Nel 1796 era proprietario di questa casa nobile Dosi Delfini Valerio, che versava un'ottava parte pari a 109.7.6 lire bolognesi. Una parte dello stabile era dimora padronale, per una pigione possibile di 400 lire bolognesi, altri due appartamenti erano locati rispettivamente uno al dott. Bernabei per 160 lire bolognesi, l'altro a Plà don Gioacchino per 200 lire bolognesi.³⁹⁰

Dalla cronaca di Guidicini apprendiamo che nel 1802 il conte Valerio di Vincenzo Dosi la rivendette al cav. Giuseppe Luigi del senatore Ulisse Gozzadini.³⁹¹

Nel 1831 di questa casa con prato, sita nell'isolato di S. Biagio, era ancora proprietario il cavaliere priore Giuseppe Gozzadini. L'edificio consisteva in 2 piani e 53 vani, con una pigione reperibile di 225 scudi ed un estimo pari a 2812 scudi e 50 baiocchi.³⁹²

NN. 71-72)

Il numero civico 71 si riferiva ad una casa che secondo il Galeati nel 1738 passò per ragioni dotali dalla famiglia Grati a quella degli Scarselli, che la permutarono con i Piatesi per l'acquisto del palazzo Piatesi in Strada S. Donato. I Piatesi la rivendettero all'abate tesoriere Pietro Antonio Odorici che vi fece la facciata, giacchè prima vi erano solo due finestre con ringhiera di ferro. Alla sua morte la lasciò in eredità al figlio di sua sorella Rosa, Antonio Odorici, che aveva assunto il suo cognome. Questi nel 1785 elevò di un terzo piano la facciata.

Il numero civico 72 indicava il palazzo Zani, venduto nel 1743 dal conte Paolo di Valerio ultimo degli Zani, cameriere segreto e coppiere di Benedetto XIV, a Pietro Antonio Odorici, che vi andò ad abitare nel 1761 e nel 1763 vi rifece la facciata sostituendo all'arma degli Zani quella degli Odorici. Alla sua morte anche questo palazzo fu ereditato dal nipote Antonio. Secondo la cronaca del Galeati la sala e le stanze di questo palazzo erano state affrescate da Guido Reni.³⁹³

Nel 1796 tutto lo stabile faceva parte del patrimonio di Antonio Odorici, il quale versava un'ottava parte pari a 390 lire bolognesi. Una parte dell'edificio era adibito a casa padronale con una pigione possibile di 500 lire bolognesi, un'altra parte della casa era adibita ad uso della tesoreria con una pigione di 320 lire bolognesi.³⁹⁴

Poiché Antonio Odorici aveva dissipato tutti i suoi averi, nel 1797 i suoi creditori vendettero quest'immobile ai marchesi fratelli senator Carlo e Antonio del fu Costanzo Zambeccari. Nel 1801 il senatore Carlo rivendette la sua parte al marchese Francesco del dott. Giacomo Marescotti Berselli, che a sua volta la vendette nel 1824 ai fratelli Biagi, i quali nel 1825 acquistarono anche la porzione del marchese Antonio Zambeccari.³⁹⁵

³⁹⁰ Catasto Urbano, carta 441.

³⁹¹ G. Guidicini, cit., vol. V, pp. 42-43. Secondo Guidicini questo stabile è il risultato di più case annesse, acquistate dai Dosi a partire dal 1409. In un rogito del 1667 viene descritta come nuovo fabbricato del valore di L. 40.000.

³⁹² Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 68 di S. Biagio.

³⁹³ D. M. Galeati, cit., pp. 48-49.

³⁹⁴ Catasto Urbano, carta 1152.

³⁹⁵ G. Guidicini, cit., vol. V, pp. 43-45.

Nel 1831 questo palazzo con prato, sito nell'isolato di S. Biagio, apparteneva ai fratelli Giovanni e Filippo del fu Gioacchino Biagi. Esso consisteva in 3 piani e 59 vani, con una pigione attuale di 95 scudi, una pigione reperibile di 170 scudi, ed un estimo per ciascuno dei due proprietari pari a 1625 scudi e 25 baiocchi.³⁹⁶

N. 73)

Il numero civico 73 si riferiva ad una casa che nel 1738 risultava ubicata su suolo enfiteutico del Monastero di S. Stefano, di cui era enfiteuta il conte Antonio Lorenzo Sampieri. Questa casa, però, che era «murata, cuppata, tassellata, balchionata» era stata demolita e incorporata al palazzo di Antonio Lorenzo Sampieri.³⁹⁷

Nel 1796 questa era la casa padronale dei fratelli Antonio, Lorenzo e Francesco Saverio Sampieri, con una pigione possibile di 350 lire bolognesi ed un'ottava parte complessiva pari a 504.15 lire bolognesi.³⁹⁸

Secondo quanto riferito da Guidicini, i Sampieri del ramo detto del Ghetto si stabilirono in questa casa, confinante con gli Zani, nel 1614. Nel 1808 passò per motivi dotali al cavaliere Giuseppe del fu dott. Carlo Rusconi, in quanto aveva preso in moglie Barbara Sampieri del fu Giovanni Battista.³⁹⁹

Nel 1831 questa casa con orto, sita nell'isolato di S. Biagio, apparteneva al cavaliere Rusconi Giuseppe Benedetto del fu cavaliere Carlo. Essa consisteva in 3 piani e 31 vani, con una pigione reperibile pari a 140 scudi ed un estimo di 1750 scudi.⁴⁰⁰

N. 74)

Il numero civico 74 si riferiva ad una casa di cui erano proprietari nel 1796 i fratelli Antonio, Lorenzo e Francesco Saverio Sampieri, che versavano un'ottava parte pari a 504.15 lire bolognesi. Questa casa era stata data in locazione a quattro inquilini: Gaggiotti Vincenzo, per 55 lire bolognesi; Zucchi Giovanni Battista, per 25 lire bolognesi; Cacciari Giovanni, per 60 lire bolognesi; Pasinelli Anna, per 130 lire bolognesi.⁴⁰¹

Secondo quanto riferito da Guidicini, quest'immobile fu rivenduto nel 1743 da Antonio Guidalotti Franchini ad Antonio Lorenzo Sampieri, ma nel 1808 passò per gli stessi motivi sopraccitati al cavaliere Giuseppe del fu dott. Carlo Rusconi.⁴⁰²

³⁹⁶ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 68 di S. Biagio.

³⁹⁷ Campione dei beni di S. Stefano, carta 12 c.

³⁹⁸ Catasto Urbano, carta 1317.

³⁹⁹ G. Guidicini, cit., vol. V, p. 45.

⁴⁰⁰ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 68 di S. Biagio.

⁴⁰¹ Catasto Urbano, carta 1317.

⁴⁰² G. Guidicini, cit., vol. V, pp. 45-46. Secondo Guidicini questa casa unitamente al civico 73, nel 1545 figurava nell'inventario dell'eredità di Cecilia di Antonio Minarini, moglie di Antonio Sampieri. Dal 1550 appartenne alla

Nel 1831 questa casa con orto, sita nell'isolato di S. Biagio, era di proprietà del cavaliere Rusconi Giuseppe Benedetto del fu cavaliere Carlo e consisteva in 2 piani e 18 vani, con una pigione reperibile di 70 scudi ed un estimo di 875 scudi.⁴⁰³

N. 75)

Il numero civico 75 si riferiva ad una casa "onorevole" che, secondo la cronaca di Guidicini, fu venduta nel 1678 dal marchese Giovanni ed altri fratelli, figli del fu Mario Orsi, ad Angelo Michele Colonna. Morto nel 1729 l'avv. Domenico Antonio Colonna divenne erede sua figlia Maria Gentile, moglie di Antonio Lorenzo di Giovanni Battista Sampieri, che morta nel 1794 lasciò questa casa ai Sampieri.⁴⁰⁴

Nel 1796 ne erano proprietari i fratelli Antonio, Lorenzo e Francesco Saverio Sampieri, che versavano un'ottava parte complessiva pari a 504.15 lire bolognesi. La casa fu data in locazione, parte a Persiani Florida per 250 lire bolognesi, parte all'avv. Antonio Aldini per 500 lire bolognesi.⁴⁰⁵

Nel 1831 era proprietario di questa casa, sita nell'isolato di S. Biagio, Cella Luigi del fu Carlo che l'aveva acquistata dai Sampieri. Essa consisteva in 3 piani e 40 vani, con una pigione attuale di 60 scudi, una pigione reperibile di 110 scudi, ed un estimo pari a 2125 scudi.⁴⁰⁶

N. 76)

Il numero civico 76 si riferiva ad una casa di cui, nel 1738, una porzione di suolo era ancora parte dei beni del Monastero di S. Stefano, infatti la casa enfiteutica era stata in parte demolita ed in parte, allora ancora visibile nel suo antico stato, incorporata nel palazzo del conte Alberto Ratta.⁴⁰⁷

Nel 1796 risultava essere eredità giacente di Antonio Ratta, con un'ottava parte pari a 39.10 lire bolognesi, ed era data in locazione per 270 lire bolognesi.⁴⁰⁸

Finito nel 1797 questo ramo dei Ratta con il conte Antonio di Giovanni, ne divennero eredi i nipoti conti Benati, che la rivendettero all'avv. Luigi Brizzi, che la rifabbricò.⁴⁰⁹

famiglia Claudini di cui l'ultimo fu Francesco di Giulio Cesare dottore in filosofia e medicina che lasciò erede la sorella Maria Francesca, moglie di Guidascanio di Antonio Guidalotti, morta nel 1709.

⁴⁰³ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 68 di S. Biagio.

⁴⁰⁴ G. Guidicini, cit., vol. V, pp. 46-47. Secondo quanto affermato da Guidicini questo ramo familiare degli Orsi non aveva nessun legame con quello senatorio.

⁴⁰⁵ Catasto Urbano, carta 1317.

⁴⁰⁶ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 68 di S. Biagio.

⁴⁰⁷ Campione dei beni di S. Stefano, carta 11 b.

⁴⁰⁸ Catasto Urbano, carta 477.

⁴⁰⁹ G. Guidicini, cit., vol. V, p. 47. Secondo Guicini la casa libera fu acquistata da Lodovico Ratta nel 1586, quella enfiteutica nel 1615 da Uberto Ratta.

Nel 1831 questa casa con stalla, rimessa ed orto, sita nell'isolato di S. Biagio, apparteneva all'avv. Brizzi Luigi del fu Gaetano. Essa era unita al civico 534 in via S. Petronio Vecchio e consisteva in 3 piani e 43 vani, con una pigione attuale di 238 scudi ed un estimo pari a 2975 scudi.⁴¹⁰

N. 77)

Il numero civico 77 si riferiva ad una casa che, secondo quanto riferito da Guidicini, appartenne alla famiglia Pendasi fino al 1693, allorchè Francesco Pendasi la lasciò in usufrutto a suo figlio Lorenzo e in eredità alla compagnia del Santissimo di S. Biagio che dal 1734 rimase unica proprietaria, pertanto nel 1749 la vendette ai Padri di S. Biagio. Dalla costruzione del suo portico si deduceva che in origine vi erano tre case, poi unite in una.⁴¹¹

Nel 1796 erano proprietari di questa casa con bottega i Padri di S. Biagio e i Padri della Misericordia uniti, che versavano un'ottava parte pari a 502.10 lire bolognesi. Ne era locatario Tacconi Giacomo per 400 lire bolognesi.⁴¹²

Nel 1831 erano proprietari di questa casa con bottega, sita nell'isolato di S. Biagio, Mezzetti Gaspare, Elena e Sofia del fu Giuseppe. Essa consisteva in 3 piani e 39 vani, con una pigione attuale di 163 scudi, una pigione reperibile di 70 scudi ed un estimo pari a 2912 scudi e 50 baiocchi.⁴¹³

N. 78)

Il numero civico 78 si riferiva ad uno stabile che accorpava più case di proprietà dei Padri di Biagio⁴¹⁴, nel 1738 una di queste era su suolo enfiteutico del Monastero di S. Stefano ed era stata in parte incorporata al cortile e chiostro del convento dei suddetti Padri. Questa casa, che era locata a diversi inquilini, consisteva in tre piani abitabili. Al pian terreno, alla sinistra dell'ingresso, vi era una bottega di acquavitaro, vi era poi una corte con pozzo, granai a coppi e cantina sotterranea in volto.⁴¹⁵

Nel 1796 tutto lo stabile era di proprietà dei Padri di S. Biagio e dei Padri della Misericordia uniti, che versavano un'ottava parte pari a 502.10 lire bolognesi. Erano locatari di case e botteghe i seguenti inquilini: Balboni Nicola, per 160 lire bolognesi; Romagnoli Giuseppe, per 110 lire bolognesi; Bonomi Luigi, per 35 lire bolognesi.⁴¹⁶

⁴¹⁰ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 68 di S. Biagio.

⁴¹¹ G. Guidicini, cit., vol. V, pp. 47-48. Secondo Guidicini i Pendasi erano originari di Mantova, giunti a Bologna con Federico, dottore in filosofia e medicina e lettore pubblico, che acquisì la cittadinanza bolognese nel 1571.

⁴¹² Catasto Urbano, carta 1043.

⁴¹³ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 68 di S. Biagio.

⁴¹⁴ G. Guidicini, cit., vol. V, p. 48. Secondo Guidicini nel 1635 i Padri di S. Biagio acquistarono parte di questo stabile da Chiara del fu Giulio Cesare Manzolini, poi nel 1649 i acquistarono un'altra casa da Cesare Loreti.

⁴¹⁵ Campione dei beni di S. Stefano, carta 10 a.

⁴¹⁶ Catasto Urbano, carta 1043.

Nel 1831 quest'edificio, sito nell'isolato di S. Biagio, apparteneva a Tubertini Giuseppe del fu Angelo e consisteva in 4 piani e 39 vani, con una pigione attuale di 92 scudi, una pigione reperibile di 80 scudi ed un estimo di 2150 scudi.⁴¹⁷

NN. 79-80)

I numeri civici 79 e 80 si riferivano nel 1796 al Convento di S. Biagio di cui erano proprietari i Padri di S. Biagio e della Misericordia uniti, che versavano un'ottava parte pari a 502.10 lire bolognesi. Diversi appartamenti all'interno del convento erano stati dati in locazione ai seguenti inquilini: Brusa, per una pigione di 20 e una di 15 lire bolognesi; Tubertini, per 40 lire bolognesi; Bertolotti, per 10 e per 15 lire bolognesi; Benedetti, per 450 lire bolognesi; Mezzetti, per 20 lire bolognesi.⁴¹⁸

Nel 1831 lo stabile, sito nell'isolato di S. Biagio, comprendeva una casa con botteghe di cui era proprietario il conte Benedetti Baviera Francesco di Crescentino (domiciliato in Sinigallia), che consisteva in 3 piani e 48 vani. La pigione attuale ammontava a 201 scudi, quella reperibile a 110 scudi, l'estimo era pari a 3887 scudi e 50 baiocchi.⁴¹⁹

NN. 81-82)

Il numero civico 81 si riferiva alla Chiesa e all'Ospedale di S. Maria dei Servi, chiamato in seguito ospedale di S. Biagio. Nel 1796 qui vi era anche la casa padronale dell'Ospedale di S. Biagio, con una pigione possibile di 140 lire bolognesi ed un'ottava parte complessiva pari a 147.15 lire bolognesi. Vi si trovavano poi due botteghe date in locazione, dall'ospedale sopraccitato, una a Vai Giuseppe per 22 lire bolognesi e l'altra a Giovanini Antonio per 800 lire bolognesi.⁴²⁰

Secondo quanto riferito da Guidicini, la chiesa fu ristrutturata nel 1792, l'ospedale, invece, cessò nel 1798 allorquando fu soppressa la compagnia dei Servi. Nel 1805 divenne enfiteuta dell'ospedale e di un'antica macelleria ivi adiacente (la più antica della città) Gaetano del fu Giovanni Sgarzi, che acquistò la chiesa chiusa nel 1804 e l'oratorio. Il numero civico 82, invece, si riferiva alla Chiesa di S. Maria di Castel de'Britti, chiusa nel 1808 e concessa in enfiteusi nel 1824 a Domenico Sgarzi, che adibì la canonica ad abitazione e la chiesa a bottega. Poiché questa chiesa era stata edificata proprio in prossimità della seconda cerchia di mura della città (quella dei Torresotti risalente alla fine del XII secolo), durante i lavori di ristrutturazione del 1825, abbattendo parte di questo muro antico, fu rinvenuto un acquedotto in macigno.⁴²¹

⁴¹⁷ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 68 di S. Biagio.

⁴¹⁸ Catasto Urbano, carta 1043.

⁴¹⁹ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 68 di S. Biagio.

⁴²⁰ Catasto Urbano, carta 983.

⁴²¹ G. Guidicini, cit., vol. V, pp. 48-52.

Nel 1831 tutto lo stabile, sito nell'isolato della Locanda della Pace, era adibito a locanda e consisteva in 4 piani e 43 vani. Ne era enfiteuta all'Ospedale Maggiore di Bologna, per 130 scudi annui, Sgarzi Domenico del fu Giuseppe, con una pigione attuale di 60 scudi, una pigione reperibile di 160 scudi ed un estimo pari a 2750 scudi.⁴²²

N. 83)

Il numero civico 83 si riferiva nel 1796 alla casa padronale, con stalla e rimessa, del senatore Gozzadini Poeti Bonfilioli Alessandro, con una pigione possibile di 500 lire bolognesi e un'ottava parte complessiva pari a 400 lire bolognesi.⁴²³

Nella cronaca del Guidicini si apprende che si tramandava che la bellissima porta di questo palazzo fosse quella del palazzo Bentivoglio demolito in Strada S. Donato, ma questa leggenda veniva smentita dal cimiero presente nell'antico martello che era quello dei Gozzadini. Nel 1829 questa casa fu rivenduta dai creditori Gozzadini ad un ispettore di Imola.⁴²⁴

Nel 1831 questa casa, sita nell'isolato di Borgo nuovo, apparteneva al dottor Brusa Vincenzo del fu Domenico e consisteva in 4 piani e 61 vani, con una pigione attuale di 246 scudi, una pigione reperibile di 91 scudi ed un estimo che ammontava a 4212 scudi e 50 baiocchi.⁴²⁵

NN. 84-85)

Il numero civico 84 si riferiva alla casa dei conti Vittori che, secondo quanto riferito da Guidicini, ne erano divenuti proprietari nel 1526. In origine si trattava di due case distinte, ubicate una su via Borgo Nuovo e l'altra su Strada S. Stefano. Nel 1744 Elisabetta Belloni, suocera del conte Benedetto Vittori, fece ristrutturare un appartamento superiore e la facciata, abitandovi fino al 1749, anno in cui morì.⁴²⁶

Nel 1796 lo stabile, di cui erano proprietari i fratelli Benedetto, Pietro ed Antonio Vittorj, era suddiviso in 4 appartamenti locati rispettivamente a: Turrini Lucio per 300 lire bolognesi, dott. Cingari Cesare per 330 lire bolognesi, Canonici Balbi Romana per 160 lire bolognesi, Bianchi Pietro Martire per 45 lire bolognesi. Inoltre, vi erano una rimessa e una stalla con teggia di cui era locatario Borgognoni Giuseppe per 150 lire bolognesi. L'ottava parte versata dai proprietari ammontava a 168.7.6 lire bolognesi.⁴²⁷

⁴²² Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 69 della Locanda della Pace.

⁴²³ Catasto Urbano, carta 676.

⁴²⁴ G. Guidicini, cit., vol. V, pp. 52-53. Guidicini riferisce che a partire dal 1494 la famiglia Gozzadini iniziò a comprare singole parti di questo stabile con porzioni di suolo pubblico sul vicolo Posterla per ingrandirlo e nel 1542 ne fu mostrata la bellissima porta.

⁴²⁵ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 70 di Borgo nuovo.

⁴²⁶ G. Guidicini, cit., vol. V, p. 53.

⁴²⁷ Catasto Urbano, carta 1439.

Nel 1831 questa casa, sita nell'isolato di S. Stefano, apparteneva in parti uguali ai conti Fabio e Giovanni Pietro del fu Benedetto Vittori. Essa consisteva in 3 piani e 49 vani, con una pigione attuale di 177 scudi, una pigione reperibile di 100 scudi ed un estimo pari a 1731 scudi e 25 baiocchi per ciascuno dei proprietari. La stalla con la rimessa, ubicata di rimpetto alla casa, ma sull'altro lato di via Borgo Nuovo, era suddivisa in 2 piani e 5 vani, con una pigione attuale di 30 scudi ed un estimo di 187 scudi e 50 baiocchi per ognuno dei sopraccitati proprietari.⁴²⁸

N. 86)

Il numero civico 86 si riferiva alle stalle del marchese Bovio che, secondo Guidicini, le aveva acquistate nel 1778 dal conte Rossi. Queste stalle, così come quelle adiacenti dei Vittori, erano state fabbricate sul guasto dei Beccadelli.⁴²⁹

Nel 1831 era proprietario di questa stalla con rimessa, sita nell'isolato di S. Stefano, il marchese Federico del fu marchese Antonio Bovio Silvestri. Essa consisteva in 2 piani e 11 vani, con una pigione reperibile di 55 scudi ed un estimo di 687 scudi e 50 baiocchi.⁴³⁰

NN. 87-88)

I numeri civici 87-88 si riferivano ad una grande casa nobile, con portico in volto, orto e stalle che, secondo la cronaca di Guidicini, fu rivenduta nel 1516 dai Bargellini agli Ercolani, famiglia senatoria che si estinse nel 1785 con il conte Enrico del senatore Pompeo, la cui eredità passò alla contessa Benedetta, moglie del marchese Giuseppe Zagnoni.⁴³¹ Dalla cronaca del Galeati si apprende che questa casa aveva la facciata ornata di macigni, ma durante il XVIII sec., necessitando di essere restaurata, fu rifatta senza alcun ornamento.⁴³²

Questo palazzo nel 1796 era casa padronale di Benedetta Ercolani Zagnoni, con una pigione possibile pari a 400 lire bolognesi ed un'ottava parte di 50 lire bolognesi.⁴³³

Nel 1831 questo stabile con annesse botteghe, giardino ed orto, sito nell'isolato di S. Stefano, era di proprietà del marchese Filippo del fu senatore Giuseppe Davia e consisteva in 3 piani e 114 vani. La relativa pigione attuale ammontava a 64 scudi e quella reperibile a 750 scudi, con un estimo pari a 10175 scudi.⁴³⁴

NN. 89-90)

⁴²⁸ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 71 di S. Stefano.

⁴²⁹ G. Guidicini, cit., vol. V, p. 54. Secondo Guidicini nel 1289 sulle case dei Beccadelli venivano pubblicati i bandi, queste case furono poi distrutte nel 1305 da fazioni nemiche dei Beccadelli.

⁴³⁰ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 71 di S. Stefano.

⁴³¹ G. Guidicini, cit., vol. V, pp. 54-55. Secondo Guidicini, morta Benedetta Ercolani questo palazzo passò al principe Astorre Ercolani, che lo vendette a Gaetano Ferrarini e questi al marchese Filippo Davia.

⁴³² D. M. Galeati, cit., p. 50.

⁴³³ Catasto Urbano, carta 486.

⁴³⁴ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 71 di S. Stefano.

Il numero civico 90 nel 1796 si riferiva ad una casa con forno di proprietà dell'Abbazia di S. Stefano ed uniti, che versava un'ottava parte di 25 lire bolognesi, data in locazione per 200 lire bolognesi.⁴³⁵

Nel 1831 lo stabile contrassegnato dai numeri civici 89-90 comprendeva una casa con bottega, site nell'isolato di S. Stefano, di proprietà di Malagodi Gaetano di Giuseppe, consistente in 2 piani e 22 vani. La relativa pigione attuale ammontava a 80 scudi, quella reperibile a 120 scudi, l'estimo era pari a 2500 scudi.⁴³⁶

N. 91)

Il numero civico 91 si riferiva nel 1831 ad una casa, adiacente al Monastero di S. Stefano, di cui era proprietario Malagodi Gaetano di Giuseppe. Questa casa consisteva in 3 piani e 40 vani, con loggia e cortile al primo piano comuni al Santuario. La relativa pigione attuale ammontava a 109 scudi, quella reperibile a 39 scudi, l'estimo era pari a 1850 scudi.

Allo stesso numero civico c'era poi la casa di proprietà del Santuario della Basilica di S. Stefano che era suddivisa in 2 piani e 16 vani, con una pigione reperibile di 65 scudi ed un estimo di 812 scudi e 50 baiocchi.⁴³⁷

N. 92)

Il numero civico 92 si riferiva nel 1831 alla Basilica di S. Stefano.

Secondo la cronaca di Guidicini il Monastero fu soppresso nel 1797 e fu venduto nel 1799 a Giuseppe Borgognoni. Alcune stanze e l'orto, invece, furono acquistati dal principe Astorre Ercolani nel 1814, che li unì al suo palazzo (v. numeri civici 87-88) acquistato poi dal marchese Davia. L'abbazia, i cui beni erano stati ceduti nel 1738 al Senato bolognese per 3100 scudi annui, fu soppressa nel 1798.⁴³⁸

N. 862)

Il numero civico 862 di Piazza S. Stefano si riferiva, nel 1796, ad una casa facente angolo con via Gerusalemme, di cui erano proprietarie le sorelle Olimpia, Laura, Anna e Caterina Bianchini del fu Prospero che, secondo la cronaca di Guidicini, l'avevano ereditata nel 1768 dallo zio paterno senatore Carlo Cesare, ultimo dei Bianchini.⁴³⁹

⁴³⁵ Catasto Urbano, carte 1111 e 42.

⁴³⁶ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 71 di S. Stefano.

⁴³⁷ *Ibidem.*

⁴³⁸ G. Guidicini, cit., vol. V, p. 60.

⁴³⁹ Ivi, pp. 60-61.

Le sopraccitate proprietarie, che versavano un'ottava parte pari a 103.2.6 lire bolognesi, avevano dato in locazione un appartamento a Becchetti Domenico per 75 lire bolognesi e una stalla con rimessa, al civico 865 di via Gerusalemme, a Busiani e Bentivogli per 120 lire bolognesi.⁴⁴⁰

Nel 1831 questa casa, sita nell'isolato Isolani, apparteneva per ½ all'avvocato Rovatti Petronio del fu Ubaldo e per ½ a Rovatti Ignazio. Essa consisteva in 3 piani e 32 vani, con una pigione reperibile pari a 162 scudi, ed un estimo di 1012 scudi e 50 baiocchi per ciascuno dei proprietari.⁴⁴¹

N. 93)

Il numero civico 93 si riferiva, nel 1796, alla casa della famiglia senatoria Bianchini, di cui Guidicini ci ha tramandato che l'ultimo rappresentante fu il senatore Carlo Cesare di Antonio Giuseppe, morto nel 1768 lasciando sue eredi le nipoti Olimpia, Laura, Anna e Caterina Bianchini figlie del fu fratello Prospero.⁴⁴² Costoro avevano locato questa casa, suddivisa in tre appartamenti, rispettivamente all'avvocato Luigi Brizzi per 310 lire bolognesi, a Borgognoni Giuseppe per 120 lire bolognesi, al canonico Boschetti per 200 lire bolognesi. L'ottava parte complessiva versata dalle sorelle Bianchini ammontava a 103.2.6 lire bolognesi.⁴⁴³

Nel 1831 questa casa, sita nell'isolato di S. Stefano, apparteneva a Biancani Gregorio del fu Antonio, e consisteva in 2 piani e 34 vani, con una pigione attuale di 140 scudi ed un estimo di 1750 scudi.⁴⁴⁴

N. 94)

Il numero civico 94 si riferiva nel 1796 ad una casa di cui erano proprietari Fulvio Bolognini e Girolamo Amorini Bolognini (eredi dello Stato del fu canonico Francesco Bolognini), che versavano un'ottava parte pari a 275.5 lire bolognesi. Questo stabile era suddiviso in tre appartamenti dati in locazione rispettivamente a Canali Giovanni Battista per 250 lire bolognesi, al dott. Berti Paolo per 190 lire bolognesi, e a Munarini Giuseppe per 300 lire bolognesi.⁴⁴⁵

Dalla cronaca del Galeati si apprende che i Bolognini nel 1757 restaurarono la facciata e sull'ornato della porta era visibile l'arma dei Bolognini⁴⁴⁶, di cui l'ultimo, così come riferito dal Guidicini, fu Fulvio di Gio. Battista, morto nel 1800, che lasciò suo erede universale il marchese Antonio Amorini-Bolognini figlio di Giovanni Andrea d'Antonio Francesco Melchiorre Bolognini. Nel 1802 questa casa fu venduta dai Bolognini al dott. Paolini. Guidicini, inoltre, ci ha tramandato che questo

⁴⁴⁰ Catasto Urbano, carta 93.

⁴⁴¹ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 72 Isolani.

⁴⁴² G. Guidicini, cit., vol. V, pp. 60-61. Guidicini ha riferito che adiacente a questa casa, sul finire del portico, si trovava la chiesetta dei Bianchini, dedicata ai SS. Giacomo e Filippo, che fu profanata nel 1552.

⁴⁴³ Catasto Urbano, carta 93.

⁴⁴⁴ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 71 di S. Stefano.

⁴⁴⁵ Catasto Urbano, carta 105.

⁴⁴⁶ D. M. Galeati, cit., 51.

stabile era separato dalla casa dei Lupari-Isolani da un vicolo morto detto “La Magna” che si diceva unisse un tempo con Strada Maggiore, il quale fu chiuso nel 1608 con un portone posto su piazza S. Stefano.⁴⁴⁷

Nel 1831 di questa casa, sita nell’isolato di S. Stefano, erano usufruttuari, per ½ ciascuno, il dott. Paolini Giovanni Battista del fu Angelo e Minghetti Paolini Maria del fu Marco. Ne erano poi proprietari per 1/3 ciascuno il sopraccitato dott. Giovanni Battista Paolini e i suoi due figli Paolo e Marco. L’immobile consisteva in 3 piani e 36 vani, con una pigione attuale di 60 scudi, una pigione reperibile di 90 scudi ed un estimo pari a 1875 scudi.⁴⁴⁸

N. 95)

Il numero civico 95 si riferiva nel 1796 al palazzo Isolani, di cui era proprietario il senatore Alamanno Isolani, con una pigione possibile di 720 lire bolognesi ed un’ottava parte complessiva pari a 277.5 lire bolognesi.⁴⁴⁹

Secondo quanto riferito da Guidicini questo palazzo era stato acquisito dagli Isolani allorquando il conte Iacopo d’Alamanno Isolani aveva preso in moglie Maria Francesca Lupari figlia del senatore Marcantonio. I Lupari ne erano proprietari dal 1500, poi nel 1701, quando il senatore Alamanno diventò Confaloniere, fu unito alle case degli Isolani su Strada Maggiore e nel 1708 ne fu rifatta la facciata,⁴⁵⁰ che secondo il Galeati era di architettura di Gioseffo Antonio Torri, architetto del Senato. In occasione del rifacimento della facciata fu atterrato il portico esistente che aveva pilastri in legno.⁴⁵¹

Nel 1831 questo palazzo, sito nell’isolato degli Isolani e facente angolo con via Alemagna, consisteva in 3 piani e 70 vani, con una pigione reperibile di 260 scudi. Ne erano proprietari i sette figli del fu conte senatore Marc'Antonio Alamanno, e precisamente i conti: Giacomo, Lodovico, Petronio, Domenico, Gaetano, prete Ercole, Procolo con un estimo pari a 464 scudi e 29 baiocchi per ognuno. Era funzionale a questo palazzo e a quello su Strada Maggiore (NN. 263-264) una stalla con rimessa sita in vicolo Gerusalemme (NN. 871-872) consistente in 2 piani e 5 vani, con una pigione reperibile pari a 50 scudi ed un estimo di 89 scudi e 29 baiocchi per ciascuno dei sopraccitati sette proprietari.⁴⁵²

N. 96)

⁴⁴⁷ G. Guidicini, cit., vol. V, pp. 101-105, 61-62. Guidicini riferisce che i Bolognini avevano comprato questa casa (o meglio due case successivamente unite) nel 1418 dall’ospedale di S. Bovo.

⁴⁴⁸ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 71 di S. Stefano.

⁴⁴⁹ Catasto Urbano, carta 691.

⁴⁵⁰ G. Guidicini, cit., vol. V, p. 62. Secondo Guidicini prima dei Lupari questa casa: «con fontana di marmo nell’orto e con cappella per dirvi messa», apparteneva alla famiglia dei Fiessi.

⁴⁵¹ D. M. Galeati, cit., p. 51.

⁴⁵² Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 72 Isolani.

Il numero civico 96 si riferiva ad una casa che, secondo quanto riferito da Guidicini, appartenne fino al 1772 alla famiglia senatoria de Bianchi, allorché il senatore Giuseppe de Bianchi la vendette a Carlo Berti che nel 1774 la ristrutturò investendovi molti soldi.⁴⁵³

Nel 1796 questa casa era divisa in cinque appartamenti di cui due, con annessa stalla e rimessa, erano padronali, con una pigione possibile di 350 lire bolognesi. I rimanenti tre erano locati rispettivamente a: abate Tortosa per 120 lire bolognesi, canonico Hercolani per 80 lire bolognesi, Battaglini per 150 lire bolognesi. L'ottava parte complessiva versata da Carlo Berti ammontava a 87.10 lire bolognesi.⁴⁵⁴

Nel 1831 questa casa, sita nell'isolato del Vicolo Trabisonda, apparteneva a Berti Pichat Carlo del fu Giovan Battista ed era suddivisa in 3 piani e 64 vani, con una pigione attuale di 158 scudi, una pigione reperibile di 160 scudi ed un estimo pari a 3975 scudi.⁴⁵⁵

N. 97)

Il numero civico 97 si riferiva all'antica casa con torre dei Rodaldi. Secondo la cronaca di Guidicini, nel 1715 essa apparteneva in parte ai Franchi ed in parte alle putte di S. Croce.⁴⁵⁶

Nel 1796 ne era proprietario il dott. Giulio Franchi, che versava un'ottava parte pari a 55.12.6 lire bolognesi. L'edificio era suddiviso in quattro appartamenti di cui erano locatari: Tattini per 140 lire bolognesi, Cenni Giuseppe per 160 lire bolognesi, Clò Angelo per 90 lire bolognesi, Masina Melchiorre per 55 lire bolognesi.⁴⁵⁷

Nel 1831 questa casa, sita nell'isolato della Via del Luzzo, era di proprietà di Antinori Anna del fu Cesare. Consisteva in 4 piani e 24 vani, con una pigione attuale di 69 scudi, una pigione reperibile di 50 scudi ed un estimo pari a 1487 scudi e 50 baiocchi.⁴⁵⁸

N. 98)

Il numero civico 98 si riferiva ad una casa che, secondo quanto riferito da Guidicini, nel 1622 apparteneva a Caterina del fu Giovanni Macchiavelli, vedova di agostino Masini. Passò poi all'avv. Colonna e al suo erede Sampieri.⁴⁵⁹

Nel 1796 era la casa padronale del falegname Zoboli Giovanni Battista, con una pigione possibile di 110 lire bolognesi ed un'ottava parte pari a 13.15 lire bolognesi.⁴⁶⁰

⁴⁵³ G. Guidicini, cit., vol. V, p. 63. Secondo Guidicini i de Bianchi vi abitavano già nel 1287; nel 1389 questa casa fu danneggiata dalla caduta della torre dei Rodaldi.

⁴⁵⁴ Catasto Urbano, carta 85.

⁴⁵⁵ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 73 del Vicolo Trabisonda.

⁴⁵⁶ G. Guidicini, cit., vol. V, pp. 64-66. Guidicini sosteneva che se la torre, così come affermato dagli storici, risaliva al 975, doveva essere la prima di cui si aveva conoscenza in Bologna. Essa cadde nel 1389 sulla vicina casa de Bianchi.

⁴⁵⁷ Catasto Urbano, carta 524.

⁴⁵⁸ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 74 della Via del Luzzo.

⁴⁵⁹ G. Guidicini, cit., vol. V, pp. 66-67. Secondo Guidicini i Masini l'acquistarono dai Lupari nel 1571 unitamente al civico 97.

Nel 1831 questa casa con bottega, sita nell'isolato della Via del Luzzo, era di proprietà di Vannini Giuseppe del fu Giacomo, Negrini Vannini Domenico del fu Giovanni e Vannini dottor Vincenzo di Giuseppe. Essa era suddivisa in tre piani e 24 vani, con una pigione attuale di 116 scudi e 60 baiocchi, ed un estimo pari a 1457 scudi e 50 baiocchi.⁴⁶¹

N. 99)

Il numero civico 99 si riferiva ad una casa che, secondo Guidicini, era appartenuta alla famiglia Ghedini ed era stata poi ereditata dalla famiglia Ercolani,⁴⁶² la cui arma, così come riferito dal Galeati, era ancora visibile nel capitello della colonna adiacente alla casa limitrofa, nel fittone posto sotto l'arco del portico in confine alla via del Luzzo, ed era stata visibile nel capitello di un'altra colonna, facente angolo con via del Luzzo, ma era stata rimossa in occasione dei restauri effettuati dal conte Arrigo Ercolani, allorquando fu murata una porta che era sotto il portico e ne fu aperta una nuova sulla via del Luzzo.⁴⁶³

Nel 1796 ne era proprietario il senatore Filippo Ercolani, che versava un'ottava parte pari a 1736.5 lire bolognesi, ma ne era locatario il dott. Parmeggiani Francesco per 400 lire bolognesi.⁴⁶⁴

Nel 1831 questa casa, sita nell'isolato della Locanda delle Due Torri e facente angolo con via del Luzzo, apparteneva al dott. prete Trombetti Pietro del fu Antonio e consisteva in 2 piani e 13 vani, con una pigione attuale di 12 scudi, una pigione reperibile di 65 scudi ed un estimo pari a 962 scudi e 50 baiocchi.⁴⁶⁵

N. 100)

Il numero civico 100 si riferiva, secondo la cronaca del Galeati, alla casa dei Lombardi, ereditata dal senatore Angelo Marsili a causa di Ginevra, un'ava materna, ultima discendente del ramo Malvezzi erede dei Lombardi. Nel 1781, durante i lavori di rifacimento della facciata e della costruzione del portico, fu distrutta l'arma dei Lombardi che era nel capitello dell'ultima colonna di confine.⁴⁶⁶

Nel 1796 di questa casa era proprietario il senatore Marsigli Angelo, che versava un'ottava parte pari a 667.13.4 lire bolognesi, ma ne era inquilino Pajni Antonio con una pigione di 500 lire bolognesi che comprendeva anche una bottega sita in Via Spadarie (numero civico n.n.).⁴⁶⁷

⁴⁶⁰ Catasto Urbano, carta 1487.

⁴⁶¹ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 74 della Via del Luzzo.

⁴⁶² G. Guidicini, cit., vol. V, pp. 69-71. Nella cronaca di Guicini si dice che l'ultimo dei Ghedini morì nel 1501, lasciando eredi Battista Segni e i figli di Ercolano Ercolani. Nel 1700 erano eredi solo gli Ercolani.

⁴⁶³ D. M. Galeati, cit., p. 52.

⁴⁶⁴ Catasto Urbano, carta 488.

⁴⁶⁵ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 75 della Locanda delle Due Torri.

⁴⁶⁶ D. M. Galeati, cit., p. 52, 318.

⁴⁶⁷ Catasto Urbano, carta 925.

Nel 1831 questa casa con botteghe, sita nell'isolato della Locanda delle Due Torri, apparteneva al dott. Orlandi Melchiorre del fu Luigi e consisteva in 3 piani e 28 vani, con una pigione attuale di 98 scudi, una pigione reperibile di 30 scudi ed un estimo di 1600 scudi.⁴⁶⁸

N. 101)

Il numero civico 101 si riferiva ad una casa che, secondo Guidicini, era appartenuta ai Bolognini per 300 anni, fino al 1621. Nel 1788 questa apparteneva per metà agli eredi di Giovanni Battista Mazzanti e per metà all'avvocato e fratelli Passarotti.⁴⁶⁹

Nel 1796 metà di questa casa era di proprietà dell'avvocato Passarotti Andrea, con una pigione possibile di 120 lire bolognesi ed un'ottava parte di 90 lire bolognesi.⁴⁷⁰ (Non si dispone dei dati della seconda porzione.)

Nel 1831 questa casa, sita nell'isolato della Locanda delle Due Torri, apparteneva a Minghetti Paolini Maria del fu Marco ed era suddivisa in 4 piani e 17 vani, con una pigione attuale di 75 scudi ed un estimo pari a 937 scudi e 50 baiocchi. Allo stesso numero civico si trovava uno stallatico ("stallaggio delle due torri") di proprietà di Pasi Domenico del fu Giuseppe, consistente in 5 vani, con una pigione attuale di 30 scudi ed un estimo di 375 scudi.⁴⁷¹

N. 102)

Il numero civico 102 si riferiva ad una casa in cui, secondo quanto affermato da Guidicini, si versava il dazio della Mercanzia.⁴⁷²

Nel 1796 il proprietario era Zagoni (Zacconi) Camillo che versava un'ottava parte pari a 371.5 lire bolognesi. La casa era divisa in quattro appartamenti locati ad altrettanti inquilini: Lamberti Domenico, per 320 lire bolognesi; Ghedini Gaetano, per 65 lire bolognesi; Morani Camillo, per 100 lire bolognesi; Ruggi Giovanni, per 85 lire bolognesi.⁴⁷³

Nel 1831 questa casa con botteghe, sita nell'isolato della Locanda delle Due Torri, apparteneva a Zacconi Giulio del fu Camillo ed era suddivisa in 4 piani e 23 vani, con una pigione attuale di 117 scudi ed un estimo pari a 1462 scudi e 50 baiocchi.⁴⁷⁴

N. 103)

Il numero civico 103 si riferiva ad una casa che, secondo la cronaca del Guidicini, nel XIV sec. era appartenuta ai Cari, la cui arma era scolpita sull'ornato in macigno della porta architravata e

⁴⁶⁸ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 75 della Locanda delle Due Torri.

⁴⁶⁹ G. Guidicini, cit., vol. V, p. 70. Secondo Guidicini questa fu una delle prime case costruite dai Bolognini.

⁴⁷⁰ Catasto Urbano, carta 1019.

⁴⁷¹ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 75 della Locanda delle Due Torri.

⁴⁷² G. Guidicini, cit., vol. V, p. 70.

⁴⁷³ Catasto Urbano, carta 1478.

⁴⁷⁴ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 75 della Locanda delle Due Torri.

rappresentava un cane seduto sopra sei monti, che aveva tra le zanne un pugnale con la punta rivolta verso i sei monti.⁴⁷⁵

Nel 1796 il segretario del Vice Legato, don Antonio Reggiani, era proprietario di un appartamento padronale con una pigione possibile di 110 lire bolognesi, di cinque appartamenti locati rispettivamente a: Bolognesi Petronio, per 80 lire bolognesi; Reggiani Luigi, per 35 lire bolognesi; Rizzi Luigi, di un appartamento con una pigione di 280 lire bolognesi e di un altro appartamento con una pigione di 125 lire bolognesi; Nicolis Felice, per 160 lire bolognesi. Inoltre, aveva concesso in locazione due botteghe a Baroni Maria, per 160 lire bolognesi; un botteghino a Zucchini Felice, per 40 lire bolognesi; una bottega a Ferraretti Florido, per 80 lire bolognesi; un botteghino a Campeggi Prospero per 40 lire bolognesi; un numero non specificato di botteghe a Barrera Pietro per 220 lire bolognesi. L'ottava parte versata dal Reggiani ammontava a 166.5 lire bolognesi. Erano altresì proprietari di due appartamenti i fratelli Zambeccari Camillo, senatore Carl'Antonio, Licinio e Francesco, i quali versavano un'ottava parte pari a 658.5 lire bolognesi. Di un appartamento era locatario Dalla Pigna Giuseppe per 75 lire bolognesi, dell'altro Garbagni Antonio per 45 lire bolognesi.⁴⁷⁶

Nel 1831 questa casa con botteghe, sita nell'isolato della Locanda delle Due Torri, apparteneva a Reggiani Elisabetta del fu Lorenzo (vedova Volpi) e consisteva in 4 piani e 51 vani con una pigione attuale di 24 scudi, una pigione reperibile di 247 scudi e 50 baiocchi, ed un estimo pari a 3393 scudi e 75 baiocchi. Altre 2 botteghe al primo e al secondo piano sottoposti erano di proprietà di Reggiani Lorenzo del fu Luigi, con una pigione attuale di 31 scudi ed un estimo di 387 scudi e 50 baiocchi.⁴⁷⁷

N. 104)

Il numero civico 104 si riferiva nel 1796 ad una casa con bottega di cui era proprietario Venturoli Domenico⁴⁷⁸, che versava un'ottava parte pari a 108.15 lire bolognesi, ma ne era locatario Gardini Antonio per 510 lire bolognesi.⁴⁷⁹

Nel 1831 questa casa con bottega, sita nell'isolato della Locanda delle Due Torri, apparteneva a Cuzzani Luigi del fu Pietro e consisteva in 3 piani e 13 vani, con una pigione reperibile di 100 scudi ed un estimo pari a 1250 scudi.⁴⁸⁰

⁴⁷⁵ G. Guidicini, cit., vol. V, p. 72.

⁴⁷⁶ Catasto Urbano, carte 1261, 1484.

⁴⁷⁷ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 75 della Locanda delle Due Torri.

⁴⁷⁸ G. Guidicini, cit., vol. V, p. 72. Secondo quanto affermato da Guidicini, Venturoli ne era proprietario per eredità della moglie nata Barbari. Infatti nel 1715 la casa era dei Pezzi di Milano, passando poi ai Barbari. La bottega era ad uso di farmacia.

⁴⁷⁹ Catasto Urbano, carta 1433.

⁴⁸⁰ Catasto Gregoriano, brogliardo urbano b. 3, Isola N. 75 della Locanda delle Due Torri.

CONCLUSIONI

Nel dare vita alla presente ricerca ci si era posti quale obiettivo la ricostruzione della storia di Strada S. Stefano, tra il periodo napoleonico e i primi decenni della Restaurazione, procedendo attraverso l'analisi di fonti catastali e nello specifico del Campione del Casatico del 1796 e dei Brogliardi del Catasto Pio-Gregoriano del 1831.

Come è stato avanti detto, queste due fonti si presentavano strutturalmente differenti in quanto concepite per fini diversi, infatti dal Campione del 1796, privo di mappe catastali, derivò un prelievo fiscale calcolato sulle pigioni e non sui fabbricati, poiché dettato da esigenze contingenti: sovvenzionare le campagne militari di Napoleone. Invece con il Catasto Pio-Gregoriano, ci troviamo di fronte ad un modello catastale molto preciso, corredato di mappe, in cui la tassazione venne stabilita sul valore degli immobili, segno questo che la casa non era più considerato un bene prettamente familiare, bensì oggetto di un vivace mercato immobiliare.

Ai fini della ricerca entrambe le fonti hanno apportato un contributo prezioso giacché, rispetto ai Brogliardi, il Campione ha fornito in più informazioni inerenti agli inquilini e dati più precisi sul numero delle botteghe; i Brogliardi, a loro volta, si sono rivelati prodighi di notizie circa la struttura degli immobili, elencando il numero dei piani, dei vani, gli annessi.

Dal punto di vista informatico la gestione dei dati è risultata abbastanza semplice, in quanto la natura delle fonti, veri e propri registri manoscritti con elementi seriali, ben si prestava al riversamento in DB, sebbene la grande mole d'informazioni abbia richiesto un impegno temporale non trascurabile.

Terminata l'opera di raccolta dei dati, si è proceduto ad un serrato confronto per ogni singolo immobile tra le due date prese in considerazione, allo scopo di evidenziare tutti i cambiamenti verificatisi in quel lasso di tempo.

Da tale confronto si è potuto constatare che un vero e proprio stravolgimento si era verificato negli edifici sacri che, a seguito della politica napoleonica di soppressione degli ordini religiosi e alla conseguente secolarizzazione dei beni ecclesiastici, erano stati notevolmente ridotti riconvertendone il loro uso o per fini privati, divenendo abitazioni, o per fini pubblici, come avvenne per il monastero di S. Giovanni in Monte che venne trasformato in carceri, caserma dei carabinieri e uffici di polizia. Fu soppresso il Convento delle Servite, sul cui sito furono ubicati nel 1816 il Monastero e la Chiesa delle Monache Scalze di S. Teresa; furono soppressi il Ritiro e la Chiesa di S. Francesco di Sales; il Convento delle Madri della SS. Trinità e, come avanti detto, il Monastero dei Padri di S. Giovanni in Monte, rimanendo in vita le rispettive Chiese; sul lato destro della strada, procedendo dalla Porta in direzione del Carrobbio, nel 1831 esisteva ormai solo la Basilica di S. Stefano (ma non sopravvisse il Monastero), essendo stati definitivamente soppressi il Convento delle

Carmelitane Scalze, la Chiesa di S. Gabriele, il Convento di S. Biagio, l'Ospedale di S. Maria dei Servi (o di S. Biagio), la Chiesa di S. Maria di Castel de' Britti.

Inoltre, tutti gli immobili che erano stati di proprietà dei religiosi fino all'arrivo dei francesi erano stati venduti a privati, e si è già visto che ad essere coinvolti negli acquisti furono soprattutto i confinanti e gli ex inquilini.

Per quanto riguarda ulteriori cambiamenti intervenuti, nel periodo oggetto di studio, sugli immobili di Strada S. Stefano, va ricordata la vendita nel 1802 della residenza senatoria Rossi al Badini e la sua conversione a Teatro del Corso. Per il resto, come si è potuto apprendere dai precedenti capitoli, questi furono anni di stasi dal punto di vista edilizio, giacché ci si limitò soprattutto ad interventi di ristrutturazione.

Inoltre, si è riscontrato che nel 1831 su 120 edifici adibiti ad uso abitativo, in 38 si aveva una persistenza dei gruppi familiari presenti anche nel 1796.

Va sottolineato, poi, come anche su questa strada venne applicata la politica di razionale fruizione degli spazi pubblici perseguita da Napoleone, di cui l'esempio che avrebbe nel tempo turbato maggiormente gli animi della cittadinanza lo aveva rappresentato la rimozione delle Quattro croci sorrette da altrettante colonne, collocate in quattro cappelle poste agli angoli della prima cerchia muraria della città, le quali croci furono poi ubicate nella basilica di S. Petronio. Secondo quest'ottica urbanistica, in Strada S. Stefano venne abbattuta la chiesetta di S. Tecla (con i suoi annessi), posta ai piedi della salita verso S. Giovanni in Monte, e furono rimossi i fittoni che delimitavano il piazzale prospiciente il Foro de' Mercanti,⁴⁸¹ affinché entrambi gli interventi potessero favorire una migliore circolazione delle carrozze che vi transitavano.

Per quanto riguarda il comportamento dei privati va detto che essi si impegnarono sempre a tenere alto il prestigio della strada, adoperandosi alla manutenzione delle facciate delle abitazioni, all'armonico allineamento dei portici, nonché ad ubicare le proprie stalle nelle vie secondarie, anche se come gli altri concittadini anch'essi furono spesso richiamati dall'Assunteria d'Ornato a selciare la strada e i portici. Significativa di questa attitudine al decoro urbano è una richiesta avanzata dalla Compagnia di S. Maria del Baraccano ad erigere un muro in luogo di un cancello prospiciente sulla sagrestia della chiesa, per evitare l'accumulo delle immondizie che vi veniva praticato.⁴⁸²

Sorge spontaneo presumere che nel 1803 gli abitanti di questa strada dovettero accettare di malincuore il trasferimento dell'orto botanico in Via Irnerio, un giardino nato nel 1568 all'interno del Palazzo Pubblico per la coltura dei "semplici", cioè delle piante medicinali, e che trasferito nel 1587 in prossimità di Porta S. Stefano aveva visto salire il numero delle piante coltivate da 800 a

⁴⁸¹ C. De Angelis, G. Roversi (cur.), *Bologna Ornata: le trasformazioni urbane della città tra il Cinquecento e l'Ottocento, in un Regesto di Filippo A. Fontana*, in «Istituto per la storia di Bologna», Bologna 1994, vol. II, p. 194.

⁴⁸² *Ivi*, p. 161.

3000, annoverando nel corso del '700 un'importante sezione dedicata alle specie esotiche, diversi alberi rari, un'area per le piante agrarie e numerose piante in vaso.

Riguardo alla vita economica che si svolgeva in questa zona cittadina occorre dire che non vi furono importanti cambiamenti tra il periodo napoleonico e quello della Restaurazione, giacché il numero delle botteghe rimase quasi invariato, registrando un piccolo aumento nella fonte del 1831 rispetto a quella del 1796. Tra le novità, merita di essere ancora una volta menzionato l'allestimento della Locanda della Pace nell'ex Ospedale di S. Biagio.

La vita culturale, invece, nel 1805 fece un grande balzo in avanti con l'apertura del Teatro del Corso, un teatro non da poco se si considera che fece concorrenza per molti anni al prestigioso Teatro Comunale. E poi c'era il Casino dei Nobili che, anche se alla continua ricerca di una fissa dimora, i suoi Soci si adoperarono sempre affinché fosse ubicato in Strada S. Stefano, dove tra l'altro era sorto nel 1766, con la sua prima sede in palazzo Rossi, in cui era rimasto attivo fino al 1796, per tornarvi nel 1801 fino al 1809; nel 1798 era stata la volta di palazzo Panzacchia, dal 1809 al 1823 quella di palazzo Lambertini e poi dal 1823 alla sua definitiva chiusura nel 1855 fu ospitato nella seconda residenza dei Bolognini Amorini. Solamente nel 1800 "espatriò" trovando ospitalità presso palazzo Zagnoni in via Castiglione.

Nel terminare qui questo rapido *excursus* attraverso le principali tematiche affrontate nella presente ricerca, consapevoli di non aver esaurito affatto l'argomento oggetto di studio, giacché tante altre fonti documentarie meritavano di essere studiate (*Status Animarum*, giornali dell'epoca, carteggi vari...), si aspira solo ad aver aggiunto una piccolissima tessera al complesso mosaico della storia della città di Bologna.

BIBLIOGRAFIA

- Angelozzi G., Casanova C., *Diventare cittadini. La cittadinanza ex privilegio a Bologna (secoli XVI-XVIII)*, Bologna 2000
- Benati S., *Un affresco politico-sociale: la Società del Casino (1809-1823)*, in «Bollettino del Museo del Risorgimento», Bologna 1999-2000, pp. 27-53
- Bergonzoni F., *Venti secoli di città. Note di storia urbanistica bolognese*, Bologna 1980
- Bersani C., *Aspetti dell'arte e della cultura bolognese nei viaggiatori francesi del '700. Gli orientamenti di gusto di C. de Brosses e C. N. Cochin* in «Il carrobbio», Anno VIII, 1982, pp. 61-69
- Bignardi A., *Perlustrando "Bologna perlustrata": la vita economica bolognese del '600*, in «Il carrobbio», Anno III, 1977, pp. 77-86
- Bocchi F., *L' "azienda" S. Stefano*, in *Sette colonne e sette chiese, la vicenda ultramillenaria del complesso di Santo Stefano*, Bologna 1987
- Boriani M. L., *Un architetto paesaggista dell'800: Giovanni Battista Martinetti*, in «Il Carrobbio», Anno XV, 1989, pp. 27-40
- Bosdari F., *La Vita Musicale a Bologna nel periodo Napoleonico*, estratto da «L'Archiginnasio», Anno IX, Bologna 1914, pp. 1-29
- Breventani L., *Supplemento alle cose notabili di Bologna e alla Miscellanea storico – patria di Giuseppe Guidicini*, Bologna 1908
- Calore M., *Bologna a teatro. L'ottocento*, Imola 1982
- Calore M., *Il Teatro del Corso 1805-1944*, Bologna 1992
- Coccolini G., *Un secolo di attività edilizia ed urbanistica a Bologna da Napoleone alla Prima Guerra mondiale (1815-1915)*, in «Strenna storica bolognese», Anno XLIV, 1994, pp.125-158
- Coccolini G., *Sviluppo edilizio-urbanistico in Bologna da Napoleone alla Prima Guerra mondiale. Cronologia degli avvenimenti più importanti*, in «Strenna storica bolognese», Anno XLV, 1995, pp.161-189
- Cristofori F., *Una città italiana. Immagini dell'Ottocento bolognese*, Bologna 1965
- Cuccoli M., *Artigiani, commercianti e industriali a Bologna nell'età napoleonica*, in «Bollettino del Museo del Risorgimento», Bologna 1960, parte II, pp. 413-433

- Cuccoli M., *Artigiani, commercianti e industriali a Bologna negli anni 1813-1823*, in «Bollettino del Museo del Risorgimento», Bologna 1960, parte II, pp. 436-450
- Cuppini G., *I palazzi senatorii a Bologna*, Bologna 1974
- Cuppini G., *L'architettura senatoria: Bologna tra Rinascimento e Illuminismo*, Bologna 2004
- Dal Pane L., *Economia e società a Bologna nell'età del Risorgimento*, Bologna 1969 (1999)
- De Angelis C., Roversi G. (cur.), *Bologna Ornata: le trasformazioni urbane della città tra il Cinquecento e l'Ottocento*, in «Istituto per la storia di Bologna», Bologna 1994, vol. I
- De Angelis C., Roversi G. (cur.), *Bologna Ornata: le trasformazioni urbane della città tra il Cinquecento e l'Ottocento*, in un *Regesto di Filippo A. Fontana*, in «Istituto per la storia di Bologna», Bologna 1994, vol. II
- De Benedictis A., *Governo cittadino e riforme amministrative a Bologna nel Settecento*, in «Istituto per la storia di Bologna», *Famiglie senatorie e istituzioni cittadine a Bologna nel Settecento*, Atti del I Colloquio, Bologna 1980, pp. 9-54
- Fanti M. (a cura di), *Gli schizzi topografici originali di Giuseppe Guidicini per le cose notabili della città di Bologna*, Bologna 2000.
- Fanti M., *Le vie di Bologna. Saggio di toponomastica storica*, Bologna 1974
- Fanti M., *Prospero Lambertini (Benedetto XIV) nel terzo centenario della nascita*, in «Il carrobbio», Anno I, 1975, pp. 119-133
- Ferri A., Roversi G., *Storia di Bologna*, Bologna 1978
- Fрати L., *Il Settecento a Bologna*, Palermo 1923
- Galeati D. M., *Palazzi e case nobili della città di Bologna da chi possedute anticamente ed in oggi per quanto si è potuto sapere, e ricavare da Instrumenti da Istorie e da altre Notizie, e dello stato presente della Città sino all'anno MDCCLXXI descritti da Domenico Maria di Andrea Galeati. Con Appendice*, Ms. B. 93, Prov. Fondo Hercolani, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, pp. 45-64
- Garzillo E., *Bologna. Scenari dall'arrivo dei Francesi alla Grande Guerra*, in «Strenna storica bolognese», Anno XLIV, 1994, pp. 213-225
- Giacomelli A., *Carlo Grassi e le riforme bolognesi del settecento. 2- Sviluppo delle riforme lambertiniane e contestazione dell'ordine antico*, «Quaderni Culturali Bolognesi», Anno III, n. 11, 1979
- Giacomelli A., *La dinamica della nobiltà bolognese nel XVIII secolo*, in Istituto per la storia di Bologna, *Famiglie senatorie e istituzioni cittadine a Bologna nel Settecento*, Atti del I Colloquio, Bologna 1980, pp. 55-112

Giovannini S. G., *Indicatore bolognese riferibile a ciascun edificio componente la città: compilazione di Sebastiano Gaetano Giovannini a vantaggio de' forestieri e a comodo di qualunque persona*, Bologna 1854, pp. 550-564

Godoli E., *Architettura e città*, in *Storia dell' Emilia Romagna III*, a cura di A. Berselli, Bologna 1980, pp. 1142 – 1146

Greco G., *Dall'età costituzionalista a Napoleone*, in *Atlante storico delle città italiane. Bologna*, a cura di G. Greco, A. Preti, F. Tarozzi, vol. IV, Bologna 1998, pp. 15-32

Gresleri G., *Coscienza urbana e urbanistica tra due millenni. Bologna tra l'Autarchia e il Boom*, in «*Strenna storica bolognese*», XLVII, 1997, pp. 315-328

Guenzi A., *La carne bovina: consumi, prezzi e controllo sociale nella città di Bologna (secc. XVII e XVIII)*, in «*Istituto per la storia di Bologna*», *Popolazione ed economia dei territori bolognesi durante il Settecento*, Atti del III Colloquio, Bologna 15 gennaio 1983, Bologna 1985, pp. 537-551

Guenzi A., *Pane e fornai a Bologna in età moderna*, Venezia 1982

Guidicini G., *Cose notabili della città di Bologna, ossia storia cronologica de' suoi stabili pubblici e privati*, Bologna 1868

Manaresi G., *Architettura e città durante la restaurazione a Bologna. L'opera di Enrico Brunetti Rodati*, in «*Il Carrobbio*», Anno XV – 1989, pp. 199-208

Manaresi G., *Le trasformazioni urbane ottocentesche a Bologna: considerazioni critiche. Con un'appendice di Carlo De Angelis*, in «*Il Carrobbio*», Anno XII, 1986, pp. 217-238

Marcelli U., *La vendita dei beni nazionali nella Repubblica Cisalpina*, Bologna 1967

Martini A., *Manuale di metrologia ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Roma 1976

Matteucci A. M., *Carlo Francesco Dotti e l'architettura bolognese del Settecento*, Bologna 1969

Monti A., *Alle origini della borghesia urbana. La proprietà immobiliare a Bologna 1797- 1810*, Bologna 1985

Palazzi M., *Pigioni e inquilini nella Bologna del '700: le locazioni delle "case e botteghe di città"* in «*Istituto per la storia di Bologna*», *Popolazione ed economia dei territori bolognesi durante il Settecento*, Atti del III Colloquio, Bologna 15 gennaio 1983, Bologna 1985, pp. 337-434

Piscitelli R., *Le classi sociali a Bologna nel sec. XVIII*, in «*Nuova rivista storica*», n. I, Anno XXXVIII, 1954, pp. 79-120

- Preti A., *Gli anni di Napoleone (1800-1815)*, in *Atlante storico delle città italiane. Bologna*, a cura di G. Greco, A. Preti, F. Tarozzi, vol. IV, Bologna 1998, pp. 33-34
- Ravaioli R., *L'utilizzazione dei patrimoni edilizi delle corporazioni religiose soppresse in Bologna dall'epoca napoleonica agli anni postunitari (1796-1880)*, Milano 1982, pp. 89-119. Estr. da: «Storia urbana», n.18, 1982
- Ricci C., *I teatri di Bologna*, ivi 1888 (ristampa anastatica, Bologna 1965)
- Ricci G., *Bologna. Storia di un'immagine*, Bologna 1976
- Ronchi G., *Bologna 1850*, Bologna 1988, pp. 578-595
- Rosa E., *Inquinamento e salubrità dell'aria a Bologna nel '700*, in «Il carrobbio», Anno I, 1975, pp. 391-401
- Rosa E., *La serrata dei macellai. Cronaca bolognese di fine '700*, in «Strenna storica bolognese», Anno LIII, 2003, pp. 339-350
- Rosa E., *Medicina e igiene a Bologna nei secoli XVII e XVIII: i cibi quaresimali*, in «Il carrobbio», Anno III, 1977, pp. 353-366
- Rosa E., *Medicina e igiene a Bologna nel '700: la difesa contro la tubercolosi*, in «Il carrobbio», Anno II, 1976, pp. 325-341
- Rosa M., Verga M., *Storia dell'Età Moderna 1450-1815*, Milano 1998
- Roversi G., *Palazzi e case nobili del '500: la storia, le famiglie, le opere d'arte*, Bologna 1986
- Salaroli C., *Origine di tutte le strade, sotterranei e luoghi riguardevoli della città di Bologna*, Bologna, Pisarri, 1743, ristampa anastatica, Bologna, Tamari, 1976
- Tarozzi F., *Restaurazione, cospirazioni, rivolte (1815-1859)*, in *Atlante storico delle città italiane. Bologna*, a cura di G. Greco, A. Preti, F. Tarozzi, vol. IV, Bologna 1998, pp.35-36
- Tassinari F., *Caratteri degli insediamenti urbani a Bologna nell'Ottocento* in «Storia urbana», n.5, 1978, pp. 33-49
- Varni A., *Bologna napoleonica. Potere e società dalla Repubblica Cisalpina al regno d'Italia*, Bologna 1973
- Vianelli A., *Le strade e i portici di Bologna*, Roma 1982
- Zangheri R., *Catasti e storia della proprietà immobiliare*, Torino 1980

Zanti G., *Origine delle Porte, Strade, Borghi Contrade, Vie, Viazzoli, Piazzole, Salicate, Piazze, e Trebbi dell'Illustriss. Città di Bologna*, Bologna 1583, ristampa anastatica, Bologna, Pissari, 1712, Sala Bolognese 1989

Zucchi M., *Problemi sociali e cultura a Bologna sotto il regime napoleonico (dai giornali del tempo)*, in «Il carrobbio», Anno VI, 1980, pp. 389-400

FONTI

Archivio di Stato di Bologna:

Assunteria di Sgravamento:

Demaniale, S. Stefano, 132/2068, cm. 41 x 51, cc. 124, coperta in pelle

Catasto urbano:

Registro originario dei trasporti della città di Bologna 1797 (Registri A-B-C)

Catasto Gregoriano:

Brogliardi urbani della città di Bologna 1831 (buste da 1 a 8)